ISTORIE

DELLE

FABBRICHE DI MAJOLICHE METAURENSI

E DELLE

ATTINENTI AD ESSE

RACCOLTE A CURA

DI

GIULIANO VANZOLINI

Vol. II.

CONTENENTE

RANGHIASCI-BRANCALEONI PER GUBBIO

MARCOALDI PER FABRIANO

CAMPORI PER FERRARA, TORINO, MANTOVA, SASSUOLO, MODENA, REGGIO, SCANDIANO, S. POSSIDONIO, E PARMA

con appendice



PESARO 1879

PER ANNESIO NOBILI, EDIT.

very scarce



ISTORIE

DELLE

FABBRICHE DI MAJOLICHE METAURENSI

E DELLE

ATTINENTI AD ESSE

RACCOLTE A CURA

DI

GIULIANO VANZOLINI

Vol. II.

CONTENENTE

RANGHIASCI-BRANCALEONI PER GUBBIO

MARCOALDI PER FABRIANO

CAMPORI PER FERRARA, TORINO, MANTOVA, SASSUOLO,

MODENA, REGGIO, SCANDIANO, S. POSSIDONIO, E PARMA

con appendice



PESARO 1879

PER ANNESIO NOBILI, EDIT.

NOTIZIE GENEALOGICHE

DELLA FAMIGLIA

A N D R E O L I

DI GUBBIO

ORIGINARIA DI PAVIA



Non oportet tantum verum dicere, sed causam fálsi assignare. *Aristot Etich.*

O magna vis veritatis, quæ contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam, contraque fictas omnium insidias facile se per se ipsa defendat. Cic. pro M. Celio.

PREFAZIONE

Strana cosa veramente sembrarà il veder nel Secolo XVIII. comparire al Pubblico Notizie Genealogiche, specialmente se si rifletta esser elleno appartenenti ad una privata non molto antica Famiglia; onde niun vantaggio per la Storia trar si possa dalle medesime. Chi fino dalla prima età sua ebbe rivolto l' animo a' migliori *Studj,* non avrebbe creduto giammai dovere impiegare il tempo sopra una materia sì sterile, e nulla dilettevole; ma l' Uomo si trova sovente necessitato ad applicarsi a tutto altro, cui venga guidato dalla sua naturale inclinazione. Se però lo Scrittore di questi fogli abbia veramente incontrato una simile necessità, si potrà ravvisare da quanto or ci faremo a riferire.

Si era da questi più fiate, e da più tempo tenuto qualche breve accidentale discorso col Sig. Girolamo Andreoli Giordani intorno la Famiglia Andreoli oriunda da Pavia (da un ramo di cui Egli discende), ed anche di alcuni illustri Soggetti, che ne' due Secoli scorsi in essa fiorirono. Una volta si videro presso questo Signore confusamente, e di volo alquanti originali documenti spettanti a Giulio Cattani, a Francesco detto il Cortese, e ad altri, ma non si ebbe occasione di esaminarli, e prestan-

dosi fede a quel tanto gli veniva asserito dal Sig. Girolamo, fu da quello consigliato *a prevalersene per essere ammesso all' esercizio delle Cariche nobili di questa antica sua Patria, giacchè ad essa erasi per sempre restituito.* Peraltro non si mancò fin d'allora di avvertirlo, che dagli Andreoli di Pavia discendevano anche altre Famiglie a nostri giorni in Gubbio esistenti, singolarmente quella del fu Sig. Bonaventura di tal cognome, abitante nel Quart. S. Andrea; ciò essendogli notissimo per motivo di uno assai lungo litigio avuto con più rami della medesima, a titolo di un Fidecommisso formato dal Canonico Gio: Giacomo Zio di Vittoria Andreoli, che fu Moglie di suo Abavo. Il Sig. Girolamo dimostrò al medesimo essere totalmente alieno dall' impiegarsi in pubblici affari; il che parimente ha sempre studiato di persuadere anche ad altri Cavalieri suoi Amici. Non tralasciava bensì di tener seco loro di tanto in tanto qualche eloquente ragionamento su i pregj de' nominati Soggetti, e di far vedere anche ad essi quei documenti, in tal guisa sagacemente eccitandoli a fargli replicate istanze, perchè si risolvesse di concorrere al grado di Gonfaloniere, anche con richiesta di reintegrazione, essendo persuasi, che il medesimo (per quanto Egli asseriva) discendesse veramente da Gio: Francesco Andreoli, detto il Cortese, che più volte esercitò questa Carica. Per le altrui premure adunque, piuttostocchè per proprio desiderio (se vi è alcuno, che voglia crederlo) risolse finalmente il Sig. Andreoli di richiedere a questo Pubblico la reintegrazione al grado di Gonfaloniere.

Prima però di avvanzare tal richiesta volle questo Signore osservare ne' Libri delle Riforme, e ne' Bussoli de' Magistrati, se Gio: Battista di lui Avo fosse stato descritto nel grado di Gonfaloniere, com' Egli supponeva; ma chi scrive esercitando allora tal Carica, può asserire,

che il medesimo non solo non trovò in questo grado l' Avo suo, ma neppure alcun altro del ramo di Gio: Maria Andreoli Cattani, da cui Egli proviene. Tale bensì fu riconosciuto in quei Libri essere stato più volte Gio. Francesco Cortese, dal quale ha Egli sempre vantato la sua provenienza, ed Ubaldo Soggetto dell' altro ramo di Vincenzio Andreoli Cattani, estinto in Gubbio alquanti anni addietro.

Dopo alcun tempo gentilmente si degnò il Sig. Girolamo di portarsi in casa dello Scrittor di questi Fogli a domandargli il suo voto per la di lui reintegrazione, col manifestargli *di aver Egli presentato al Sig. Gonfaloniere il suo Arbore Genealogico giustificatissimo, con tutti i suoi copiosi documenti*, il che poteva da ciascuno osservarsi presso il pubblico Segretario, aggiungendogli inoltre, *che avrebbe fatto pervenire in sue mani un transunto de' proprj Requisiti, che già faceva girare alle Case de' Votanti*, (il quale nè ad esso, nè ad alcuni un po' a giorno degli affari di questa Famiglia Andreoli non giunse mai). Venne tosto assicurato questo Signore, *che essendo giusta la sua richiesta, non avrebbe potuto a meno di servirlo.*

Pochi dì prima, che la Congregazione de' Nobili per tal' effetto si addunasse, giunse notizia a chi scrive, *che questo Signore negava costantemente la provenienza della Famiglia del nominato Sig. Bonaventura da Pietro Andreoli di Pavia, e che il suo Stemma Gentilizio non era lo stesso di quello della sua Casa*; laonde ricercando questi fra le Carte de' proprj interessi, e fra quelle, in cui ha trascritto varie notizie di parecchie Famiglie di Gubbio, vide essere il Sig. Girolamo in errore, e per meglio assicurarsi, si portò il Giovedì mattina dal pubblico Segretario ad osservare il suo Arbore Genealogico, e ad esso indicò alcuni sbagli presi dal

Sig. Concorrente nella formazione di quello, e gli comunicò le ragioni incontrastabili, che si hanno a prova della Discendenza del fu Sig. Bonaventura dalla stessa Famiglia Andreoli, originaria di Pavia, con averlo pregato altresì *a voler manifestare al Signor Girolamo quanto da lui erasi detto.*

Il medesimo per venir però vieppiù in chiaro sovra questo punto, si fece comunicare dal Sig. Gabriele Tondi le notizie raccolte dal Signor Abate suo Zio intorno questa Famiglia, e 'l giorno innanzi, in cui si tenne la Congregazione, si pose a formare in di lui Casa un intiero esattissimo Arbore, con tutte le sue copiose Diramazioni. La mattina seguente, stando a termine, Egli si accorse, che non solo era chiarissima la Discendenza dal comune Progenitore Pietro Andreoli da Pavia della Famiglia del fu Sig. Bonaventura, e di alcune già estinte, e di altre ancora esistenti, ma che il Sig. Girolamo aveva innestato il ramo di Gio: Maria Andreoli Cattani, da cui discende, in quello di Francesco, detto il Cortese, Figlio primogenito di Giorgio, il quale fin da' primi del Secolo scorso, rimase estinto in persona di Francesco di Filippo Cortese.

Credette chi scrive, corrergli debito di comunicare tutto ciò allo stesso Concorrente, a Casa del quale immediatamente si recò, ma quegli n' era sortito, onde tornato alla propria, ebbe la sorte di seco lui abboccarsi, mentre ivi erasi condotto. Egli pose sotto gli occhi del Sig. Andreoli lo stesso Arbore da lui formato, e gli fece primieramente notare il comune Tronco, e le particolari Diramazioni di ciascuna Famiglia da quello proveniente. Restò il Sig. Girolamo persuaso, anzi ad evidenza convinto, che il fu Sig. Bonaventura veramente discendeva da Giorgio di Pietro Andreoli da Pavia. Quindi non mancò di fargli osservare, *che Gio: Maria, da cui Egli discende, non era altrimenti Figlio di Filippo di Francesco Cortese,*

Primogenito di Giorgio, ma di Giovanni Zio del Cortese, e Fratello di Giorgio; onde nell' Arbore da Lui presentato al Gonfaloniero, dovea correggersi questo sbaglio. Il Sig. Girolamo alquanto turbato soggiunse, che *anzi in questo, che le si presentava, si era errato, affermando, che Filippo di Francesco Cortese si chiamò Gio: Filippo, e fu il vero Padre di Gio: Maria, detto Cattani, come da lui veniva chiaramente giustificato con pubblici documenti annessi all' Arbore, che aveva prodotto* (Copia del quale, sebbene Egli avesse presso di se, non si degnò mostrare, per farne confronto), *e che Francesco, e le sue due Sorelle, altri Figli di Filippo, erano morti in età fanciullesca.* Fu creduto quanto da lui veniva asserito, e gli fu replicato; *se così è, come ella dice, avrà ragion lei; onde si farà il proprio dovere in servirla con favorevole Voto.*

Chi scrive rimase con buona fede; quando di lì ad un' ora, e mezza entrato in Archivio pubblico, dovendo aspettarsi, che si adunasse la Congregazione, si pose ad osservare alcuni Rogiti appartenenti a' suoi proprj interessi, ed avvedutosi aver seco l' Arbore da lui formato, per venire in chiaro del suo errore; osservò due Testamenti, che aveva indicati sul punto della figliazione di Francesco Cortese, e dei Discendenti di Filippo. Questi anzicchè dimostrargli esser vero quanto aveagli asserito il Sig. Andreoli, a confermar lo vennero nel suo fatto. Passato dipoi in Congregazione, porse attento orecchio a ciò che veniva esposto dal Concorrente nel transunto dei suoi Requisiti, nè si avvide venisse giustificato questo punto, come il medesimo aveagli asserito. Fu trasmesso in giro a ciascun Votante il suo Arbore Genealogico, e giunto a lui, dato di volo un guardo al descrittovi Gio: Filippo, non vi seppe veder citato Documento probante

quella pretesa Figliazione: *Quid verba audiam cum facta videam?* (*a*)

In tale stato di cose portanto rivolse le sue riflessioni a un tempo stesso, come Figlio verso la Patria, come Uomo di onore verso il Concorrente. Tosto ravvisò, che i doveri, i quali gli venivano ingiunti dalla prima, erano di gran lunga superiori a quelli, che aver poteva per qualunque privata Persona, dovendosi, giusta il parere di un Saggio, (*b*) antepor la medesima, eziandio a' proprj Genitori. Ravvisò, che non reggendo co' fatti l' esposto dal secondo, non era in dovere di servirlo, sebbene gli avesse promesso e favorevole Voto, ed Arringo; giacchè mancato il fondamento della sua promessa, che doveva essere la verità de' fatti, e conseguentemente la giustizia della stessa richiesta, era tosto cessata eziandio la stessa promessa (*c*). Ravvisò finalmente, che il prestar favore al Concorrente, era un favorir pazzamente l' errore (*d*), un tradir la verità, e perciò un allontanarsi dal giusto (*e*).

Nulladimeno pensò alla maggior convenienza possibile del medesimo per la stima, che gli ha sempre professata; onde dopo avere arringato il Sig: Capobanca, ed essersi a quello riportati alquanti Votanti, dovendo proferire il suo sentimento, disse, *che il Sig. Andreoli doveasi ammet-*

(*a*) *CICERO 3. Tusc.*

(*b*) An sic es sapiens, ut te latuerit et Patri, et Matri, et Progenitoribus omnibus Patriam esse anteponendam? *PLATO in Phedo pag. 38. tergo.*

(*c*) Omnia esse debent eadem, quæ fuerunt cum promitterem, ut promittentis fidem teneas. *SENEC. lib. 4. de Beneficiis.*

(*d*) Demens est, qui fidem præbet errori. *SENECA*, ove sopra.

(*e*) Quisquis a vero aberrat, a legitimo quoque aberrat. *PLAT. Minos.*

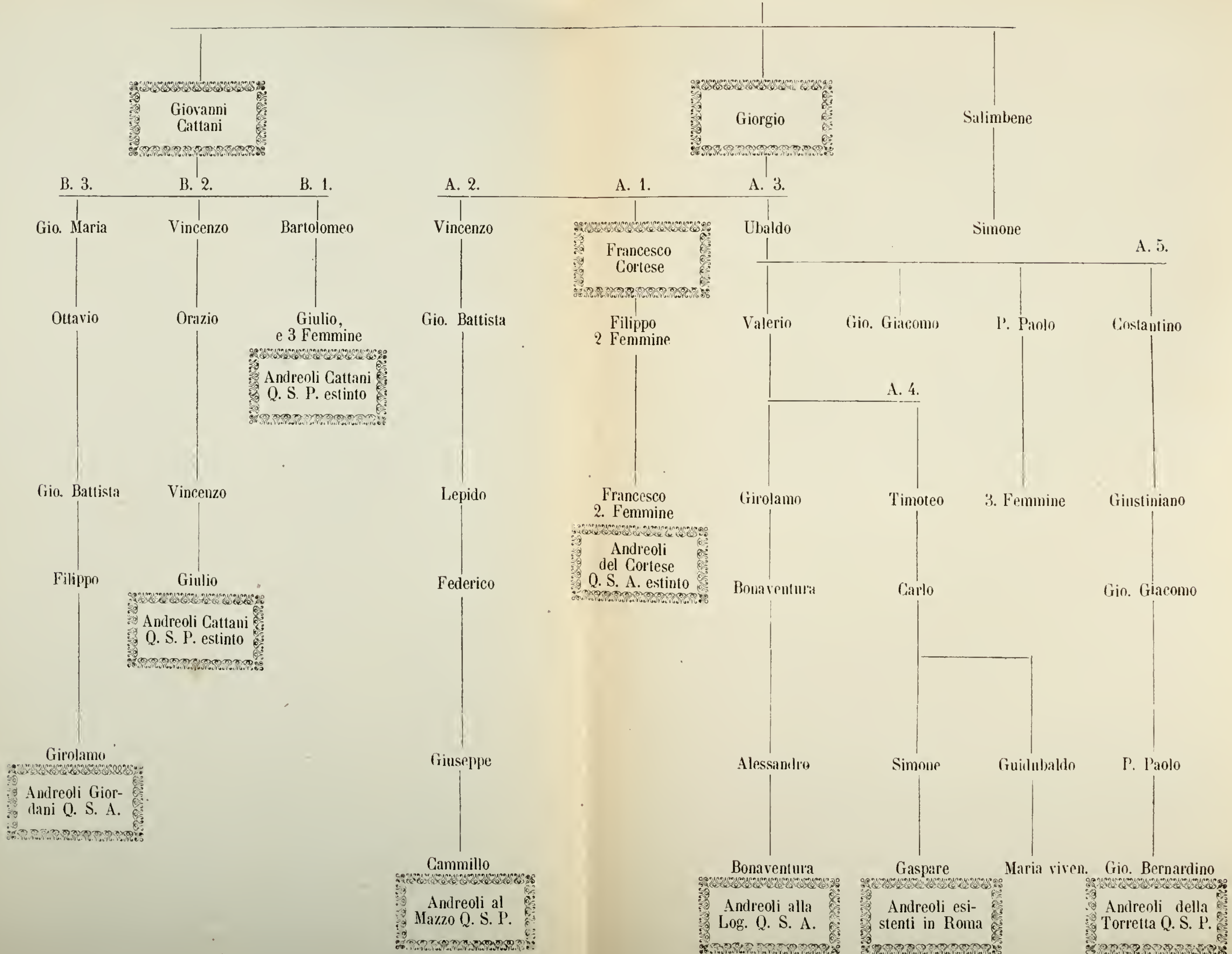
tere all' esercizio del Gonfalonierato, ma che meritava riflessione la richiesta di Reintegrazione ch' Egli avvanzava, giacchè non era dal medesimo provato ne' proprj Antenati il possesso di tal Carica ; con quel di più, che può leggersi nell' Appendice N. I. §. I. Venne allora obbligato a render ragione de' suoi detti, e questi indicò le Tavole pubbliche da lui vedute. Per la qual cosa fu ordinato, che tosto si recasse in Archivio a riconoscerle con altri quattro Cavalieri, i quali non avendo potuto trovar cosa favorevole al Concorrente, furono non ostante di opinione, che dovesse ammettersi la duplicità del nome nel Figlio di Francesco Cortese, con cui si accommodava l' innestata Figliazione della Persona di Gio: Maria Cattani, e ritornati in Congregazione, il Signor Capobanca, che fu uno de' Cavalieri passati in Archivio, replicò ciò che si legge nell' Appendice Num. I. § 2. Sebbene in tale Replica si accordasse, che le difficoltà espresse da chi scrive meritassero certo riflessione, nulladimeno richiesto ciascun Votante nuovamente del proprio sentimento, tutti si riportarono al Capobanca, quel solo eccettuato, che domandato specialmente, se altro replicar voleva, soggiunse rivolto agli Astanti, *decidino loro:* Giacchè erasi bastantemente avveduto, che si voleva ad ogni costo ammettere la richiesta Reintegrazione, e che sarebbe riuscito vano affatto (come quello, che avea già detto) tuttocciò che in contrario di essa avrebbe potuto aggiungere. Si venne in seguito alla Bussola, e nell' affermativa si trovarono palle 28, nella negativa sei, ed una mancante.

In qual maniera si parlasse contro lo Scrittore di questi Fogli nella stessa sera, e ne' giorni appresso da diversi Fautori del Sig. Concorrente tanto nelle private, che nelle pubbliche Assemblee, è ben noto a tutto il Paese. Colà, dove suole adunarsi a pubblico divertimento il fior degl' Ingegni Eugubini, venne Egli onorato co' titoli d' Impostore,

di Mancator di parola, d'Ignorante. Dal medesimo si crederebbe di far troppo onore a que' Signori, col prendersi cura di somiglianti calunnie; ma per aver conosciuto, che i di loro detti hanno potuto far qualche impressione negli animi di alcuni Uomini dabbene, e saggi, che sempre ad esso rimostrarono della bontà, si vede in una indispensabile necessità di far noti a chiunque i fondamenti della sua condotta, tantoppiù che la verità non deve tacersi (*a*), anzi conviene costantemente difenderla (*b*). Si è intanto ritardata più di quello si era pensato, la pubblicazione di queste notizie, per aver voluto lo Scrittore di esse esaminar con tutta maturità i fatti, onde si potesse porre nel più chiaro lume la verità, che vien sostenuta. Nel recare ad effetto una sì giusta risoluzione, si conterrà in guisa, che per quanto sia possibile non venga pregiudicata la convenienza di alcun Particolare, memore di quanto Egli ripromise a Persona, che gentilmente si degnò di pregarlo a non perder di vista l'altrui decoro.

(*a*) Veritatem tacere est aurum seppelire. *PLUTAR. in Evag. cap. 21.*

(*b*) Pietas palam declaranda, et veritas constanter defendenda est. *Idem in Demos.*


PIETRO ANDREOLI
DI PAVIA
Giovanni Cattani
Giorgio
Salimbene
B. 3.
B. 2.
B. 1.
A. 2.
A. 1.
A. 3.
Gio. Maria
Vincenzo
Bartolomeo
Vincenzo
Francesco Cortese
Ubaldo
Simone
A. 5.
Ottavio
Orazio
Giulio, e 3 Femmine
Andreoli Cattani Q. S. P. estinto
Gio. Battista
Filippo 2 Femmine
Valerio
Gio. Giacomo
P. Paolo
Costantino
A. 4.
Gio. Battista
Vincenzo
Lepido
Francesco 2. Femmine
Andreoli del Cortese Q. S. A. estinto
Girolamo
Timoteo
3. Femmine
Giustiniano
Filippo
Giulio
Andreoli Cattani Q. S. P. estinto
Federico
Bonaventura
Carlo
Gio. Giacomo
Girolamo
Andreoli Giordani Q. S. A.
Giuseppe
Alessandro
Simone
Guidubaldo
P. Paolo
Cammillo
Andreoli al Mazzo Q. S. P.
Bonaventura
Andreoli alla Log. Q. S. A.
Gaspare
Andreoli esistenti in Roma
Maria viven.
Gio. Bernardino
Andreoli della Torretta Q. S. P.

CAPITOLO I.

Genealogia della famiglia Andreoli di Gubbio originaria di Pavia.

GIORGIO, Giovanni e Salimbene figli di Pietro Andreoli da Pavia venuti ad abitare in Gubbio, ottennero da questo Pubblico la Cittadinanza l'anno 1498., come dal Libro delle Riforme di quel tempo, a car. 22.

Giorgio fu dichiarato dal Duca Guidubaldo I. Castellano della Fortezza di Gubbio, e dal medesimo Duca, tanto Egli, che i suoi fratelli, i suoi figli, e nipoti, cioè i figli de' fratelli ebbero esenzione dalle Contribuzioni Camerali. Vedi l' Appendice Num. II.

Questi tre fratelli dimorarono insieme qualche tempo, formando una sola famiglia, ma siccome erano tutti e tre Ammogliati, e ciascuno aveva Figli, divisero fra di loro, e fecero tosto tre famiglie. Rog. Vittorio Chiocci 5. Dicembre 1532.

Salimbene non ebbe altro figlio, che Simone, il quale non lasciò successione.

Dunque non rimarrà a dimostrare, che la discendenza di Giorgio, e di Giovanni, e le diramazioni seguite in

e Margarita Moglie di Annibale Steuchi: Si vedino i Testamenti di Andrea, e di Quintilio, come sopra, e quello di Margarita. rog. Michelangelo Cenni 30. Aprile 1676. Figli di Lepido furono

FEDERICO, Orsola, Maria, come dallo stesso Testamento di Quintilio. Orsola fu Moglie di Gio: Battista Jacobuzzi da Nocera, rog. Giulio Timotelli li 5. Settemb. 1652. Maria si accasò con Ippolito Ronconi, come dal detto Testam. Federico sposò Caterina .... rog. Girolamo Torello Notajo di Cantiano 28 Gennajo 1676, dalla quale gli nacquero

GIUSEPPE, Lepido, Giacomo, Pietro, e Francesca Moglie di Tommaso Fanucci. Giacomo fu Priore dolla Collegiata di S Cristina. Lepido era stato Podestà di Mantova, quindi Canonico della Cattedrale di Gubbio, fu Vicario Gen. di Benevento, Vicario Gen. in Patria, ed Eletto di Montefiascone. Giuseppe sposò Rosa Massarelli, da cui son nati

CAMMILLO; Federico, Giuseppe, Elisabetta Monaca in Santa Lucia, ed Anna Moglie di Girolamo Trombetti. Federico era Canonico della Collegiata, e Cammillo si congiunse in Matrimonio con Maddalena degli Azzi, Dama di Fossombrone, ora Marito di ..... Giordani.

Questa Famiglia al presente abita al mezzo nel Quartiere S. Pietro. Viene esposto il ramo di Ubaldo terzo figlio di Giorgio, segnato A 3.

UBALDO sposò Maddalena Chiocci, rog. Francesco Minotti li 20. Aprile 1554., e generò

VALERIO, Gio: Giacomo, Giulio, Pietro Paolo, e Costantino. Gio: Giacomo fu Canonico del Duomo, rog. l'Armanni 1572. car. 114. e 275. suo Testam. rog. il Vagnozzi li 9. Decembre 1624. Giulio fu Marito di Francesca Marioni, rog. Michelangelo Marini li 3 Agosto 1596., dalla quale ebbe Elisabetta, che fu Moglie del Co: Gio: Battista

Gabrielli, come dal Lib. de' Matrimonj della Cattedrale l'anno 1613. Pietro Paolo sposò Marsia Accoromboni, rog. Giacomo Armanni li 24. Febbr. 1566, il quale fu Segret. del Duca di Urbino, e si trova fra i Gentiluomini eletti sopra le Paci l'anno 1603. Lib. delle Riforme, car. 113, e compagno del Gonfaloniere nel 1607 di Novemb., e Decemb. Questi ebbe tre femmine, Pulissena, che si accasò con Lorenzo Conventini. rog. Stefano Primoli li 6. Apr. 1600. car. 68. Settimia, che fu Moglie di Lidio Bovarelli, rog. Pompeo Biscaccianti li 26. Decemb. 1619, ed Ortensia, che sposò Livio Andreoli, rog. li 4. Mag. 1624. il Marini car. 183. Valerio, e Costantino ebbero Moglie, e formarono due distinte Famiglie.

Si dimostra il Ramo di Valerio.

GIROLAMO fu figlio di Valerio, e di Livia Massarelli sua Consorte, che apparisce tale in un Istrom. rog. Pompeo Vagnozzi li 17. Agosto 1581. Figli parimenti di Valerio furono Guidubaldo, Vittoria e Timoteo. Guidubaldo fu celebre Medico, e non ebbe successione maschile. Si vegga il Testam. del Padre, rog. il Baldelli 1612. Vittoria Moglie di Giacomo Ranghiasci, rog. Guido Baldelli li 24 Genn. 1610, e Timoteo, come dallo stesso Testam. del Padre. A. 4. Questi ebbe un figlio chiamato Carlo, rog. Ippolito Ronconi li 24. Marzo 1671, il quale fu Padre di Simone, Avo di Giuseppe Andreoli oggi vivente in Roma, e di Guidubaldo, Padre di Maria Moglie di Niccola Buttari ancor vivente. Il suddetto Girolamo fu Marito di Antonia Antonucci, rog. Michelangelo Marini 31. Novemb. 1622. Si trova compagno del Gonfaloniero nel 1620. di Maggio, e Giugno pel Quart. S. Andrea; fu Priore dello Spedal grande del 1633. e 1634., come dal Lib. de' Consigli car. 337., ebbe per seconda Consorte Isifale Bonci, Testam. rog. il Baroncini 1646. car. 102. Egli fu Padre di

BONAVENTURA, Pier Antonio, e Livia. Pier-antonio

sposò Margherita Cappelloni, rog. Marcantonio Cenni 1. Marzo 1674, dalla quale nacquere tre femmine, Maria Ansidea Moglie di Tommaso Ugolini di Urbino, Girolama Moglie di Pier-Francesco Rubeni, e Maria Maddalena Moglie di Gio: Battista Tondi. Livia sposò Ippolito Menchi, rog. Corintio Baroncini li 23. Agosto 1644, e poi Giuseppe Rossi Nobile di Assisi, rog. il Massi 1651. Bonaventura si congiunse in matrimonio con Caterina Chiocci, rog. Ippolito Ronconi li 21. Mag. 1661. car. 85., dalla quale ebbe

ALESSANDRO, Girolamo, e Antonia. Girolamo fu Sacerdote, Antonia sposò Niccolò Gennari Nob. di Città di Castello rog.

Alessandro si ammogliò con Caterina Mastricchi, rog. Fu celebre Giureconsulto. Governatore di Cento, e Deputato del Consiglio di Credenza gli anni .... Furono suoi figli

BONAVENTURA, Livia, ed Anna, Monaca in S. Spirito. Bonaventura si congiunse in matrimonio con Rosa Ardizi Dama Pesarese, dalla quale ebbe

ALESSANDRO, Girolamo, e Caterina viventi.

Si dimostra il Ramo di Costantino altro figlio di Ubaldo di Giorgio, segnato A. 5.

COSTANTINO Marito di Teodora di Gio: Paolo Sensi, Dama Eugubina, rog. Guido Calamari li 25. Luglio 1584. car. 36. tergo, il quale generò

GIUSTINIANO, e Costantino nato dopo la morte del Padre, rog. Corintio Baroncini li 17. Giugno 1622. carte 153. Da Costantino venne

GIO: GIACOMO, che sposò Polisena Tondi, come da Istrom. rog. Gio: Battista Bacciardi li 30. Novembre 1662. carte 124., dal quale nacquero

PIETRO PAOLO, Giustiniano, e Giulio Sacerdote, rog. M. A. Cenni li 27. Ottob. 1691. cart. 511. Da Pietro Paolo vennero

GIO: BERNARDINO, e Gio: Battista Sacerdote. Da Gio: Benardino Marito di Maria Forti ne sono venuti

PIETRO PAOLO, Chiara ora viventi.

Questi sono tutti Rami provenienti da Giorgio di Pietro Andreoli da Pavia.

I seguenti sono quelli, che provengono da Giovanni fratello di Giorgio, che si appellarono Andreoli Cattani.

GIOVANNI di Pietro Andreoli da Pavia, fratello di Giorgio, e di Salimbene, ebbe per moglie Giulia, dalla quale gli nacquero tre figli maschj, Bartolomeo, Vincenzo, e Gio: Maria, rog. Guido Calamari li 31 Agosto 1565. Questi tre fratelli presero tutti moglie, ed avendo fra loro diviso formarono tre Famiglie.

Si dimostra il Ramo di Bartolomeo primo figlio di Giovanni Andreoli Cattani, segnato B. 1.

BARTOLOMMEO, come dal detto Istrom. apparisce, fu fratello di Vincenzo: e Gio: Maria, e fu Padre di

GIULIO, di Maria, di Elisantonia, e di Laura. Maria fu Madre del Canonico Arcangelo Crivelli, come dal Testam. di suo fratello, rog. Antonio Lelj gli 8 Luglio 1637 car. 21. Elisantonia non si maritò. Suo Testam. rog. il Franchi li 26 Giug. 1654 carte 174. tergo. Laura fu Moglie di Simone Casali, rog. Guido Calamari li 30 Settemb. 1595. Giulio fu Internunzio appresso il Re di Portogallo per il corso di anni dodici, e poi da Paolo V. inviato a Filippo III. Re di Spagna, era Protonotario Apostolico, come il tutto rilevasi dall' Iscrizione posta nel suo Deposito alla Cappella del Crocifisso nella Chiesa della Compagnia dell' Appiaggiola.

Viene esposto il Ramo di Vincenzo di Gio: Cattani, segnato B. 2.

VINCENZO fu Marito di Francesca Tondi, rog. Giacomo Armanni li 21 Febbr. 1569, car. 59. tergo, dalla quale ebbe

ORAZIO, il quale sposò Maria Nudi, rog. il Marini 1618, e il Cenni 1689. Questi fu deputato dal Consiglio di Credenza, ed eletto sopra le Paci l'anno 1625, come dal Lib. delle Riforme. Furono suoi figli

VINCENZO, Ubaldo, e Francesco. Il primo si accasò con Anna Maria di Carlo Gabrielli, rog. il Franchi li 13 Febbr. 1635 car. 50. Fu Contestabile di Gubbio l'anno 1655, come dal Lib. delle Riforme car. 162. Ubaldo fu Confaloniere di Gubbio negli anni 1653, 1660, 1666, 1673, 1679., e 1687., come dal Lib. delle Rifor. di quegli anni. Si veda il Franchi li 13. Febbr. 1653 car. 50. Francesco fu Sacerdote, rog. il detto Franchi. Da Vincenzo vennero

ORAZIO, Giulio, ed Elisabetta, come dalle divisioni, rog. il Ghigi li 14. Aprile 1691 car. 109. Elisabetta fu moglie di Pietro Marioni, morta li 5. Decembre del 1750. Orazio fece Test. li 23 Giug. 1628 rog. il Furiosi.

Si dimostra il Ramo di Gio Maria di Giovanni Andreoli Cattani. segnato B. 3.

GIO: MARIA fece una compra da Vincenzo suo fratello, rog. Agostino Marini li 5. Novemb. 1585 car. 49. Questi fu Padre di

OTTAVIO, e Fiorita, come per rogito dell' Andreoli li 3 Ottobre, Lib. dal 1586 fino al 1597, car. 209. Moglie di Ottavio fu Glorizia, dalla quale ebbe

GIO: BATTISTA, e Gio: Maria. Del secondo si vegga il Castellotti li 13 Decemb. 1628, car. 186. Del primo il Lib. de' Battesimi in S. Giovanni di Gubbio li 7 Genn. 1627, car. 207. Questo Gio: Battista fu Agente in Roma per la Comunità di Gubbio, e si trova Deputato del Consiglio di Credenza. Avendo sposato una Corradini di S. Angiolo in Vado, figlia ereditaria, trasferì la sua Famiglia in quella Città, e generò

FILIPPO, Giulio, ed altri. Giulio fu Canonico della

Cattedrale di S. Angelo in Vado. Filippo prese in Consorte
Dama di Urbino, da cui ebbe

GIROLAMO, il quale avendo sposato Maria Anna Giordani Steuchi di Gubbio, Figlia ereditiera, ha restituita la sua Famiglia all' antica sua Patria.

La Discendenza pertanto di questa Famiglia Andreoli, con tutte le sue Diramazioni proviene unicamente dai due fratelli Giorgio, e Giovanni figli di Pietro Andreoli da Pavia. Dai tre figli di Giorgio, vennero parimente tre Famiglie. Una già estinta, cioè quella di Francesco Cortese Primogenito di Giorgio nella persona di Francesco Nipote *Ex-filio* del det. Cortese. L' altra di Vincenzo secondogenito di Giorgio, che è quella del vivente Sign. Cammillo Andreoli al Mezzo del Quart. S. Pietro. La terza di Ubaldo, ultimo figlio di Giorgio, da cui disceendono i figli del fu Sig. Bonaventura alla Loggetta del Q. S. Andrea. Inoltre da Costantino altro figlio di Ubaldo, fratello di Valerio, dal quale divise, proviene la Famiglia del vivente Sig. Pietro Andreoli della Torretta Q. S. Giuliano; e da Carlo figlio di Timoteo di Valerio discende la Famiglia di Giuseppe Andreoli vivente in Roma, e di Maria Andreoli, moglie di Nicola Buttari, ancor tra vivi. Dai tre figli poi di Giovanni fratello di Giorgio provengono le tre Famiglie Andreoli, appellate Cattani, abitanti nel Q. di S. Pietro. Quella di Bartolommeo estinta nella Persona di Giulio suo figlio, l' altra di Vincenzo terminata in Giulio, ed Orazio in questo Secolo, de' quali molte Persone hanno ancor memoria; la terza da Gio: Maria, che ancora esiste in Persona del Sig. Girolamo Andreoli, oggi Giordani (*a*).

(*a*) Non si può a meno di non dichiararsi molto obbligati ad alcuni, che gentilmente si sono degnati di favorirci parecchie di queste notizie,

Questo Signore adunque si dovrà in appresso appellare Andreoli Cattani, e non Andreoli del Cortese; e ne' Viglietti di Visite non più scrivere

Girolamo Andreoli del Cortese — Giordani Steuchi,

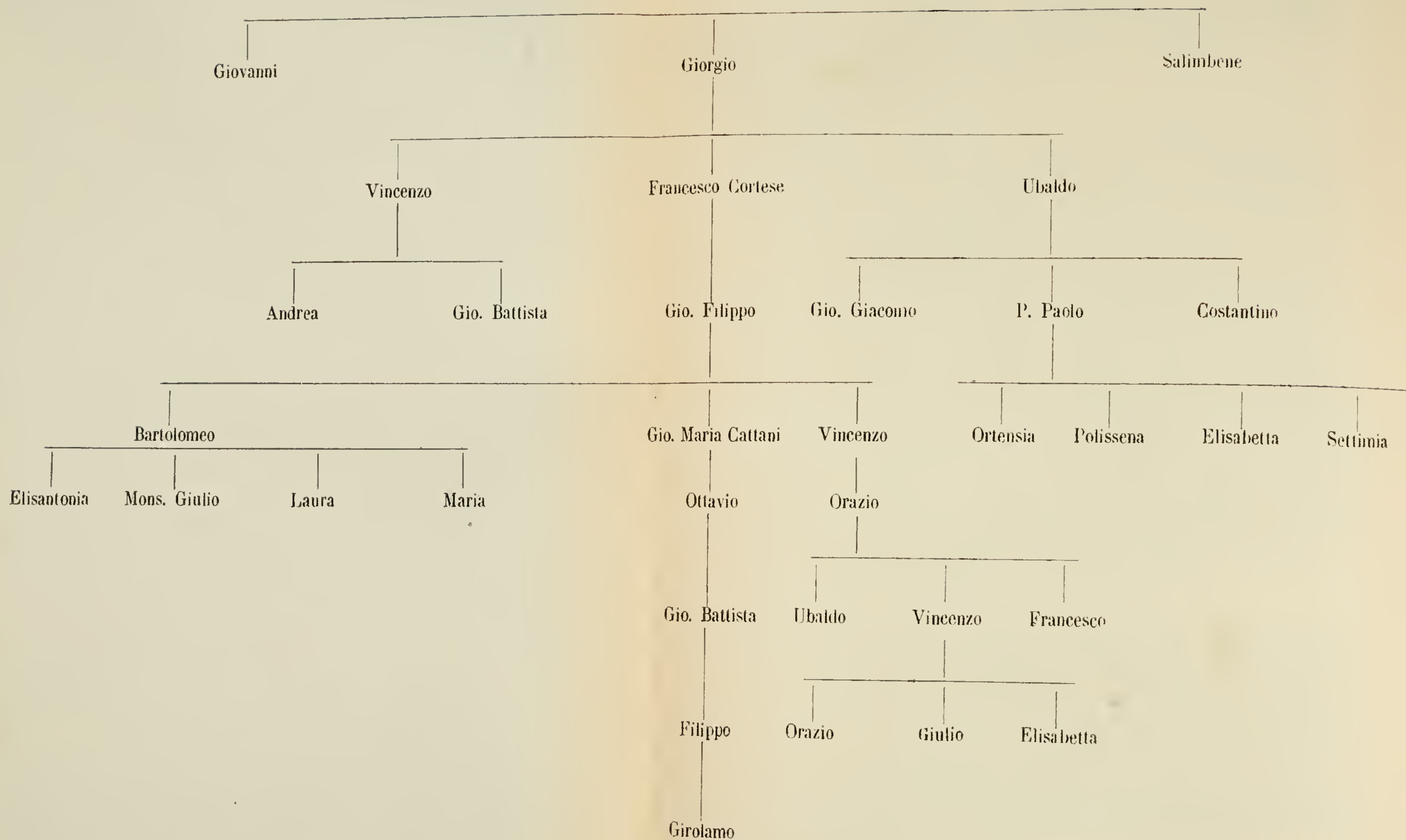
Ma veramente

Girolamo Andreoli Cattani — Giordani Steuchi.

Lo Stemma gentilizio di questa Famiglia rappresenta nella parte superiore un' Aquila nera in Campo d' oro, nell' inferiore in Campo azzurro un Leopardo drizzato su due piè sotto una Sbarra angolare color d' oro con due Stelle laterali alla Sbarra. Veniva asserito, che i Discendenti di Valerio figlio di Ubaldo fratello Consanguinio del Cortese, cioè i Signori Andreoli della Loggetta avessero usurpato modernamente quest' Arme, ma ciò è una falsa supposizione, poichè una Lettera scritta da Guidubaldo Andreoli figlio del medesimo Valerio a Giacomo Ranghiasci suo Cognato in data delli 28 Novembre del 1613, si vede sigillata con tale impresa. I discendenti poi di Vincenzo altro fratello del Cortese, che sono gli Andreoli ora abitanti al mezzo, alzano per arme una Fenice in Campo Azzurro, e v' è tradizione essere stato concesso da un Principe di Germania ad un Soggetto di tal Famiglia, che ne' tempi addietro stette al di lui servigio.

---

e singolarmente al Sig. Gabriele Tondi, che ci ha comunicate tutte quelle già raccolte dal diligentissimo Sig. Abate suo Zio, il quale ingiustamente da certuni vien predicato per un solenne Pasticcere. Per mezzo di quanto si è ultimamente raccolto unito a ciò che si aveva prima, si è potuto formare sovra una gran Tela un esattissimo Arbore di questa Famiglia Andreoli, con ciascuna sua diramazione; laonde se alcuno non rimanesse intieramente appagato della Genealogìa in questi Fogli esposta, potrà recarsi in Casa di Chi Scrive, che appieno verrà soddisfatto il suo desiderio. Nell' Arbore, che si reca alla pag. 11. sono stati segnati in ciascun Ramo solamente que' Soggetti, che hanno avuto Successione Maschile, per non renderlo troppo confuso.


PIETRO ANDREOLI
DI PAVIA
Giovanni
Giorgio
Salimbene
Vincenzo
Francesco Cortese
Ubaldo
Andrea
Gio. Battista
Gio. Filippo
Gio. Giacomo
P. Paolo
Costantino
Bartolomeo
Gio. Maria Cattani
Vincenzo
Ortensia
Polissena
Elisabetta
Settimia
Elisantonia
Mons. Giulio
Laura
Maria
Ottavio
Orazio
Gio. Battista
Ubaldo
Vincenzo
Francesco
Filippo
Orazio
Giulio
Elisabetta
Girolamo

CAPITOLO II.

Osservazioni sopra l'Arbore Genealogico formato dal Sig. Girolamo Andreoli Giordani.

Si sono fin quì dimostrate le vere distintissime discendenze di Giorgio, e di Giovanni figli di Pietro Andreoli da Pavia, come in realtà seguirono: ora fa duopo osservare l' Arbore presentato dal Sig. Concorrente alla Congregazione de' Nobili adunatasi per la richiesta sua Reintegrazione al Patriziato di Gubbio (che non hanno giammai goduto quelli del suo Ramo, come già si vide, e come verrà meglio dimostrato in appresso), e riconoscervi tutt' i vaghissimi innesti, che ingegnosamente sonovi stati fatti.

Pietro Andreoli da Pavia: và bene.

Giorgio, Giovanni, e Salimbene suoi figli: ottimamente. Giovanni non ha successione: quì comincia male. E i suoi tre figli Gio: Maria, Bartolommeo, e Vincenzo, appellati Andreoli Cattani, ove sono? Si vedranno or ora innestati altrove.

Giorgio ha tre figli, Francesco detto il Cortese suo Primogenito, Vincenzo, ed Ubaldo: va benissimo.

Da Francesco Cortese vien Gio: Filippo. Quì veramente convien fermarsi. Questo è un Soggetto con due Rami; si chiede pertanto in qual Istromento, in qual Testamento si trovi il figlio del Cortese con questi due nomi. È noto, che l' unico suo figlio maschio fu sempre appellato in ogni Tavola pubblica col solo nome di Filippo. Si vada più oltre: Chi sono i figli di questo inventato Gio: Filippo? Sono Bartolommeo, Gio: Maria, e Vincenzo: Ma questi non son forse que' medesimi, che si è conosciuto esser figli di Giovanni, fratello di Giorgio, da cui provengono i tre Rami

degli Andreoli Cattani? Appunto. Se così è, tosto s' intenderà. perchè a Filippo figlio di Francesco Cortese siasi aggiunto il nome di Giovanni, e fattosi il Sig. Gio: Filippo. In tal guisa l'innesto difficilmente si può conoscere. Non è dunque maraviglia, se quì non si veggono i veri figli di Filippo Cortese, cioè Francesco, Giulia, e Benedetta, essendo venuti ad occupare il loro sito con piena autorità i figli di Giovanni di Pietro Andreoli loro Prozii consobrini, per divenir discendenti dal Ramo di Francesco Andreoli Cortese, Uomo il più illustre, che abbia fiorito nella discendenza di Giorgio. Un piccolo Anacronismo. Si dimostri dunque con prove le più chiare, che possino aversi su tal proposito.

Giovanni fratello di Giorgio, che in questo amenissimo Arbore non ha veruna discendenza, ebbe realmente tre figli, come si è veduto nel nostro, e furono appunto Bartolommeo, Gio: Maria, e Vincenzo, che quì si fanno figli dell' inventato Gio: Filippo, ciò costando chiaramente dall' Istromento di Donazione fatta da Giulia Vedova di Giovanni Andreoli Cattani a Vincenzo suo minor figliuolo (*a*). Nella supplica al Duca Guidubaldo Secondo ivi inserita si legge. *Espone D. Giulia Moglie già di Giovanni Andreoli della Città di Gubbio, qualmente circa trent' Anni sono essendo morto detto suo Marito, restò Vedova con il peso di tre figli Maschi, li quali ora fatti grandi etc. sono venuti alla divisione de' Beni etc.*, e più sotto nel corpo dell' Istromento parimente si legge, *che la medesima dona due terze parti di un suo Terreno a Vincenzo suo minor figliuolo, riservata l' altra terza parte dopo la sua morte per Gio: Maria, e Bartolomeo similmente suoi figli.* Dunque Gio: Maria, Bar-

(*a*) Vedi l' Appendice N. 3.

tolomeo, e Vincenzo furono figli di Giulia Moglie di Giovanni Andreoli Cattani fratello di Giorgio, e non dell'inventato Gio: Filippo; il qual Giovanni era passato all'altra vita circa l'anno 1535, che furono anni 30. prima della stipolazione di questo Istromento; tempo in cui non era ancor nato Filippo unico Maschio di Francesco Andreoli, detto il Cortese; poichè da *un pubblico Istromento* (*a*) si rileva *esser venuto al Mondo circa l'anno 1552.* È per verità cosa affatto nuova, e singolare, che la nascita de' pretesi tre figli precedesse anni 16, e più a quella del preteso lor Padre. *Risum ne teneatis Amici?* Dunque Gio: Maria, Bartolomeo, e Vincenzo furono nipoti di Giorgio fratelli consobrini di Francesco detto il Cortese figlio primogenito di Giorgio, e in conseguenza Zii consobrini di Filippo unico figlio di esso Cortese, e non di lui figli.

Inoltre, che Gio: Maria fosse figlio di Giovanni fratello di Giorgio, e non dell'inventato Gio: Filippo di Francesco Cortese, risulta dalla supplica, che il medesimo avvanza al Duca Guidubaldo II. il cui Originale conserva fra le altre antiche preziose Carte lo stesso Sig. Concorrente. (*b*) *In essa egli si appella figlio di Giovanni Andreoli,* e non di Gio: Filippo, *e richiede la conferma dell'esenzione dalle Camerali Contribuzioni, già concessa a Giorgio, e suoi fratelli, suoi figli, e nipoti, cioè figli de' fratelli, e sempre dai medesimi goduta, fintantocchè stando tutti insieme uniti, formarono una sola famiglia, duro sembrando all' Oratore, che dopo essersi tra loro divisi, e dopo la morte di Giovanni suo Padre, non possa più parteciparne, per la qual*

(*a*) Vedi l'Appendice N. 5.
(*b*) Vedi l'Appendice N. 2.

cosa venisse dichiarato dal Duca, che tanto egli, che Bartolommeo, e Vincenzo suoi fratelli dovessero tuttavia goderla, come nipoti di Giorgio. Quì non si vede nominato il Cortese, e se l' Oratore fosse stato veramente figlio di Filippo, di Francesco Cortese primogenito di Giorgio, non sarebbesi potuto appellare suo nipote, ma bensì pronipote *ex filio filii.*

Finalmente tanto Bartolommeo, che Vincenzo, e Gio: Maria in ogni pubblico Istromento si enunziano figli di Giovanni Andreoli, abitante al Sodello del Quartier S. Pietro, e singolarmente in un Istromento rog. Giacomo Armanni li 22 Febbrajo 1566 si legge: *Vincentius olim filius Joannis Cattanei de Andreolis sciens etc. per dictam D. Juliam ejus Matrem etc.* Quando per l' opposto Francesco, Giulia, e Benedetta sempre si trovano appellati figli di Filippo di Francesco Cortese del Quartier S. Andrea; onde è, che giammai si vede un Soggetto cui si dieno unitamente i cognomi di Cattani, e del Cortese (come il Sig. Concorrente ha fatto in Gio: Maria Cattani), i quali per se soli fanno chiaramente distinguere una famiglia esser diversa dall' altra.

In luogo di questi pertanto doveva porre i veri figli di Filippo di Francesco Cortese, de' quali non solo si ha notizia nel Testamento dello stesso Filippo, ma eziandio nell' Istromento di tutela, e cura de' figli suoi presa da Marzia di Gio: Francesco Andreoli Gionfroni sua moglie (*a*). E di vero in esso così leggiamo: *D. Marsia figlia del Sign. Gio: Francesco Andreoli moglie già di Filippo di Ser Francesco Cortese espone, qualmente detto Ser Filippo suo Marito ne' mesi passati morì, con aver fatto Testamento etc., ed aver lasciati dopo di se in età pu-*

(*a*) Vedi l' Appendice N. 4.

pillare Francesco di anni sei, Gentile di un anno, e mezzo, e Benedetta di un mese etc. Dunque Filippo Cortese ebbe per moglie Marsia, da cui gli nacque solamente un Maschio, che fu Francesco, e due femmine; e l' ultima di esse venne al Mondo dopo la morte del Padre, il quale mancò (*a*) in età di anni 22 dopo il mese di Gennajo dell' anno 1575 che sono anni 40 dopo la morte di Giovanni Andreoli Cattani, marito di Giulia, madre di Bartolomeo, di Vincenzo, e di Gio: Maria Andreoli Cattani, dal quale discende il Sig. Concorrente.

Ma è tempo di osservare la Persona di Ubaldo terzo figlio di Giorgio. In quest' Arbore gli si pongono tre soli figli, Gio: Giacomo Canonico del Duomo, Pietro Paolo, marito di Marsia Accoramboni, che fu Segretario del Duca di Urbino, e Costantino, marito di Teodora Sensi, Uomini illustri per impieghi, e parentele. Non si riporta Valerio, perchè da esso proviene il Ramo del fu Sig. Bonaventura Andreoli alla Loggetta del Q. S. Andrea, non dovendosi curare il Sig. Concorrente di ciò, che ad altri appartiene, e che verrebbe a dimostrare una provenienza, che si è voluta sempre negare, come pure non si ammette Successione a Costantino, da cui proviene la Famiglia del Sig. Pietro Andreoli, della Torretta del Quartier S. Giuliano, che parimente vien negata. Vi si vedono peraltro le figlie di Pietro Paolo, che si accasarono in tre cospicue Famiglie. Saggia scelta per verità di Soggetti si è fatta, ancorchè non abbian potuto che fare, non solo col Ramo del Concorrente, ma neppure cogli altri due Rami degli Andreoli Cattani, provenienti da Giovanni, fratello di Giorgio. Ma qual confusione di cose; come mai è pervertito l' ordin vero, e naturale delle distinte Discendenze di

---

(*a*) Vedi l'Appendice al N. 5.

Giovanni, e di Giorgio? Se l'immortal Muratori, che nelle sue Antichità Estensi dimostrò esser discesa, e la Reale Famiglia di Brunsvick, e la Ducale de' Principi Estensi da un comune Progenitore, cioè dal celebre Marchese Azzo II. dopo di essersi queste diramate, dopo alquante Generazioni, per illustrar l' Arbore Genealogico dell' Estense avessevi innestato alcuni Eroi, che fiorirono in quella di Brunsvick, non sarebbesi giudicato con tutta ragione da ogni buon Letterato, aver egli contro questa commesso una usurpazione, con dare all' altra, Soggetti, che per niun conto appartenevano?

Se dunque il Sig. Girolamo voleva far comparire tutti i più illustri Soggetti, che hanno fiorito nei diversi Rami della Famiglia Andreoli originaria da Pavia, dopo la divisione seguita tra i fratelli Giovanni, e Giorgio figli di Pietro comun Progenitore, e dopo le altre suddivisioni, doveva formare un intiero Arbore con tutte le sue distinte diramazioni, come ha già fatto chi scrive. Qualora poi non avesse voluto prender cura delle altre Famiglie, la cui provenienza da Pietro Andreoli non ammetteva, doveva restringersi ad esporre unicamente i Soggetti della propria, per la quale soltanto chiedeva la Reintegrazione, o ammettervi al più gli altri due Rami provenienti da Giovanni Andreoli Cattani, affinchè fosse quel suo Arbore alquanto più adorno, senza inserirvi que' tanti innesti, che fuori de' proprj Rami giammai alignarono. Ciò che reca qualche maraviglia si è, che dopo aver fatto tanto, e tanto studiato il Sig. Concorrente, per rendere oltremodo altero, e cospicuo questo Arbore, non abbia fatto ricerca degli Uomini illustri, che hanno fiorito nella discendenza degli altri figli di Pietro Andreoli, che restarono in Pavia, tuttora esistente in quella Città, con innestarvi i quali, all' ultima perfezione lo avrebbe ridotto. Ma per quanto siasi affaticato per far comparire suo, ciò che ad altri ap-

partiene, sempre rimarrà d'altri ciò, che non è suo. Per qual ricco Signore egli non si darebbe a conoscere, se unendo ai propri averi tutto ciò, che si possiede dalle altre Famiglie Andreoli originarie di Pavia (con farne una descrizione in un gran foglio), si facesse poi a dire: *Tutti questi Capitali sono della mia Famiglia Andreoli?*

CAPITOLO III.

Principj, coi quali è stato formato dal Signor Girolamo Andreoli il suo Arbore.

Da quanto nel precedente Capitolo si è osservato, potrà forse pensare il Lettore, che maliziosamente dal Sig. Girolamo Andreoli Cattani sia stato formato quel suo Arbore; Ma chi scrive è molto lungi da riputar capace questo Signore di una tale impostura, essendosi avuta di lui semprernmai un' ottima opinione. Egli in ciò fare, ebbe a maestri l' Armanni, e 'l Primoli, de' quali conserva un originale attestato fatto a Gio: Battista di lui Avo, allorchè si portò da Gubbio a dimorare in S. Angelo in Vado, in cui viene esposta la provenienza del suo Ramo, che si fa derivare da Francesco, detto il Cortese. Questa Carta per verità sarebbe ottima, se corredata venisse di Tavole pubbliche; ma giacchè è affatto mancante di tali necessarissimi elementi, anzi è chiaramente *contra factum*, avrebbe dovuto il Sig. Girolamo collocarla con parecchie altre provenienti da questi Autori doviziosissimi di cose immaginate. Ma non è stato questo sol documento, che dolcemente ha persuaso al medesimo la sua provenienza dal Cortese. Egli possiede di questo illustre Soggetto tutte le Patenti, e gli originali Diplomi, conservati con somma gelosìa da' suoi Maggiori, unitamente con quelli di Monsig. Giulio, figlio di Bartolommeo di Giovanni Andreoli

Cattani, ed ha creduto, che il possesso di questi sia una prova incontrastabile della sua Discendenza dal Cortese, senza che mai siagli caduto in mente, che talvolta si possono avere delle Carte appartenenti a Personaggi illustri a cospicue Famiglie, con cui non si abbia neppur veruna relazione, o attinenza. Molto meno motivo ebbe mai di riflettere, che Monsign. Giulio, come Persona di Lettere, ed in carreggiata di onorevoli impieghi, sebbene fosse soltanto Nipote consobrino di Francesco Cortese, ne avesse proccurato l'acquisto dai buoni Discendenti del medesimo, rimasti Pupilli dopo la sua morte, potendogli quelle Carte recare onore, e vantaggio, le quali passassero in sua Casa, o dopo la morte di questo Prelato, o dopo l'estinzione dell'altro Ramo Andreoli Cattani, di cui suo Padre rimase Erede. Inoltre tiene presso di se alquante Lettere scritte dal Magistrato di Gubbio all'Avo suo, allorchè dimorava in Roma in qualità di Agente di questa Patria, ne' cui soprascritti (ci vien supposto) si dia a quello il titolo di Nobile, e il Cognome di Andreoli del Cortese. Chi mai non crederebbe, che queste Lettere soltanto fossero bastanti a persuadere la sua provenienza dal Cortese? Ma per poca riflessione, che vi si faccia, si può tosto comprendere, venir compartito primieramente a quel Signore il titolo di Nobile, per esser egli del secondo grado de' Cittadini Eugubbini, (non già del primo, nel quale non si vede mai descritto) trovandosi l'anno 16.... segnato nel numero de' Deputati del Consiglio di Credenza, a cui venivano ammessi tanto quelli del primo, che del secondo grado del Magistrato; poichè non avanti l'anno 1718. venne ridotto unicamente a quelli del primo, a tenore degli ordini di Monsig. Salviati allor Presidente di questa Legazione. Titolo, che con tutta ragione nel Secolo scorso si dava a' compagni de' Gonfalonieri, giacchè ancor questo grado provava le Croci di Giustizia di Santo Stefano, e di altri

Ordini, come risulta singolarmente dal Processo del Cavalier Bonaventura Angelelli format) l'anno 1626. esistente in questa Voscovil Cancellaria; laonde per lo stesso motivo dal gran Vescovo Sperelli in un suo Diploma venne dato il *medesimo titolo di Nobile a questo di lui Antenato* (*a*). Il Cognome poi di Andreoli del Cortese (se pur v' è in quelle Lettere) si può con ogni probabilità supporre, che gli fosse dato a tenore della propria sottoscrizione nelle sue Lettere al Pubblico dirette, da lui assunto *ad honorem, non propter Descendentiam*, senzacchè que' Magistrati, e quel Segretario si ponessero ad esaminare, se gli competeva, o nò; il che sovente accade intorno alcuni aerei Titoli di Conte, Marchese etc.

Ma quì sentesi il Sig. Girolamo avvertir chi scrive, che se Gio: Battista Avo suo, Ottavio, e Gio: Maria di Giovanni Andreoli Cattani suoi Antenati mai si veggono descritti nel grado di Gonfaloniere, non per questo si può asserire, che tal Grado non godessero; giacchè non potendo altro che ventiquattro Soggetti esercitar questa Carica nel Quadriennio d' ogni Bussolo, ne veniva ad esser esclusa la maggior parte delle Famiglie Patrizie, di cui era abbondantissima ne' Secoli scorsi questa Patria: nè potevasi altresì aver pubblica testimonianza della vera lor condizione, come si ha di presente per mezzo del Bussolo de' Gonfalonieri spicciolati, non essendo stato istituito prima dell'anno 1721, per saggia disposizione di Monsignor Salviati. Non si può a meno di accordare, che questo sia il vero motivo, pel quale certe Famiglie, ancorchè Nobilissime e Primarie, per alcune Generazioni non si ve-

(*a*) Per verità questo Prelato, di sempre felice memoria, in un Legato del suo Testamento individua il primo, e secondo Grado della Nobiltà di Gubbio.

dino segnate in que' Bussoli. Egli però avrebbe potuto ritrovar descritti ne' medesimi tanto Gio: Maria di Giovanni Andreoli Cattani, quanto Ottavio suo figlio Padre di Gio: Battista Avo suo, eccetuato ne' gradi Primo, e Secondo, cioè di Gonfaloniere, e di Collega. E di vero nel Bimestre di Gennajo, e Febbrajo dell' anno 1556, vi si legge Gio: Maria di Giovanni Cattani Console pel Quartier S. Pietro (nel quale sempre dimorarono le tre Famiglie Andreoli Cattani) e nel Bimestre medesimo del 1580, Ottavio figlio di questi si vede nel detto Bimestre dell' anno 1602 parimente Console pel Quartier S. P., così descritto *Ottavio di Gio: Maria Andreoli*, lo stesso si trova Console nel Bimestre di Marzo, e Aprile del 1609, in quello di Novembre, e Decembre del 1670, di Gennajo, e Febbrajo del 1615., e di Settembre, e Ottobre del 1619. Vi avrebbe nel tempo medesimo potuto leggere, e Valerio figlio di Ubaldo, che fù fratello consangnineo di Francesco Cortese, dal quale proviene il Ramo del fù Sig. Bonaventura Andreoli alla Loggetta, e Girolamo suo figlio amendue Compagni del Gonfaloniere. Il Primo nel Bimestre di Maggio, e Giugno del 1602 pel Q. S. A.; e in quello di Settembre, e Ottobre del 1607. Il suddetto nel Bimestre di Maggio, e Giugno del 1620, e nello stesso Bimestre del 1622. Vi avrebbe trovato anche Lepido di Gio: Battista, di Vincenzo, di Giorgio Andreoli, da cui deriva il Ramo del Sig. Camillo Andreoli al Mezzo, parimente Compagno del Gonfaloniere ne' Bimestri di Luglio, e Agosto del 1623. e del 1627. E finalmente si sarebbe incontrato a vedervi eziandio Giustiniano Andreoli, figlio di Costantino di Ubaldo di Messer Giorgio, da cui proviene il Ramo del Sig. Pietro Andreoli della Torretta Q. S. G. similmente Compagno del Gonfaloniere nel Bimestre di Novemb. e Dicemb. del 1612.

Se con tali osservazioni si fosse avveduto, che tanto gli Antenati del fù Sig. Bonaventura, quanto quelli del

Sig. Camillo, e gli altri del Sig. Pietro, tutti provenienti da Giorgio Andreoli, per esser nel grado di Colleghi godevano fin dal principio del Secolo scorso la seconda Nobiltà di Gubbio, che in que' tempi era di prova per le Croci de' Sagri Ordini Militari, come si è accennato testè, non per questo avrebbe dovuto rincrescergli, che nel tempo stesso il suo Proavo Ottavio, e l' Abbavo Gio: Maria discendenti da Giovanni Cattani, fratello di Giorgio Andreoli, gli altri gradi esercitassero, giacchè a questi eziandio solevano allora ammettersi Persone molto civili, giusta i Capitoli stabiliti l' anno 1585 dal Generale Consiglio, ed approvati dal Duca Francesco Maria II. Non deve pertanto vergognarsi di questi suoi Antenati, sebbene non goderono i gradi di Gonfaloniere, e di Collega, mentre sarebbe ciò una debolezza, essendo la qualità degli Antenati per chiunque una cosa puramente accidentale, e non di merito (*a*); nè questi gli recano per tale motivo niun disonore, ogni qual volta è peraltro ben noto non aver operato azioni indegne, e malvagge. Disonore bensì recarebbe al Sig. Concorrente l' aver con malizia studiato di farli comparire di una condizione maggiore di quella, di cui realmente furono, mentre la falsità, ancorchè non venisse mai a scuoprirsi, è sempre da odiarsi più della morte; e meritamente sarebbe incorso nella taccia d' imprudente con essersi lusingato, che in una materia di fatto le sue fin-

---

(*a*) La vera nobiltà non consiste tanto nell' onor degli Avi, quanto nelle proprie qualità dell' animo, giusta il sentimento di Seneca nella Epistola 44. *A primo Mundi ortu usque ad hoc tempus produxit nos ex splendidis, sordidisque alternata series. Non facit Nobilem Atrium plenum fumosis imaginibus: nemo in nostram gloriam vixit, nec quod ante nos fuit nostrum est. Animus facit nobilem, cui ex quacumque condictione supra fortunam licet surgere.*

zioni non fossero una volta venute alla luce. Ma lo Scrittore di questi fogli è, come disse, ben persuaso, che il Sig. Andreoli unicamente per una cieca fidanza avuta ai riferiti attestati d'Armanni, e a quegli altri Documenti, sia caduto in questi errori, da' quali però sarebbe potuto rimaner libero, se prima di avvanzare il suo Arbore al Sig. Gonfaloniere, lo avesse fatto esaminare maturatamente dal chiarissimo Sig. Canonico Reposati, del che più volte aveale fatto parola, o se a chi scrive avesse fatto capitare per tempo il transunto de' suoi Requisiti, come gli promise, che non ebbe la sorte di vedere, se non alla sfuggita, presso il pubblico Segretario due giorni prima della Congregazione.

CAPITOLO IV., ED ULTIMO

Conclusione.

Non sembra necessario di aggiungere altre ragioni; di produrre altri fatti per render chiunque ad evidenza convinto, che i tre Rami delle Famiglie Cattani sono affatto distinti da quello del celebre Gio: Francesco Cortese; onde il Sig. Girolamo Andreoli, che discende da Gio: Maria di Giovanni Cattani, non ha che una remota lateral relazione con questo illustre Soggetto. Del pari convinto si crede ognuno sia rimasto, che le tre Famiglie Andreoli, cioè quella del fu Sig. Bonaventura del Q. S. A., quella del Sig. Camillo del Q. S. P., e l'altra del Sig. Pietro del Q. S. G. provengono in realtà da Giorgio di Pietro Andreoli da Pavia, a ciascuna delle quali unicamente appartengono quasi tutti gl'illustri Soggetti, che ha il Sig. Concorrente arrogato alla sua. Niuno altresì vi sarà, il quale dopo aver letto con qualche attenzione i precedenti Capitoli, pensi, che non siasi ben dimostrato, non aver mai

goduto il grado di Gonfaloniere di questa Città alcun Soggetto della propria Famiglia dello stesso Concorrente. Per la qual cosa chiaro apparirà non aver punto imposturato chi scrive nel suo Arringo, che si legge nell' Appendice Num. Primo, §. Primo (il quale non si sà come riuscisse di poter terminare in mezzo ad un alto non mai interrotto bisbiglio), e molto meno aver mancato di parola al Sig. Girolamo, mentre acciocchè fosse egli in dovere di mantenergliela, era necessario, che a quanto dal medesimo gli era stato asserito, i fatti avessero concordato: ma veramente fu riconosciuto, che le cose non erano, quali vennero esposte, allorchè si promise (*a*). Se la contraria verità de' fatti non avesse rimossa la giustizia della sua richiesta, non sarebbe mancato quel tale al debito effetto della promessa; laonde da quei gravi doveri, che professa alla Patria, fu a ragione impedito di prestargli favorevole Voto. Qualora poi il Sig. Girolamo, o qualunque altro suo Fautore credesse, ch' egli fosse stato onninamente obbligato a favorirlo, con tradire e la verità, e la giustizia; sarebbe in un gravissimo errore, e darebbe a conoscere di non esser neppure iniziato negli elementi della moral Filosofia. Le venerande Leggi dell' amicizia non dettano una tale empietà (*b*), dalle quali egli astretto per conto alcuno non si trovava, avendo al medesimo sempre professato nulla più, che una debita stima.

(*a*) *Tunc fidem fallam, tunc inconstantiœ crimen audiam, si, cum omnia eadem sint, quœ erant promittente me, non prœstitero promissum, alioquin quidquid mutatur, libertatem facit de integro consulendi, et meam fidem liberat.* SENECA *Lib. 4 de Benef.*

(*b*) Basta, che si legga il Trattato dell' Amicizia di M. T. Cicerone; e Plutarco in Epictet. ci avvisa: *nihil veritate prœtiosius haberi debet, ne Amicitia quidem, utpote obnoxia affectibus, qui quod justum est turbant, et obumbrant.*

Or vi saranno alcuni, che dopo aver letto quanto si è fino ad ora esposto, chiederanno cosa sia mai una Reintegrazione in tal guisa ottenuta; ma il rispondere a tale domanda non appartiene al fine, che si è proposto chi scrive, piacendosi per ora di unicamente soggiungere ai suoi illuminati Lettori, *che decidino loro.*

Altri vi saran forse, che si faranno a dire, perchè non si manifestarono queste notizie qualche dì prima della Congregazione. Per sodisfare a costoro, basterà, per degni rispetti, ciò, che si è premesso verso il fine della Prefazione di questi Scritti, riserbandosi quel molto, che dir vi si potrebbe, per quanto la necessità lo richieda. Si è bene a giorno di più segreti arcani, ma non si voglion per ora toccar certi tasti, che poco onor renderebbero ad alcune persone, alle quali, per quanto si può, si vuol rimostrare un certo rispetto. In tanto non è forse nota communemente la maniera irregolare, che si è tenuta per questa Reintegrazione?

Se però giungesser mai questi Fogli sott' occhio di qualche straniero, che veruna conoscenza, o notizia non avesse dello Scrittor de' medesimi, potrebbe forse supporre, che si abbia di lui da buon numero de' Cavalieri Eugubini una molto svantaggiosa opinione, giacchè pochi furon coloro, che si unirono al medesimo co' loro voti dopo il suo Arringo con retta ragione dettato. Se mai ciò accadesse, fa d' uopo avvertire, che siccome Egli non è uno di que' grandi Oracoli della Patria, (il sentimento de' quali, qualunque ei sia, si vuol sempre infallibile. e viceversa sempre erroneo quello di ogni altro), anzi neppur mai stato nel gran numero de' ciechi lor Seguaci: così pochi furon veramente coloro, che al suo parere si attennero. L' età giovanile, il recente esercizio delle Cariche Pubbliche, un sentimento contrario all' opinione comune fondata sulla buona fede, che si prestava ad un Arbore le-

galizzato da un pubblico Segretario (*a*), non potevano ammettergli un numero maggiore di Compagni. Esponeva Egli, non v' è dubbio, la verità, ma questa, per quanto bella, e stabile sia, sembra, che difficilmente il più delle volte persuada (*b*).

Ma viceversa chi non conosce il Sig. Concorrente a ravvisare una sì gran propensione per questa sua Reintegrazione, qual concetto di lui non formerà ? Lo crederà un Uomo di singolarissimo merito, di molte ricchezze, e che in se contenga tutte le pregevolissime Doti, che divisamente resero adorni quant' illustri Soggetti fiorirono nelle Famiglie Andreoli oriunde da Pavia. Per verità conviene dire, che sia tale; giacchè niuna Famiglia della propria Città, sebbene antica, ed illustre, e i di cui Soggetti ne' tempi addietro avesser goduto realmente il grado di Gonfaloniere, ottenne l' onore di Reintegrazione, che si è accordato a questo Cavaliere di S. Angelo in Vado, semplicemente oriundo di Gubbio.

Avanti di por termine a questi fogli, si crede in dovere lo Scrittore far parola sovra quanto dicesi del suo limitato sapere. Egli non si è mai arrogato il diritto di considerarsi persona di Lettere; ma solo di amante, e col-

---

(*a*) Si deve avvertire, che quel Seg. si è rogato soltanto di aver riscontrato, e riconosciuto veri tutti gl' Istrumenti indicati nel medesimo da chi lo hà formato, non però della Real verità di quella Discendenza nelle rispettive Filiazioni d' ogni Soggetto. Egli hà saputo da suo pari a maraviglia servire il Sig. Girolamo, e porre in salvo se stesso. Inoltre non deve tacersi, che fra i molti, i quali prestarono favorevole voto al Concorrente, pochi veramente vi furono, che vennero indotti da spirito di partito, quasi tutti avendol favorito con buona fede.

(*b*) *Pulchrum certe, o hospes, et stabile quiddam est veritas, videtur autem plerumque non facile persuadere.* PLATO *de Leg. lib. 2.*

tivatore delle medesime. Ne stima la Dottrina, e l'ignoranza dipendenti dalle altrui opinioni; giacchè anche i Letterati di gran vaglia soggiacciono il più di frequente al dispregio del maggiore numero degli Uomini, e di per se conoscere pienamente quell' infinito, che gli manca; poichè quanto più nelle Scienze si è innoltrato, tantoppiù ha compreso di poter con ogni ragione asserire con quel gran Filosofo: *se nihil scire, id unum sciat.* I loro detti non avranno neppure minima forza di alienarlo dai studj, perchè egli non cerca di ritrarre dai medesimi l'arrido frutto di un' aura vana; ma quello bensì, che tien l'Uomo lontano dai vizj, e che gli fa passar la vita con onesto diletto, come già insegnogli il gran Maffei, dicendo di se stesso. Si dica pure adunque, che non ha letto le Copertine della Legge (il che si dice da una Persona, che non voglio nominare) che ha divagato il suo talento in troppo diverse applicazioni (come se l'Uomo fosse un vile Insetto destinato dalla natura ad occuparsi in una sol cosa, e le Scienze non fossero tante gemmelle, che l'un l'altra scambievolmente utile ajuto si contribuissero), ed altre simili cose, che non ne prende verun fastidio, nè lo prenderà giammai.

In quali, e quanti errori però non sarà caduto nello scriver questi Fogli? Prima, che vi si ponesse, venne già nell' Eugubino Areopago decisivamente pronunziato, che sarebbero stati più delle stesse parole. Rapporto allo stile, non si è badato, che alla maggior chiarezza possibile, onde qualunque Persona intendesse ciò, che vi espone, e il condursi diversamente non solo sarebbe stato contrario al fine, che si è proposto; ma eziandio una vera pedanteria, non trattandosi quì di materie Scientifiche, in cui singolarmente deve spiccare l'eleganza. Rapporto poi alle ragioni, ai fatti, sebben Egli non vi abbia trascurato ogni necessario studio, pure non si crede sicuro dal non avere in

qualche parte errato: Ma siccome niuno potrà ravvisarlo meglio dello stesso Sig. Girolamo, non solo come in Causa propria, ma ancora per la perspicacità del suo raro talento, e di quello de' suoi principali Fautori; così vivamente vengono pregati sì l'uno, che gli altri a volersi degnare di rispondere in iscritto a questi Fogli, affinchè qualora con sode ragioni. e con fatti probanti venga dimostrato il contrario di quanto si è quì esposto, solennemente si possa tosto ritrattare, nulla più essendogli a cuore della verità. Se poi ciò, che verrà prodotto non fosse tale, ma piuttosto un complesso di soffismi, di superstizioni, di contrarie invettive (cosa, che sarebbe poco propria di Persona saggia, ed onesta), riassumendosi l'istessa materia, che quì si tratta, si avrà libero campo di produr quel molto, che già si è preparato, e singolarmente alcuni curiosi Annedoti confacenti alla medesima, e si farà conoscere altresì che si ha buon numero di Notizie Patrie tanto recenti, che antiche, sì comuni, che private. Non si darà mano ad ingiurie, proprie soltanto di Plebei, e d' Ignoranti, ma si farà vedere, ch' egli non si trova inceppato da vili timori di odj, e vendette, nè schiavo di riguardi per chicchessia, trattandosi di cercare, e sostenere la verità.

Qualora finalmente alcuni vi fossero, i quali in tale occasione volessero criticare lo stesso Scrittore, non si avrà la viltà di porvi mente. Non si è scritto per impedire le altrui dicerie, le quali a nulla servono; ma per mostrare i fondamenti della Causa, che si sostiene, e far vedere l' insussistenza dell' altrui opinione: e si è scritto ancora per necessità di difesa tanto propria, che di que' pochi, i quali si unirono al parere di lui co' loro Voti, acciò per tal mezzo agevolmente si conosca, che: *depressa veritas emergit, et innocentiæ defensio interclusa respirat.* CIC. pro Cluent.

APPENDICE

DEI DOCUMENTI CITATI IN QUESTI SCRITTI

NUMERO PRIMO

Arringo del Ranghiasci, e Risposta del Sig. Capobanca dal corrente libro delle Riforme.

D. Sebastianus Ranghiasci dixit Tali, e tanti sono i pregi della Famiglia Andreoli oriunda di Pavia (da uno dei molti rami della quale discende il Sig. Girolamo Andreoli Giordani, cioè da quello di Gio. Maria Andreoli Cattani) che sembra doversi con ogni ragione amettere il medesimo Sig. Girolamo all'esercizio della Carica di Gonfaloniere, e d'altre, che sogliono aversi da Nobili Cittadini della nostra Patria. Merita peraltro qualche riflessione la richiesta, che da esso ci vien fatta di esser reintegrato, cioè, al grado del Gonfalonierato come goduto da suoi Antenati. I soggetti, che tal carica esercitarono, o non sono della stessa linea, da cui Egli proviene, come Ubaldo di Orazio, o essendo (come da lui si presume) della stessa sua Diramazione, come Gio. Francesco il Cortese, v'è ben luogo a credere avere esercitato il Gonfalonierato per gl'innumerabili pregi, che l'adornarono, giacchè dopo lui niuno di tal linea ebbe la medesima Carica, non essendo bastanti le ragioni adotte in dimostrazione favorevole al medesimo concorrente del possesso del Patriziato. Come altresì non dovranno attribuirsi al solo Concorrente i pregi, e gli onori, che avevano alquanti degli Antenati, ch'Egli espone nell'Albero Genealogico avvanzatoci: poichè questi sono communi all'altre linee, ed alcuni specialmente

particolari di quelle, che tutt' ora esistono, ed in ispecie della Famiglia del Sig. Bonaventura Andreoli, come con incontrastabili dimostrazioni a ciascuno può farsi palese.

D. Com. Antonius Montegranelli subjunxit — Che i rispettabili pregi della Famiglia Andreoli Cattani come proveniente da Messer Giorgio Andreoli di Pavia non si restringhino solo al ramo da cui deriva il Sig. Girolamo Andreoli Steuchi, ma che sieno communi ancora alle altre Famiglie Andreoli (a riserva di quelle del Centauro) ed in specie a quella del Sig. Bonaventura io lo ammetto, e credo, che non possa dubitarsi della commune Agnazione. Le altre difficoltà espresse dal Sig. Sebastiano Ranghiasci meritano certo riflessione, ma è altre si verissimo, che a me sembra esser bastevolmente per noi giustificata la discendenza del Sig. Girolamo, restringendosi il maggior dubbio nella prova della Figliazione di Gio. Maria di Gio. Filippo, che come nome composto ora si trova chiamato Giovanni, ora chiamato Filippo, ed ora uniti ambidue, equivoco solito a nascere, e abonato non solo per i tempi antichi, ma anche a dì nostri. Comunque però sia, sebbene la vera derivazione fosse anche della Famiglia Cattani siccome questa eziandio hà avuto Uomini Illustri, e di merito, così parmi, che potesse senza il minimo pregiudizio di questo Pubblico, ne d' alcun altra Famiglia accordarsi quella reintegrazione, di cui si parla.

Tutti si riportarono al Sig. Capobancha, e solo il Signor Sebastiano Ranghiasci disse — Decidono Loro.

NUMERO SECONDO

Supplica di Gio: Maria Andreoli Cattani al Duca Guidobaldo II.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Il devoto Oratore Gianmaria già de Gio. Andreoli de Ugubio humilmente espone, che essendo venuti fin da Pavia Messere Giorgio Salinbene, e Gio. figliuoli de Pietro Andreoli de Pavìa a gustare la dolcezza del giusto governo dell' Illustrissimo Signor

Guidubaldo Duca, et Avo suo; fù de tal grazia, il rimanente d'essi, ma perchè per l'eccellenza dell'Arte, e gran fedeltà, che non solo da sua Eccellenza gli fù concessa provisione, ma gli fù data in una la fortezza della Città di Ugubio, e in altra libera, e franca esenzione per se, figli, e nepoti, e di poi la morte del detto q. ser Guidobaldo, conosciuta la loro sincerità, e virtù, dall'Illustrissimo Sig. Duca Francesco Maria suo Genitore per innata sua bontà gli fù confirmata; e così sempre inviolabilmente osservata. Ma perchè l'esenzione cateva in persona de detto Messere Giorgio, e persona de Giovanni fratello di Messer Giorgio viventi allora in comuno, e parimente meritevole Salinbene per bontà de Vostra Eccellenza, non di manco avendola egli sempre come detto Messer Giorgio goduta, come anche communemente fù concessa mentre vivevano communemente insieme ad un pane ad una medema servitù, et esenzione, li pare duro al presente sotto più liberale, e largo Principe gli sia intercetta, non minorando lui de fede. et integrità verso al suo Sig. Però divotamente supplica se degni permettere, che contestando, che al tempo della prima, e seconda concessione, detti fratelli stando insieme, ugualmente insieme l'abbiano goduta, et parimente de poi la parte, et de poi la morte de Giovanni predetto l'abbia goduta dett. Gio. Maria, et anco Bartolomeo, e Vincenzo sue Fratelli non restringendo la liberalità del Prencipe li si debbia menare buona, et essi admessi per espresso et . . . expediat, et novo concedere, che la riceveremo per grazia. che quella quale Dio faccia.

NUMERO TERZO

Istromento di donazione di Donna Giulia, Moglie di Giovanni Cattani Andreoli a Vincenzo suo Figlio

Ex rogitibus q. Domini Guidi Calamari
olim Notarii publici Eugubin.

IN NOMINE DOMINI AMEN

Infrascript. est Copia pub., et autentica cujusdam Instrumenti Donationis rogati a præd. D. Guido Calamari Not. die, anno,

Ind. et Pont. quibus infr. repert. per me Pro-Archivista pub. infrascr. in quod ejusd. Notarii Rogituum Libro sive Protocollo num. I. in pub. hujus Civitatis Archivio existen. ad pagg. 17. t. et seqq. tenoris sequentis, videlicet:

IN DEI NOMINE AMEN.

Per hoc præsens pub. Instr. cunctis pateat evidenter, et sit notum, quod anno a Nat. Domini Millesimo quingentesimo sessagesimo quinto Ind. VIII, die vero ultima mensis Augusti, Pont. SSmi. in Christo Patris, et D. N. D. Pii Divina Providentia PP. VI; Anno Sexto. in mea Notarii pub. Testiumque infr. ad hæc specialiter rogatorum, et vocatorum pres. personal. constituit coram me Not. et testib. infr., Egregia Mulier D. Julia Uxor q. Jo: de Andreolis de Eugubio afferens se habere, et possidere nonnulla bona immobilia ad eam pleno Jure dominii spectantia, et pertin. et de quibus pro suo libito, et voluntate libere disponere potest, et præsertim unum petium Terræ laborat., vitat, et arborat, sit. in Villa S. Angeli de Costa, juxta viam a duobus, bona .... pede, bona Cini ...... et alia latera, vel si qui alii sint, et esse possint plures, aut veriores confines, ac nomina, et cognomina veriora, quare d. D. Julia volens de præfato petio Terræ bene disponere vigore Supp. et Rescripti obtenti infrascripta peragendi ab Illmo, et Excemo D. N. Urbini Duce, quorum quidem tenor, et continentia talis est, ut infra sequitur, videlicet —

Illustrissimo et Clementissimo Signore — Espone all' E. V. Illma D. Giulia Moglie già de Giovanni degli Andreoli della sua Città di Gubbio, qualmente circa 30 anni sono, essendo morto detto suo marito restò vedova con il peso di tre figli Maschi, li quali ora fatti grandi (questa pensava da essi essere sovvenuta, et ajutata nel' età senile, nella quale essa si trova) sono venuti alla divisione di beni, et abbandonata essa povera Supplicante senza volerli dare di loro cosa alcuna per soventione della sua vita, et si non fosse stata la carità d' uno suo Figliolo minore di tutti gl' altri detto Vincentio, il quale prima la divisione, et depoi l'ha

sempre ajutata, et fattoli portamenti ragionevoli, et honesti, senza dubbio essa povera Oratrice averebbe patito assai, et perciò essendosi ritirata con esso, affine che gl' abbia a perseverare nelli buoni portamenti fattogli per il passato, desidera in qualche parte non mostrarsegli ingrata, ma donargli inter vivos un Arboreto, il quale fù comprato da detto già suo Marito di denari Dotali di essa Oratrice di valuta circa di doicento scudi, et perchè tal donationi non si possono fare stante la proibizione di V. E., come appare per uno suo Decreto. Pertanto è forzata ricorrere alli Clementissimi Piedi di V. E. supplica umilmente, che attesa la carità, et debita osservantia, che sempre hà portata detto Figlio Minore a essa Supplicante, et il cotinuo sussidio, che li dà, et li mali portamenti degl'altri doi Figlioli maggiori, quali per honestà si tacciano, voglia concederli gratia, ch'essa possa donarli inter vivos a detto suo Figliolo la detta sua Dote, non ostante detto Decreto, o altra cosa, che facesse in contrario, alle quali piaccia per questa volta derogare, avendo il tenore di esso, e di tutte l'altre cose necessarie per sufficientemente espresse, che il tutto riporterà per grazia singolare dalla medesima E. V., et in questo restante di vita pregarà Iddio per il felicissimo stato di Lei et tutta Casa Sua Illma etc. — Potestas Eugubi vocatis vocandis se diligenter informet, interrogando et Sup., et nobis referat cum opinione sua remittendo Sup. G. V. D. — Pisauri die 22. Mensis Martii 1565. Jac. Innocentius Nic. Loco ✠ Sigilli. Attenta relat. nobis facta derogamus allegato decreto ad effectum, ut Donatio fieri possit, prout de Jure, et dummodo non sit inoficiosa G. V. D. — Jac. — Urbini Die VI. Julii 1565. Gabriel — Loco ✠ Sigilli — Primitus, et ante omnia ipsa D. Julia certificata, et avvisata per me Notarium infr. de Constitutionibus, et Legibus Imp. in favorem Mulierum Edictis, et illarum continentiis illi expositis, et interpetratis, et Maxime Senatus Consultor Vellejani Autentica si qua Mulier LL. Jul. de fund. Dot. etc. Quibus costitut. et Legibus ipsa ex nunc specialit. et expresse etiam cum Juramento tactis per eam corporaliter Scipturis ad S. Dei Evangelia in manibus mei Not. infr. præstito renunciavit et renunciare dixit, non vi,

dolo, metu, fraude seducta, aut circumventa, sed ejus certa scientia, ac spontanea voluntate, animoque deliberato, ut asseruit, et præsertim ob multa servitia, et bene merita eid. D. Juliæ, a Vincentio ejus filio legittimo, et nat. minore natu retroactis temporibus collecta, et quia sic facere, et donare dicto Vincentio ejus filio erga ipsam semper obedienti placuit, et placet per se suosque hæredes, et successores salvo nihilom. semper, et espresse reservato Jure Communis Eugubij juxta formam Statuti dedit, donavit, cessit, transtulit, atque concessit, purè, liberè, et simpliciter donatione pura, mera, valida, simplici, et irrevocabili, quæ dicitur inter Vivos sine spe alicujus revocationis habenda, nec aliquo unquam genere specie causa ingratitudinis, et alia quavis occasione revocanda eidem Vinc. presen. Stipulan., et recipien. per se etc. duas partes ex tribus ejusd. Petii Terræ, ut supra positi, et confinati, reservata alia tertia parte post obitum ejusd. Donatricis pro Jo. Maria, et Bartolomeo, similiter filiis inobedientibus, et male tractantibus ipsam Donatricem ad effectum ne pr. Donatio sit inoficiosa cum omnib. et singulis Jurib., et pertinentiis, ac omnib., et singulis quæ d. bona habet per se, et cum omnib., et singulis accessibus, ingressibus, egressibus, et pertinentiis suis usq. in vias pub., et qui infra eod. continentur Confines, ad haben., tenen. etc. et quidquid dicto Vinc., et suis hered. deinceps placuerit perpetuo facien., et disponen. Quæ bona supra donata d. D. Julia costituit se tenere, et possidere donec, et quousque ipsor. bonor. corporalem acceperit posess. quam accipien. etc. eid. Licentiam omnimoda dedit atque contulit etc. Insup. ex causa donationis præd. D. Donatrix cessit, et concessit, transtulit, et mandavit eid. Vinc. Donatario ut sup. presenti etc. omnia, et singula jura nom. ac actiones reales, et personales, utiles, et directas, tacitas, et expressas ipsi Donatrici quomodolibet competen., et conpetituras in, de, et super dictis bonis donatis etc. et adversus quascumque personas universitates, et Loca, ac constituens d. Vincentium procuratorem ut in rem suam pr. etc. Ponens. d. D. Donatrix super dictis duabus tertiis partibus præfatum Donatarium present. Stipulantem, et recipien. pro se etc. in locum Jus, et privilegium ipsius Donatricis ac constituens eund. Procurat. irrevocabilem tanq. in rem

suam propriam. Ita q. præfatus Donatarius virtute pres. Donationis, cessionis, et concessionis hujus. actionibus utilibus, et directis realibus, et personalibns meris, et mixtis possit adversus quascumq. personas tam Ecclesiasticas, quam Sæculares occasione present. Donationis in Juditio agere, experiri, excipere, et replicare, dictasque duas tertias partes, cedere, vendere, locare, vel quomodolibet disponere ad omnem ipsius Donatricis libitum, et voluntatem. Quam quidem Donatricem, et omnia. et singula in presente Instr. contenta, præfata D. Julia promissit, et convenit prænominato Vinc. pres., et ut sup. stip., et recipienti semp., et perpetuo firmam, ratam, gratam, ac firma, rata, grata habere tenere, attendere, observare, et adhimplere, et contra n. facere, dicere, vel venire per se, vel alium, seu alios directe, vel ind. etc. aliqua ratione in Juditio, nec extra, et pres. Donatricem aliaqua etiam ingratitudinis causa, vel alio quocumque modo per se, vel alium, seu alios non revocare, infringere, vel irritare, nec etiam revocari annullari, infringi, vel irritare, petere, sive facere sub hipoteca, et obbligatione omnium, et sing. bonorum suorum mobilium, et immobilium præsentium, et futurorum, ac refectione damnorum expensar., et interesse per d. Vinc., et ejus hæredes etc. incurren., et patien., obligans iterum seipsam, ejusque hæredes, et success., et omnia bona mobilia, et immob. etc. presen., futura. Raus in præd. omnib., et singulis exceptionib. non sic facti, et celebrati contractus, rei non sic gestæ, vel alit. gestæ, doli, mali, vis, metus, fraudis, lesionis, machinat., condit. indebiti sine causa, et ex vi justa causa in factum actioni, et omni alio jure LL. causa, et stat., aux, benef. priv., et favore et spec. Juri, et legi dicenti gen. renuntiationem non valere, nisi præcesserit specialis, et expressa, et ita juravit etc. Rog. me Not. ecc.

Acta fuerunt hæc eod. Anno, Ind., die, mense, et pont., quibus supra, in Civit. Eugubii Q. S. Martini in monast. S. Dominici juxta Plateam S. Martini, Stratas Pub., et alia latera, præsentib. ibid. R. F. Ludovico de Brixia Subpriore Eccl., et conv. S. Dominici, et Fr. Angelico de Forolivio de d. Conventu Testibus ad prædicta etc.

Quam quidem Copiam etc. Ego Ant. Nicolaus de Thæis Not.,

et Pro-Arch. pub. Eugub. ex originali Instrum., ut supra existen., licet aliena, fida tamen manu extraxi etc. factaque exinde collat. diligenti, concordare inveni etc. nil etc. quod etc. ideoque in fidem etc. hic me subscripsi, et publicavi, ac solito de Archiv. Signo munivi etc. Rog. etc. omni etc. Eugubii hac die 17. Decembris 1777.

Loco ✠ Sigilli.

NUMERO QUARTO

Istrumento di Tutela presa da Marsia vedova di Francesco cortese.

Ex Rogitibus q. Domini Guidi Calamari
olim Notarii publici Eugubini.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Infrasc. est Copia pub., et Authentica cujusd. Instrum. Tutelæ, et Curæ rogati . . præd. D. Guido Calamari Not. ut sup. ecc. anno ab ejusd. D. N. J. C. Salutifera Nativit. Millesimo Quingentesimo Septuagesimo quinto, Ind. III. tempore pont. S. M. Gregorio PP. VIII. die vero sexta Mensis Junii dicti anni 1575, repert. per me Pro-Archivista pub. infrascr. in quodam. ejusd. Notarii Rogituum Libro sive Prothocollo num. V. in pub. hujus Civitatis Archivio existen. ad pagg 86 tenoris sequentis, videlicet.

Die Sexta Junii 1575.

Actum in Domo Domini Jo: Francisci Cortesi, sit. in Q. S. A. juxta bona hæredum Ubaldi de Andreolis, bona Domini Vinc. Baldinatii, vias pub., et alia Latera, Præf. Ser. Jo: Bapt. Vannozio, et Vinc. Peri Antonii Massarelli de Eugubio Testibus etc.

Constituta personaliter coram magnifico, et eximio J. V. Doctore D. Tiberio Almerico de Pisauro dignis. Præt. Eugubii sed. etc. D. Marsia Filia D. Jo: Franc. de Andreoli, et Uxor q. Philippi Ser. Franc. Cortesi, et dixit, ac exposuit qualiter dictus

Ser. Philip. ejus vir Mensibus elapsis decessit condito Testam. manu, ut asseruit Ser. Jo: Bernardini Siracusani. relictis post se in pupillari ætate Fran. ætatis annorum sex Gentile ætatis unius anni cum dimidio, et D. Benedicta unius mensis suis filis legittimis, et naturalibus natis ex se, et ipsa D. Marsia, in quo Testamento reliquit Tutricem, et Curatricem supradictorum ejus filiorum, dictam D. Marsiam, idcirco ipsa D. Marsia cum præsentia, et consensu snpradicti Jo: Franc. sui Patr. præsen. et consentien. petiit per supradict. Magnif. D. Prætorem, se in Tutricem, et Curatricem supradictor. ejus Filior. confirmari, et iterum quatenus opus sit, decerni, offerendo se paractam utilia facere, ac inutilia prætermittere, Inventarium conficere, rationem reddere, cautionem præstare, et omnia alia, ad quæ de jure tenetur, etc.

Qui magnificus D. Prætor sedens etc. visa supradicta petitione, et quia Mater est debet. omnibus præferenda, eamd. D. Marsiliam Tutricem, et Curatricem supradictor. ejus Filiorum confirmavit, et quatenus opus sit decrevit, dicens Tutrix, et Curatrix esto, utilia facies, inutilia prætermittens, Inventarium conficies rationem reddes . . . ., et omnia alia ad quem etc.

Quæ D. Marsilia, dictam Tutelam et Curam confirmat., et decretat. aceptavit, et promissit omnia facere, ad quæ etc. pro qua D. Marsia supradict. Dominus Jo. Franc. solem., et in forma Juris valida fidejussit etc. quem etc. quæ etc. omnia etc. promittentes etc. obligantes etc. tectis etc. jurantes etc. rogantes etc.

Quibus omnib. supradictus Domin. Prætor sedens etc. suam, et Comun. Eugubii, causa cognita auctoritatem, et decretum interposuit supplendo etc. omni meliori modo etc.

Quam quidem Copiam etc. Ego Anton. Nicol. Thæjus Not. et Pro-Arch. pub. Eugub., ex origin. Instr. ut supra existen., licet aliena, fida tamen manu, extraxi etc. factaq. exinde collat. diligenti, concor. inveni etc., nil etc., quod etc., salvo tamen semper etc., ideoque in fidem etc. hic me subscrip., et pub., ac solito dicti Archivi. signo munivi etc. reg. etc. omni etc. Eugubii hac die 17. Decembre 1777.

Loco ✠ Sigilli.

NUMERO QUINTO

Istrumento di tutela presa da Marsia vedova di Francesco Cortese

Ex rogitib. q. Domini Guidi Calamari olim Notarii publici Eugubini.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Infrascr. est Copia pub. et Autentica cujusd. Instr. quietat. rog. a pred. D. Bernard. Syracus. not. ut sup. etc. anno ab ejusd. D. N. J. C. Salutifera Nat. Milles. quingent. septuagesimo quinto, Ind. III, tempore pont. S. M. Gregorii PP. XIII. die vero VII. Janu. dicti anni 1576, repert. per me Pro-Arch. pub. infrascr. in quo. ejusd. not. Rogituum lib. sive Protocollo num. XVI. in pub. hujus Civitat. Archiv. exis. ad pagg. 6. t., tenoris prout infra seq., videlicet: —

Die 7. Jan. ejusd. An. actum in domo Philippi infr. sit. in Civit. Eugub. P. S. Andreæ juxta viam pub. bona D. Vincentii de Baldinacci et alia latera præsent. Antonio Milli de Scarpochiosis, et Federico Ricardi de Ricardis de Eugub. Test. etc.

Philippus q. D. Franc. Cortesi minor 25. ann., major tamen 22. agens tamen omnia singula infrascr. de consensu, licentia, voluntate Cencii M. Georg. et Joan: Bapt. de Andreolis ejus Consanguineor. proximior. præsent. consentient. etc. Jurans in prim. et ante omnia non venire contra, causa minor. ætat., nec aliquam restitut. in integr. petere non vi, dolo etc., sed spontè, et omni meliori modo per se etc. fecit Valerio q. Baldi de Andreolis de Eugub. præsen., stipulan., recipien. pro se, suis hæred. etc., etiam vice, et nomine ejus Fratr. carnal. et eor. hæred. etc. finem, quietationem, liberationem, absolutionem, et pactum perpectuum de ulterius non petendo Florenos centum decem Monetæ novæ Eugub., in quib. teneb. pro residuo majoris summæ pecuniar. posit. per dict. D. Franciscum ipsius Philippi Patrem ad societatem in Arte Lanæ cum Baldo M. Georg. Patre d. Valerii,

prout, vigore Instrum. manu Ser. Bonjeronimi de Bonjeronimis, ac de omni, et toto eo, quod occasione pecuniar. posit. in dict. Societ. et pro fruct. et utili usque in præsent. diem. Et hoc fecit quia fuit contentus, et confessus d. Fl. 100. pro residuo habuisse, et recipisse coram v. Testib. et me Not. ecc. in Moneta aurea, et argentea a Dict. Valerio, et de prædict omnib. satisfact. exceptioni non numeratæ pecuniæ omnino rec. et liberans eosd. per Aquilianam Stipulat. ecc. a prædict. Fl. 100. pro residuo, et ab omni et toto eo, quod petere consequi potest occasione prædicta. Quam finitionem, et omnia singula suprad. promis. attendere, observ. etc. contra non facere etc. obligans, rec. etc. jurans etc. sub pæna dupl. etc. quæ pæna etc. quia pæna etc. rogans etc. dans etc.

Quam quidem Copiam etc. Ego Antonius Nicolaus de Theis Not. et Pro-Archivista pub. Eugub. ex Originali Instrum. ut sup. exist., licet aliena, fida tamen manu. extraxi etc. factaq. exinde collatione dilig. concordare inveni etc. nil etc. quod etc. ideoq. in fidem etc. hic me subscripsi, et public., ac solito d. Archiv. signo munivi etc. etc. reg. etc. omni etc. Eugubii hac die 17. Decemb. 1777.

Loco ✠ Sigilli.

DI MASTRO GIORGIO
DA GUBBIO

E DI

ALCUNI SUOI LAVORI IN MAIOLICA

LETTERA

DEL

MARCHESE RANGHIASCI BRANCALEONI

SOCIO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE

ITALIANE E STRANIERE

4

AL CHIARISSIMO SIGNORE

MARCHESE

GIOVANNI EROLI

Non dee recar meraviglia se voi, mio carissimo ed ottimo Amico, cultore delle scienze, dell' amena letteratura e conoscitore profondo dell' arti belle, vi mostriate vago di sapere alcun che di Mastro Giorgio Andreoli e della fabbrica di Majoliche, che fioriva in Gubbio sul cadere del XV e sul principiare del XVI secolo. Il fanatismo che si è da qualche tempo risvegliato intorno ai lavori dell' arte plastica, ceramica, fittilia, e figulinaria, volgarmente Majolica, i prezzi, starei per dire favolosi, a cui sono saliti, singolarmente quelli che portano il nome di Mastro Giorgio, doveano al certo spingere la vostra curiosità. A compiacervi in questo desiderio, mi studierò, come mi venga fatto nella ristrettezza del tempo, in mezzo a tante brighe, e nella pochezza del mio ingegno, di darvi tutte quelle notizie, che ho potuto ritrovare, e di cui aveva già fatto tesoro nel mio privato archivio.

Veramente sarebbe desiderevole, che anche delle Majoliche Eugubine si scrivesse la storia, come fece il Pas-

seri delle Pesaresi ed il Raffaelli delle Durantine (1), ma il lavoro richiederebbe lungo tempo, e si renderebbe difficile (trattandosi di cose patrie) lo scrivere con quella imparzialità, che la storia stessa richiede.

E per cominciare dalla famiglia di Giorgio Andreoli figlio di Pietro, è ben noto esser questa originaria di Pavia, o di quella diocesi, cioè di un Castello detto Judeo presso il lago maggiore, come rilevo da varie memorie manoscritte del mio Genitore, il quale nel 1778 pubblicò per le stampe di Marco Riginaldi in Perugia un opuscolo che porta per titolo: « Notizie genealogiche della famiglia Andreoli da Gubbio originaria di Pavia ». Salimbene e Giorgio figli di Pietro si condussero in Gubbio passata la metà del XV secolo. Sembra però che Giorgio poco tempo dopo ne ripartisse: imperocchè in un istromento, rogato Gaspare Gaspari, sotto il dì 16 agosto 1492, fra le altre cose leggesi, che Salimbene farà tornare in Gubbio Giorgio suo fratello.

Nel ritorno di lui, essendo venuto anche Giovanni, altro loro germano, e fissatavi la dimora, richiesero al Comune l'eugubina cittadinanza, la quale fu loro concessa il dì 23 maggio del 1498, sotto pena di ducati 500 se si fossero dipartiti, e coll'obbligo di mantenervi l'arte che da molti anni vi aveano esercitata. Giorgio divenne bentosto accettissimo a Francesco e Federico Duchi di Urbino, i quali lo deputarono all'onorevolissimo incarico di Castellano della nostra fortezza.

Se si presta fede al Passeri nella citata istoria, ove per incidenza parla pure delle nostre Majoliche, devesi

---

(1) Anche Urbino ebbe un illustratore delle sue maioliche nel chiarissimo Padre Pungileoni, il quale nel vol. XXXVII del Giornale Arcadico, anno 1828, pubblicò una memoria, che porta per titolo — *Notizie delle pitture in Maiolica fatte in Urbino.* —

ritenere che la famiglia Andreoli anche in Pavia godesse il grado di nobiltà: motivo per cui gli fosse più agevole ottenere questa di Gubbio. Io però sono d'avviso, che presso gli avi nostri avessero maggior peso i meriti personali di Giorgio, e dei suoi fratelli di quello che una fortuita chiarezza di sangue.

Due cose pria di proseguire mi sembrano meritevoli di qualche considerazione. Quali motivi inducessero i tre fratelli ad emigrare da Pavia e perchè a novella lor patria eleggessero la mia, anzichè qualche altra più doviziosa città.

Girolamo Andreoli diretto discendente della linea di Giorgio, mancato ai vivi circa quarant'anni sono e gelosissimo conservatore delle più interessanti memorie di famiglia, solea dire che questi suoi antenati dovettero allontanarsi da Pavia per cause politiche. Deve certamente ciò alludere o alla famosa congiura contro Galeazzo Maria ucciso nel tempio di Santo Stefano la mattina del ventisei decembre 1476, mentre vi udiva la messa, o alla parte che presero i popoli di quel dominio nel favoreggiare la Duchessa vedova e il figliuolo Gian Galeazzo Sforza contro la prepotenza del Moro. Potrebbe anche essere che questi Andreoli o discepoli, o amici del Montano, principale autore di quella congiura, fuggissero, come molti altri, per non essere presi in sospetto; ovvero che a malincuore si assoggettassero a quel duro governo. Il grido poi e la perfezione, cui erano salite fra noi da qualche secolo innanzi le arti del disegno, opino che li facesse preferir questo soggiorno.

Aveavi infatti « l'onor d'Agobbio » creata una scuola fiorita per eccellenti pittori, fra i quali signoreggiavano un Palmerucci, un Angioletto, un Bedi, un Ottaviano Nelli (1)

---

(1) Vedi l'elogio che ne scrisse il Bonfatti. Gubbio 1843.

voluto maestro di Gentile. Molti architetti erano usciti dal Gattapone, autore del nostro palazzo municipale, che per magnificenza, e per magistero di statica rivaleggia con quello nobilissimo di Arnolfo per la Signoria Fiorentina. A sì valenti pittori, ed architetti erasi aggiunta una folta schiera di scarpellini, intagliatori, e intarsiatori, i quali nella corte de' nostri Duchi lavoravano cose maravigliose. Nulla poi dirò del favore, potentissimo eccitamento ad ogni bella opera, che gli stessi Duchi accordavano al merito, proteggendo le scienze, le arti, il commercio, e cercando in ogni maniera la prosperità de' loro sudditi.

Il nostro Giorgio era al certo assai giovane, quando in unione a Salimbene e Giovanni venne a perfezionarsi nella sua professione con quei mezzi che Gubbio gli porgeva. Non saprei dirvi, quando, dove, e da chi gli venisse conferito il grado di Maestro; onore a quei tempi tenuto in pregio più della stessa nobiltà. Anzi il Piccolpasso, ne' suoi tre libri dell' Arte del Vasaio, ci dice, che il solo mestiere di dipingere Majoliche era per se stesso considerato per nobilissimo.

Il primo documento pubblico, nel quale trovasi l' Andreoli distinto col titolo di Maestro, porta la data del 1498: cioè allorquando Salimbene anche a nome di Giorgio dimandava l' eugubina cittadinanza. Lo che dimostra ch' egli non assunse questo grado dopo aver ottenuta la nobiltà, come vuole Joseph Marryat nel suo libro sopra la Majolica e Porcellana pubblicato in Londra nel 1850 con i tipi di John Murray, ma che ne era precedentemente insignito.

Ora scendiamo a parlare più direttamente di ciò che lo pose in fama, vale a dire del suo merito, sia come pittore di majoliche, sia come scultore e modellatore in creta, sia per l' eccellenza, e per la varietà delle vernici in argento, in oro, a smeraldo, a rubino, sia infine per

le altre tinte sempre rilucenti di uno smalto trasparente a iride di un effetto meraviglioso.

Mastro Giorgio non può confondersi con quegli artisti di majoliche, i quali al dire del Passeri, non possedevano altro merito se non di copiare i contorni, e i disegni dei primi maestri, aggiungendovi unicamente la giustezza nel contraffare i contorni, e poi colorirli. Egli era pittore e scultore, e perciò possedeva le prerogative tutte necessarie a quelle arti sorelle: l'aver dipinto sulla creta piuttosto che in tavola o in tela non diminuisce il merito. Che se avesse prescelto di esercitare il suo mestiere in Firenze, o almeno in qualche altra città di Toscana, sono d'avviso che il Vasari, oltremodo tenero dei suoi, per non dire parziale, nelle vite de' Pittori non avrebbe trascurato di tessergli un magnifico elogio, forse non inferiore a quello da lui fatto a Luca dalla Robbia e ad altri di quel cognome.

Luca invero fu il primo, il quale avendo lavorato eccellenti sculture in marmo ed in bronzo, vedendo che grandissima era la fatica, e poco il guadagno, immaginò un nuovo modo quasi incognito ai greci ed ai romani, di far cioè le sculture di creta invetriata. Difatti, come osserva nella istoria delle Majoliche il Raffaelli di Castel Durante, gli unici esempi che si abbiano di terre cotte dipinte a smalto sono i mattoni delle mura di Babilonia, i vasi Bris-Nemrod, e le figure di terra cotta ritrovate da Belzoni nella Piramide di Bosiride, vissuto 1594 anni avanti l'era volgare. Eccettuati i vasi murrini e quei d'elettro non trovansi ricordate presso noi altre stoviglie, che di puro bistugio, o al più coperte di un finissimo velo di piombo bruciato, che senza spogliarle del natio colore forniva le medesime di un bellissimo lustro.

Ma sia pure come si vuole, Luca fu quello che, dopo molte esperienze, finalmente trovò, che il dar loro una coperta di vernice, oltre all'effetto le rendeva quasi eterne.

Di poi vi aggiunse il modo di dare all' invetriato stesso vari colori con meraviglia, e piacere incredibile di ognuno. Così sparse i suoi lavori per tutta Europa, e con poca fatica fece guadagni grandissimi. Animato da sì felice successo cercò eziandio la maniera di dipingere le figure, e le storie in sul piano di terra cotta per dar vita alle pitture. arte nuova, sono parole del Vasari, utile e bellissima.

Ma il nostro Giorgio oltre all' aver modellato in creta con egual maestria di Luca, seppe anche dipingere per eccellenza su de' vasi di Majolica di tutte le forme in una maniera più grandiosa, e v' introdusse il buono stile ancor prima che lo fosse nelle altre fabbriche di majoliche in Italia.

Infatti il Passeri, quantunque gli stesse a cuore innalzare i suoi Pesaresi, tuttavia confessava « che l' epoca della perfezione nelle Majoliche incominciasse ad usarsi intorno al 1540: la quale consisteva in due cose, cioè nella sceltissima erudizione rispetto alla elezione delle favole e storie, che vi si dipingevano, tutte atte ad istruire, e nella studiosissima esecuzione sì riguardo al disegno che al colorito ». Prosiegue a dire, « che gli sforzi de' pittori antecedenti aveano versato intorno all' imitazione di originali alquanto secchi ». E di fatti si vedevano certe immagini della Madonna al solito sedente sul trono, e certe figure di santi, che pareano cavate dalle carte di Timoteo Viti, correttissimo, e grazioso pittore, ma della maniera antica, senza mossa ed azione. Laonde non prima del 1540 cominciarono a spargersi per quelle parti, « le bellezze ed i rami di Raffaello, e della sua scuola ».

Il piano in creta che io posseggo, può dirsi apertamente della prima maniera tenuta da Giorgio nelle sue majoliche. Vi è dipinta nostra Donna col Bambino in grembo: le stanno ai lati Sant' Ubaldo, e Santo Agostino. Due angioletti leggiadramente al di sopra sorreggono una

corona. E come capirete dal disegno che vi unisco, ridotto a due terzi della grandezza originale, è la copia di un cartone del Perugino, quando a mio credere avea sott' occhio i dipinti di fra Bartolomeo di San Marco (1).

Sopra vetrina candida lucidissima sono disegnate le figure con tinta turchina, come per lo più usavasi da quel maestro. Hanno le vesti della Vergine in parte la medesima tinta, ed in altre si vedono lumeggiate di un rubino infocato. Nei pluviali de' santi la velatura a oro, di cui sono ricoperti, lascia travedere i fiorami a broccato dipinti al disotto.

I colori a iride in questo piano non furono giammai adoperati con più felice successo, e possono infallantemente mostrarsi a modello.

Se ai giorni del Passeri un tal genere di pittura si fosse potuto chiamare della maniera antica, senza mossa, ed azione, non si direbbe a' nostri tempi, ne' quali si è conosciuta la necessità di ricondurre nella pittura il tipo religioso collo studio degli antichi maestri.

Ma l' Andreoli volendo dimostrare, che la superiorità del suo ingegno non era circoscritta nel segreto delle anzidette vernici, ma che spaziavasi in più ampio confine, volle nelle sue Majoliche introdurre quello stile, che lo condusse a sì alto grado di rinomanza.

Fra le due maniere usate da Giorgio nel dipingere le Majoliche, si scorge tale una differenza, che non può sfuggire allo sguardo del meno veggente. L' una mirava a provvedere agli usi domestici, e all' utile più che alla fama del fabbricatore; l' altra ad adornare i gabinetti de' palagi, e ad abbellire le mense de' personaggi distinti. Il vasellame

---

(1) Vedi Tav. I.

della prima maniera, assai semplice nelle forme, avea ornati per lo più di arabeschi dipinti, o a basso rilievo, con fogliami, con ghiande, o con altri scherzi smaltati di lustro a oro, a rubino, a verde cantarella, e di turchino. Vi si vedevano nel centro ora gli stemmi gentilizi de' nostri Duchi, ora quei di private famiglie, ora mani in fede e cose simili; quelli poi destinati agli usi di chiesa, aveano scolpite o immagini di Santi, od altri religiosi emblemi. Le sacre famiglie che dai devoti soleano fissarsi nelle pareti interne, o esterne delle proprie abitazioni, erano più comuni in basso rilievo, che dipinte a colori, per la ragione semplicissima, che le une richiedevano un tempo maggiore per eseguirle, mentre le altre, modellato lo stampo, con facilità si moltiplicavano. È facile l' arguire pertanto, che il piano in creta, di cui avete sott' occhio il disegno, oltre al pregio della pittura in se medesima, riunisce quello della rarità.

Ma lasciando a parte le cose di minor conto, ragioniamo di quei superbi dipinti, che per tutta Europa si ricercano con tanto studio e dispendio. L' epoca in cui nelle maioliche eugubine s' introdusse lo stile più purgato, fu circa il 1515, vari anni prima cioè che lo fosse nelle altre fabbriche italiane. A dimostrar una proposizione, che potrebbe sembrarvi alquanto ardita, altro mezzo non mi si offre che citare alcune opere eseguite da Mastro Giorgio in quel torno coll' impronta della maggior perfezione.

Nelle memorie del mio Archivio trovo che in casa Piccini esisteva un piatto di rara bellezza, il quale nel giro piano avea sopra fondo turchino vari arabeschi di finissimo stile, con mostri, ed armi, come si vedeano in molti altri piatti di Giorgio, dipinti con rosso, e giallo aureo. Un bel paesetto era situato nel centro con Abramo vestito di rubino a iride, il quale colla sinistra alzata imbrandiva la spada in atto di mandare innanzi Isacco

già carico di legna. Nel di dietro avea per marca un braccio con manica a oro rubino, con spada impugnata, e poco lungi vi si leggeva, scritto in turchino, 1515, tutto circondato da rabeschi in oro. In quel piatto non si scorgeva affatto lo stile antico, senza mossa ed azione, ma tutto era vivace, e di perfetto disegno.

Che se vi cadesse dubbio essere di Giorgio, le seguenti osservazioni appieno lo dileguerebbero. Poichè primieramente deducesi dalla somiglianza degli ornati, che s' incontrano in altri piatti contrassegnati col nome proprio, secondariamente dallo stile del disegno, e dai lustri ad iride, in terzo luogo, perchè in una piccola sottocoppa che conservavasi in mia casa, eravi dipinto lo stesso subietto colle medesime tinte, e caratteri nelle fisonomie, e di più autenticato colla data del 1526, e colla cifra *M. G. da Ugubio.* Per sì evidenti ragioni sono d' avviso, non potersi dubitare che il piatto del 1515, braccio, e spada o picca in mano, fossero opera di Mastro Giorgio.

A viemmeglio stabilire però essersi nelle maioliche Gubbiesi introdotto il buono stile, pria che in altri luoghi, mi giova proseguire la descrizione di alcune opere, degne a mio credere di essere conosciute ed apprezzate. Intendo parlare di alcune di quelle molte, che nello scorso secolo adornavano i nostri palagi, le private abitazioni, e perfino l' abituro del povero. Ve le descriverò presso a poco come le trovo registrate nel 1756 dal celebre Gian Girolamo Carli che ora la mia patria, quantunque tardi, si onora di avere avuto a professore di eloquenza.

Nella famiglia Bentivogli adunque conservavasi una sottocoppa di 14 oncie di diametro, coll' istoria di Curzio che si gitta nella voragine; vi stavano altre 28 bellissime figure dipinte di rosso aureo, di giallo puro, turchino, verde, e nero, tutti lucidissimi. Si vedevano al di dietro vari fregi di rosso, e giallo aureo.

Un piccolo piatto in casa Baldelli colla Vergine Annunziata dall' Angelo, che avea in mano una croce con attitudini e fisonomie imitate da qualche stampa di Raffaele. Colori assai vivi, fra' quali il rosso aureo, che in qualche luogo essendo consumato faceva travedere il turchino, ed il color di carne nel volto della Vergine. I soliti fregi ornavano il disotto.

Vaso dei signori Marchesi Fonti alto un terzo di braccio con due manichi di bellissimo disegno, e vari ornati, e rabeschi color di rame vivissimo, coll' arme di casa Carpegna che molti scrittori, fra' quali il nostro Armanni, vogliono discendesse dalla famiglia di Montefeltro.

Una piccola tazza in casa Tondi, ricordata anche dal Passeri, di certa creta bianca che potea dirsi porcellana, con vetrina candida lucidissima sì dentro che fuori, tutta adorna di fregi, fogliami, e rabeschi di turchino, di giallo aureo, e di rosso a riverbero vivissimo. Leggevasi al di dietro in caratteri d' oro: *A dì 25 de otobre 1519 M. G.*

Il Carli asseriva di non aver mai veduto altro lavoro di Giorgio con quella terra, ed io ne lamento moltissimo la perdita, mentre con questa si sarebbe potuto dimostrare, che l' Andreoli fosse il primo a fare un tentativo nella porcellana.

Presso un tal Brizi esisteva un piatto rappresentante l' incontro di otto cavalieri erranti. Fra i colori eravi molto rosso e giallo a oro, ma troppo vivi ed eguali; dal che scorgevasi che Giorgio non avea per anche trovato il modo di degradarli, ed ombreggiarli, come fece mirabilmente nelle pitture posteriori. Nell' insieme però il disegno avea del grandioso. Al disotto vedevansi in rosso aureo tendente al giallo vari fregi coll' iscrizione *1522 M. G.*

Nella mia famiglia si conservava una sottocoppa non molto grande, in cui col turchino, e linee di giallo aureo era rappresentato il mare, nel quale scorrea Nettuno sopra

un cocchio guidato da quattro cavalli marini col tridente di rosso ad iride. In alto delle nuvole di color naturale con tre teste di venti assai leggiadre. Nel rovescio in mezzo ai soliti fregi di giallo a oro, colle medesime vernici, stava scritto *1526 M. G.*

La famiglia Fonti testè nominata, possedeva un bellissimo piatto di due terzi di braccio di diametro, vagamente ornato all' intorno con intreccio di pesci, mascheroni, e teste di Angeli a chiaroscuro, di rabeschi e collane di giallo, e di rosso aureo vivo oltre ogni credere; il tutto su fondo turchino. Nel centro un Cupido sedente sul dorso di un Gufo. Al dissotto in mezzo ai consueti fregi, leggevasi in caratteri di rosso aureo *1526 M. G.*

In casa di Bonaventura Andreoli, diretto discendente di Giorgio, trovavasi un piattello che in giro avea su fondo turchino vivissimo rabeschi verdi, e gialli, e rossi a oro: seguiva la fascia di giallo aureo, che parea vero oro brunito. Nel mezzo parimenti in fondo turchino lucidissimo vedevasi un Cupido a chiaroscuro vago, e delicato quanto mai dir si possa. Di dietro in mezzo a fregi di rosso a oro *1526 M. G. da Ugubio.*

I Montegranelli avevano un piatto di mezzo braccio di diametro rappresentante la morte di Orfeo. Colori assai vivi, fra' quali il rosso aureo, fiorami al disotto in giallo a oro colla data 1534.

Un lavorator di campagna possedeva un piattello nel quale sul fondo turchino s' intrecciavano a chiaroscuro diversi istromenti militari. Un bellissimo fanciullo avente i trampali per mano stava nel mezzo. Un panno di vivissimo rosso gli svolazzava all' intorno. I soliti fregi di giallo aureo racchiudevano la cifra *1527 M. G.*

I sopradetti Baldelli avevano in un piatto la storia di Orazio al ponte. I colori erano vivissimi, ad eccezione del rosso alquanto smorto, e a riprese; vi si vedevano alcuni

punti di giallo aureo. Vi erano non meno di ventidue figure tutte di correttissimo disegno, con gran vita ed espressione. Il Carli asseriva essere quel piatto uno dei più belli da lui veduti. In alto eravi l'arme della nobile famiglia Luti di Siena. Dietro in rosso aureo 1539, e più sotto leggevasi in carattere turchino:

« Fe pugna Horazio in Roma sopra il Ponte,
In Siena pugna oggi un per li germana
Che son Livio Tiberio Flavio, e Conte »

Presso i Signori Piccini esisteva un piatto uguale al precedente, in cui da capo scorgeasi un bel tempio all'antica; in distanza una veduta di una città in mezzo a bella verdura, e tre vaghe donne in piedi sotto alle quali eravi scritto: *Artemisia, Camilla, Livia.* A destra un vago pastorello pasceva il gregge. A sinistra un fiume che ne' fiori della cornucopia avea colori di rosso aureo: a' piedi sassi ed acqua scorrente nel fiume. Campeggiavano nei colori il verde, il turchino, il giallo puro molto bene ombrato con qualche tratto a oro. Le tre figure di mezzo assai ben finite, e il tutt'insieme pastoso. Avanti il tempio l'arme di casa Luti; dietro i soliti fregi di giallo a oro e nel mezzo in rosso a fuoco il millesimo 1539, e più sotto la iscrizione:

« Questi son fatti a Vistignano in Villa,
Piatti tondi scudelle, e scudelli
Per servire a la Chicuccia Camilla »

Anni sono vidi un vaso di Mastro Giorgio di forma simile a quelli incisi da Enea Vico. Sopra un campo di vero lapislazzoli eranvi dipinti a color d'agata con iride delicatissima ornati alla raffaellesca, i quali incomincia-

vano con teste e corpi umani, e si scioglievano in arabeschi, e fiorami graziosissimi. Nel centro dei quattro lati si osservavano svariati medaglioni e ritratti. I manichi in forma di serpenti aveano l' apparenza di vera madreperla orientale. Il disegno sembrava espressamente fatto da Raffaelle per un vaso di quella forma.

Alcuni de' sopra descritti lavori furono semplicemente accennati nell' opera del Passeri, imperocchè egli non li avea sott'occhio; altrimenti debbo ritenere, che non avrebbe trascurato di encomiarli, come fece di que' pochi che si trovavano in Pesaro. Avrete, caro amico, osservato che in alcuni di essi leggesi *M. G.* il millesimo e la patria. Ma in quei lavori che l' Andreoli giudicava migliori, ed in realtà lo erano, soleva scrivere interamente il suo nome. Infatti nella collezione del signor Delange, posta in vendita in Parigi nel 1853, trovavasi un piatto col nome di Giorgio, e colla sua qualifica di Maestro scritto per intero. A me però per quante indagini abbia fatto non è mai riuscito di vederne se non due soli. Uno in forma di sottocoppa appartenente ad un tal Mori. Eravi una bellissima Vergine, la quale teneva nella sinistra una palma in segno di vittoria: e colla destra, avendo legato un serpente lo traeva fuori dalla spelonca, ponendogli un piede sul capo: in lontananza miravasi un paesetto. Nel manto della Vergine poco giallo, e rosso aureo, gli altri colori vaghissimi. Nel di dietro i fregi in oro aveano molto sofferto nella cottura, e con difficoltà si leggeva *1527 M. Giorgio da Ugubio.*

L' altro è un piatto, che con somma gelosia fra varie altre maioliche conservo nella mia biblioteca (1). Rappre-

---

(1) Vedi Tav. II.

senta il Redentore colla Maddalena al convito del fariseo. Vedesi infatti il Redentore che benignamente incoraggia la Maddalena, e le porge il piede, mentre ella, prostrata al suolo, versa copiose lagrime, e pare che la riverenza stessa la rattenga dal toccare il Nazareno. Sparse sono le lunghe chiome, ed è tutta intenta all'officio che sta per compiere. A questa pietosa scena fanno bellissimo contrasto il bieco volto di Giuda, che avaro qual era sopportar non può tanta profusione di balsamo, e lo stupore deli' ipocrito fariseo maravigliato come un profeta sì grande ignorar potesse la malvagità di donna sì rea. Tutto è animato, tutto è vita e movimento, tutto mira e si rivolge al subbietto principale, e nulla manca di quanto è necessario all'unità della scena.

Fin qui diamo quanto maggiori si possan lodi ad una bella esecuzione. Ove però spicca il grande ingegno dell'Andreoli è nell'avervi saputo formare un contorno degno, ed analogo al fatto rappresentato. Dallo stemma gentilizio collocato ai lati e sì bene unito agli arabeschi, si conosce che il piatto veniva o dedicato, o ordinato dal Duca di Urbino. Conviene al certo averlo sott' occhio per gustarne tutta l'esquisitezza, e per convincersi, che in quell'epoca nelle altre manifatture italiane non si eseguivano opere sì eleganti e perfette. Dico in quell'epoca, imperocchè nel di dietro del piatto vi è scritto a caratteri d'oro 1528 *M. Giorgio da Ugubio.* E per porvi in grado di poter giudicare da voi medesimo, credo farvi cosa grata, unirvi il disegno, eseguito con amore dall'ottimo mio concittadino, ed amico Signor Domenico Sforzolini, discepolo del chiarissimo Professore Minardi.

La composizione, come voi ben vedete, è di mano dell'Urbinate, ma non potrei precisare s'egli l'incarnasse a colori; so bene che trovasi riprodotta fra le migliori incisioni di Alberto Duro. In tutto il dipinto domina

un' armonia maravigliosa. Le tinte delle figure sono giallo turchino e verde, con qualche leggerissimo tratto di color cantaride: e quelle del contorno a chiaroscuro (sopra un fondo turchino lucidissimo) bianco, verde e giallo. Dall' argomento della pittura, e dalla data in cui fu eseguita, avrete facilmente compreso che questo piatto è uno di quelli citati dal Passeri.

Appartengono alla seconda e migliore maniera di Giorgio anche quelle Majoliche da lui dipinte senza quei colori metallici, ma con semplici tinte, come usarono i Fontana, ed altri. Per verità non mi è venuto sott' occhio alcun lavoro di questo genere col nome di Giorgio. Un esperto negoziante però (Signor Cipriano Castelletti di Perugia) mi assicurava aver veduto in casa di un nobile Signore di Città di Castello un bellissimo piatto senza vernici ad iride, nel cui rovescio eravi il nome scritto.

Ho osservato un piatto di mezzana grandezza rappresentante Didone, che accoglie Enea in Cartagine; altro colla morte di Marzia, ambedue senza vernice metallica. Chiunque abbia pratica dello stile dell' Andreoli, delle sue tinte, della delicatezza del suo tocco, ed innanzi tutto della grazia dei movimenti nelle figure, dei caratteri, delle fisonomie, che s' incontrano nelle pitture in maiolica col suo nome, non può non riconoscere anche in esse la mano del medesimo artefice, anzi vi si ammira una squisitezza di colorito quale non s' incontra in verun altro autore. In Parigi, ove sono molti gli amatori di maioliche, (e ve ne ha gran copia) varie sono attribuite a Mastro Giorgio, quantunque prive di tali vernici. Si vede ch' egli erasi accorto che talvolta la lucentezza de' colori diminuiva l' effetto, e alterava l' armonia nelle pitture istoriche: laonde incominciò ad usarne pochissimo, come osservavasi nel piatto che vi ho di sopra descritto, e finì coll' abbandonarla del tutto. Ciò fece nelle sole pitture isto-

riche, non già in quelle dell' ornato; in cui fu del pari eccellentissimo. Nelle maioliche di Giorgio non solo s' incontrano riprodotte le più belle composizioni di Pietro, di Raffaello, di Michelangelo, e di altri valenti pittori, ma eziandio moltissime delle proprie, le quali al certo non stanno al disotto di quei capolavori. Nulla dirò dell' eleganza degli arabeschi creati unicamente dal suo fecondissimo genio.

Osservato quanto valesse nelle pitture passiamo a considerarlo sotto altro punto di vista, vale a dire come scultore. Tutti gli autori che fin qui parlarono di lui, poco ne dissero in confronto di quel molto, che ne avrebbero potuto, e dovuto, o perchè non conoscevano le opere di lui, o perchè venivano scambiate con quelle di Luca della Robbia. Egli è tempo adunque di mostrarvi, quanto la brevità di una lettera il conceda, come fosse non meno valente anche in questa. I principali lavori di cui mi sembra dovervi far parola, e che senza fallo il pongono a sommo onore fra' suoi contemporanei, sono i seguenti:

Nel 1511 per la chiesa di S. Domenico in Gubbio lavorò l' altare di S. Antonio Abbate nella cappella dei Conti Bentivogli, ed Ondedei, i quali conservavano nel loro archivio l' originale ricevuta di Giorgio del convenuto prezzo. Eravi nel mezzo il santo di grandezza più che naturale, e quasi di tutto rilievo, con volto sì maestoso da sembrare una testa greca. Due Angeli lo sorreggevano in mezzo ad un drappo in forma di padiglione. Si componeva l' altare di due pilastri laterali, e di un arco, come si vedono in tante pitture del Pinturicchio, e del Perugino. Eran questi ornati di festoni vaghissimi di frutta foglie e fiori, con vetrina di svariati colori. Nell' alto dell' arco, ove un nastro intrecciava insieme i suddetti festoni, stava scritto — DIVO ANTONIO — e nella base tre alti rilievi allusivi a tre fatti della vita del Santo medesimo.

Lavorò inoltre per la suddetta chiesa l'altare della Madonna del Rosario eseguito nell'anno 1513, e non nel 1511 come erroneamente scrisse il più volte citato Passeri; imperocchè la ricevuta dei Bentivogli, riguardava unicamente l'altare di S. Antonio. Eravi nel mezzo Maria Santissima in piedi coronata da due Angeli. Col suo manto grandioso copriva S. Domenico, ed altre dieci figure di Santi. La circondavano quindici piccoli altorilievi oblunghi co' misteri del rosario, ed un piano della stessa forma e grandezza mostrava scritto A. S. MCCCCCXIII Le composizioni di essi tenevano della maniera del Perugino, si scorgeva ne' volti un sentimento delicato, nei movimenti, e nelle pieghe grazia e naturalezza. L'architettura e gli ornati dell'altare erano quasi conformi a quello di Sant' Antonio. Al di sopra in fondo semicircolare vedeasi l'Eterno Padre con due Angeli, cui facevano corona bellissime teste di Serafini, e festoni vaghissimi di frutta, foglie e fiori. Vivissime espressioni nelle teste, singolarmente in quella dell'Eterno Padre e di Maria Vergine. Panneggiamenti grandiosi; sì per l'architettura, sì per ogni altro accessorio, ottima composizione. I colori della vetrina bianco, giallo, turchino, e rosso vinato. Teste e mani senza alcuna vetrina, forse perchè non si nascondesse il minuto lavoro, e la delicata espressione, come pur troppo accadde nei bassorilievi in piccolo di Luca della Robbia: ovvero perchè più si addiceva alle carnagioni il naturale colore della creta. Più tardi da qualche mano ignorante furono dipinte ad olio, lo che fecesi anche nelle vesti col deformare le prime vernici.

Altra opera grandiosa, eseguita parimenti nell'anno 1513, è quella che tutt'ora vedesi nel maggiore altare della chiesa de' Padri Osservanti dedicata alla Santissima Annunziata, un miglio distante da Bevagna. Evvi nel centro in grandezza umana la Vergine salutata dall'Angelo. Leg-

giadrissimo è il profilo di Maria esprimente umiltà in eleganti e maestose forme, l'Angelo lo diresti sceso dal cielo. Ornati grotteschi, e raffaelleschi abbelliscono i pilastri ricoperti di vari colori a smalto. Anche qui si deformarono le carni con vernice ad olio. Opera sì stupenda da tutti ammirata, ed encomiata, viene ordinariamente attribuita alla stecca di Luca della Robbia, o per ignoranza, o perchè erroneamente si crede in tal guisa di vieppiù esaltarla.

Nella famosa cappella della porziuncola presso Assisi, vedevansi dell' Andreoli sei angeli graziosissimi di tutto rilievo alti ciascuno un palmo e sette once, i quali con ginocchia piegate, e in attitudini riverenti, tenevano un piccolo candeliere, in cui solevano ardere faci innanzi a quella miracolosa immagine. Nelle figurine si scorgeva lo stile purgato ed elegante di quel secolo d'oro. Vetrina bianca nelle carni, color aureo nei capelli. Giallo, verde, rubino aurato nelle vesti, e di rubino a fuoco di lucentezza incredibile nelle ali. Nel corso non breve di più di tre secoli, danneggiati e rotti, non ne rimane se non che uno, il quale per fortuna conservasi ancor esso nella più volte nominata mia biblioteca. Erano essi tanto più pregevoli; inquantochè non si conoscono altre opere di Giorgio in tutto rilievo.

Di sì valente artefice gloriavansi i Monacelli di Gubbio possedere un bassorilievo rappresentante la Vergine SS. col Bambino, vaghissima idea del Donatello. La Vergine, rimarchevole per bellezza di forme e purità di espressione, poggia sopra un' elegante seggiola, mira e sostiene con affetto sulle braccia il figliuoletto, che soavemente le sorride premendo con una delle mani il proprio seno, e coll'altra stringendo alla madre caramente la destra. Il campo di un finissimo smalto alabastrino porta superiormente dipinti due serafini di color piropo tratteggiati a color cantaride. Aurei sono i capelli, cerulei i tratti delle palpebre e delle

pupille, rubine le labbra, e le aureole. Indossa la Santa Vergine una sopravveste di oro a iride cantaride con fodera verde stretta ai fianchi da un cinto turchino. I manichetti, ed il petto sono adorni di minuti, e vaghi rabeschi ornati di perle. Le arde, e le risplende nel bel mezzo del seno, a guisa di un vero carbonchio, o piropo, un sorprendente cameo con un Serafino smaltato di rosso aureo, a fondo verde smeraldo. La tunica e sottoveste di color rosso, che riflette tutti i raggi settemplici della luce, i vezzi nei polsi e nel collo dell'infante sono ugualmente di oro rubino. Dal di sotto della voluta delle seggiola sporge un serafino colorato di rosso a fuoco. Contorna il quadro una cornice ad ovolo alternata con foglie di quercia con listello sporgente dipinto a oro sopra un fondo di lapislazzoli. Tutto il piano è alto 20 centimetri, e largo 45, rimarchevole dimensione per essere colorito co' lustri ad iride di sì difficile esecuzione, come vedremo. Le sopra descritte opere, sono le sole a stecco, che si conoscano di mastro Giorgio; ma quant' altre ne avrà egli eseguite? Esse sole però bastano a perpetuargli un gran nome.

Ma è tempo che passi a tenervi discorso del segreto di quei colori metallici, che mastro Giorgio portò seco dalla Lombardia. Checchè dica il Passeri nell' istoria delle maioliche pesaresi, in cui afferma che il rosso, il verde, aureo, ed argenteo fossero introdotti in Gubbio nel 1518, abbiamo una testimonianza in contrario nel Piccolpasso, e nei medesimi lavori colle vernici ad iride, che portano un tipo assai anteriore a quell' epoca. Queste tinte si posero in opera tostochè Mastro Giorgio, fissata la sua dimora fra noi, vi stabilì la fabbrica di Maiolica. E qui mi corre il dovere di rettificare un errore, in cui sono incorsi tutti coloro che parlarono delle nostre maioliche, la cui origine vuolsi soltanto circa il 1498, mentre già vi fioriva molti anni prima. Intendo parlare di quelle intro-

dotte dagli Andreoli, non già delle altre che si fabbricavano in Gubbio da remotissimi tempi. Nell'istanza che Salimbene presentò a questo Municipio anche a nome de' suoi fratelli in data del 7 marzo anno suddetto, fra le altre cose leggesi — *Qualiter ipsi habitarunt in dicta Civitate Eugubii, et ibi artem figulorum exercerunt per plurimos annos, et gabellas et datia solverunt.* Se Giorgio portò seco dalla Lombardia in Gubbio il segreto di quelle vernici, se molti anni prima del 1498 vi avea stabilita la fabbrica delle Maioliche, non posso comprendere come il Passeri cada in errore, introducendo quei colori nel 1518. E molto meno saprei rendere ragione, perchè il Marryat nella sua istoria delle Maioliche e Porcellane, di sopra citata, asserisca alla pagina 487, che il color rubino s'inventò da Mastro Giorgio nel 1525. Rammenterete, mio carissimo amico, che la tazza dei signori Tondi, già descrittavi, col colore rubino porta la data del 28 ottobre 1519 e la firma di *M. G.* il che al certo è più che bastante per escludere l'asserzione dell'inglese scrittore. Che l'Andreoli perfezionasse i lustri ad iride, e trovasse la maniera di degradarli e renderli trasparenti circa il 1518 può ammettersi, imperocchè osservasi, per verità, circa quell'epoca, un notabile miglioramento di quelle tinte: ma conviene restituirgli la gloria di averli pel primo introdotti, e poi perfezionati a quel grado cui altri non giunse mai. Tutti i suoi colori infatti dànno in oro lucidissimo: meravigliosi i cangiamenti che appariscono nel girarli al lume, nel mutar loro il riflesso. Il color cantaride è di sì magico effetto, che non può descriversi, nè comprendersi se non s'abbia sott'occhio.

I più celebri chimici dell'Europa attualmente si studiano di rintracciarne il perduto segreto, seppur possa dirsi tale: imperocchè nei tre libri del Vasaio del Piccolpasso abbiamo certamente la ricetta, la quale gli era

stata comunicata da Mastro Cencio figlio di Giorgio che ereditò la paterna abilità. Eppure malgrado tutto ciò non riuscì ad introdurla in Casteldurante, come ci avverte il Raffaelli. Nè tampoco venne fatto al vasaio Vincenzo Bertoldi genero dello stesso Andreoli, al quale non avrà potuto esimersi di comunicarla. Quantunque l'interessantissima opera del Piccolpasso non sia pubblicata colle stampe (1) tuttavia si conoscono i principii di quelle tinte; ma lo scoglio difficilissimo a superarsi, è l'atto pratico della cottura. Sappiamo che allo stesso Andreoli riusciva malagevole, e che di cento pezzi pochissimi ne uscivano dalle fornaci senza difetto. Questa è la ragione, a mio credere, perchè Mastro Giorgio non avventurasse di adoperare quelle vernici nelle opere dispendiose, e di gran mole, come osservasi nei tre altari sopra citati privi affatto di lustri ad iride.

A fronte di tali difficoltà, mi gode l'animo il sapere essersi in Toscana, ed in altre parti d'Europa fatto qualche passo verso lo scioglimento di questo problema. Anche fra noi si studia con ardore per far rivivere quei colori. Vari esperimenti sono stati eseguiti nella farmacia del Signor Angelico Fabbri, e con sì buon successo, che i campioni da lui presentati al Ministero di belle arti e commercio, gli hanno meritato una medaglia di premio. Abbiamo eziandio un giovane di molto ingegno, educato nella suddetta farmacia, che si occupa delle stesse materie, e porge le più lusinghiere e fondate speranze di un felice e completo risultato. Darò fine all'argomento Vernici, con un aneddoto, che le riguarda, e che può servire di lume a coloro che se ne occupano.

---

(1) Ciò s'intende pel tempo in cui l'A. scrivea questa lettera. (N. dell'E. P.)

Due anni sono si rinvenne a caso, non lungi dal palazzo pubblico, il luogo, ove Mastro Giorgio teneva le sue fornaci. Nel rinfianco di un volto a mattoni si trovarono moltissimi frantumi di cocci, alcuni senza vernice, altri con vernice prima di essere sottoposta all' azione del fuoco. La loro apparenza era candida, ma senza corpo come l' acqua di calce data sopra un coccio, il quale diviene bianco senza nascondere, o ingrossare la superficie. Uno di questi frantumi caduti fortuitamente in uno scaldino che avea pochissimo fuoco, nel giorno seguente fu veduto risplendere di un oro vivissimo. Dal che due cose a mio credere si possono dedurre; primo che nè il tempo, nè la mancanza di aria, nè altra causa qualunque fecero perdere alla vernice la sua primiera virtù, e secondariamente che nella cottura si richiede un moderatissimo calore.

Vi aspetterete, mio carissimo amico, che preso argomento dal fatto raccontato, entri a parlarvi della parte tecnica delle Maioliche; mi limito per altro alla sola parte istorica, che riguarda Mastro Giorgio, imperocchè di quella ne hanno trattato moltissimi Autori, e poco rimane a sapersi. E tanto più ne taccio, inquantochè so, che in breve uscirà uno scritto del Fabbri, già ricordato, in cui ragiona appunto delle scoperte da lui ottenute intorno alle vernici metalliche, e del metodo da farle rivivere (1). Per opera eziandio di un mio amico sarà egualmente dato alle stampe il manoscritto del Piccolpasso, il quale, essendo ricchissimo di tavole, ne agevolerà l' esecuzione. Per lo stesso motivo mi astengo dal parlarvi delle terre usate nelle nostre manifatture, bastando il sapere, che il terri-

---

(1) Vedi Lettera al chiarissimo Professore Purgotti, Perugia 1856; e come si ottengono i lustri ad iride. Memoria di Angelico Fabbri, Roma 1857.

torio Eugubino è ricchissimo di queste, come di molte altre materie mineralogiche.

Dalle cose narrate pertanto avrete di leggeri compreso qual essere dovesse l'alta riputazione, e fama, che Giorgio godeva in vita, e quanto per ogni dove si ricercassero le sue opere stupende. A ciò devesi attribuire il gran numero di lavori, che veggonsi segnati di suo nome, o con altre cifre, le quali per bene esporvele, non trovo miglior mezzo, che riprodurre i facsimili da me accuratamente osservati in alcune pubbliche, e private Gallerie d'Europa (1).

Nel primo numero trôverete un' *A*, la quale, scritta in turchino, s' incontra ne' primi suoi lavori, e vuole intendere *Andreoli*.

Nel secondo vedesi un braccio con spada, o picca impugnata, e poco lungi il millesimo, l' uno dipinto a rosso aureo, l' altro in turchino. Quantunque questo singolarissimo segno, nella citata istoria del Marryat, si noveri fra i monogrammi incerti, a me sembra, per le ragioni che vi si accennava, doversi restituire a Mastro Giorgio.

Il terzo, quarto, e quinto, sono le diverse forme delle Lettere iniziali della qualifica, e del nome di lui, le quali solea scrivere con tinte di giallo e rosso aureo. La *G.* colla croce è rarissima, e la trovo unicamente ricordata nelle memorie del mio Archivio.

Nel sesto si legge in carattere aureo il nome, e la patria scritti per intero.

L' ottavo, che riporto per nulla tralasciare, è una cifra che si suppone di Giorgio; per verità molti piatti segnati in quella guisa si accostano alla sua maniera, altri però mi sembrano di stile diverso; laonde non saprei de-

(1) Vedi Tav. III.

finire cui tal cifra appartenga. Sono del pari innumerevoli le sue maioliche, le quali non portano nome o cifra alcuna; quasi mai però ommetteva di marcarne il rovescio con alcuni segni a guisa di rabeschi, o fogliami negligentemente dipinti a tratti di color giallo ad oro, e rubino, forse perchè quelle tinte, introdotte da lui, erano una sufficiente caratteristica per distinguerle dalle altre manifatture. Ma quand' anche le sue maioliche non fossero contrassegnate in alcun modo, si conoscerebbero perchè portano un tipo tutto proprio. Francesco Xantho fu il solo che studiò d' imitarle, e fino ad un tal punto vi riuscì; anzi v' è chi crede che per accreditare i suoi lavori vi apponesse talvolta la stessa cifra di Giorgio.

Non ignoriamo che nelle maioliche di Pesaro, di Urbino, di Casteldurante, e di altri luoghi molti fossero gli artisti, che vi lavoravano, e forse un sol pezzo passar dovea per molte mani prima di essere compito. In Gubbio, per quanto io sappia, Mastro Giorgio era il solo che creava, disegnava, modellava, coloriva, e perfezionava a capello; laonde nelle sue opere si vede quell' unità di stile, che non s' incontra in altre. La gloria adunque delle nostre maioliche è tutta personale; come del pari fu quella del celebre Palissy nella Francia, e di Wedgwood nell' Inghilterra.

Non saprei precisare il tempo della morte di Giorgio; da un istromento però di Giacopo Armanni apparisce che nel 1552 fosse ancor vivo, ma in età assai decrepita.

Per esaurire tutto ciò che ha relazione con sì grande artista, non mi rimane che a parlarvi di suo figlio Vincenzo, conosciuto sotto il nome di Mastro Cencio delle maioliche, erede, come vi diceva, della paterna abilità. Egli era il secondogenito, convisse, e lavorò col genitore finchè ammogliatosi nel 1536 da lui si divise, ed aprì uno stabilimento di maioliche a proprio conto. È ben naturale che

i lavori da lui eseguiti sotto la paterna direzione passassero sotto il nome di Giorgio; in appresso però ancor egli usò talvolta contrassegnarli or colla cifra *M. C.* vale a dire Mastro Cencio, ed ora col curiosissimo monogramma n.° 7. Anche nell' appendice alla traduzione del Passeri fatta in Parigi dal signor Delange nel 1853 vedesi riportata, nè può dubitarsi che appartenga a Mastro Cencio, sì perchè i piatti ove s' incontra tengono della sua maniera, sì perchè in altri colle iniziali *M. C.* si osserva ripetuto il medesimo monogramma in forma di greca. Canosceva ancor esso il segreto delle vernici metalliche, ed i lustri ad iride, e ne faceva grand' uso. I suoi lavori se non uguagliano quelli del padre, sono pregevoli per l' eleganza, e sveltezza degli arabeschi, per la grazia e leggiadria delle figure, e per la vivacità delle tinte.

La descrizione di quei pochi che mi è riuscito osservare, o che trovo ricordati nel mio archivio vi porgeranno un' idea più chiara del suo valore.

Un piattello, il quale sopra fondo turchino vaghissimo, e leggermente rilevato, avea degli arabeschi in oro, e rubino, e nel centro un leggiadro Amorino a chiaruscuro in fondo d' oro lucidissimo, al di sotto *M. C.* in caratteri aurei. Altro consimile, ma senza cifra, esisteva in Gubbio fino allo scorso anno presso i signori Lunani.

Un piatto ornato con arabeschi di giallo a oro con un grifo nel mezzo, ed il principio del Vangelo di S. Giovanni in lettere gotiche all' intorno. Ho veduto anche altri piatti grandi che si credono assolutamente di Mastro Cencio, ne' quali non sono adoperati se non il turchino, e il giallo a oro. In uno eravi dipinta una vecchia, ed un vecchio, che si accarezzavano, della maniera di Alberto Duro. Altro con vaga donna colle ali di Mercurio in testa col cartello « *Chi ben guida sua barca è sempre in porto* ». Simile con vezzosa donna, e motto « *per tacire non se scorda* » ed

intorno due cornucopie. Finalmente un altro con leggiadrissima femmina, e cartello. « *Lucrezia bella* ».

Il più singolare che mi sia venuto sott' occhio è un piatto, nel quale leggevasi scritto in quattro linee « *1557 a dì 28 di maggio in Gubbio per mano di Mastro prestino* » Era di circa un braccio di diametro, assai cupo nel centro, con fiorami, e strisce di giallo aureo non vivissimo, e con tratti di rubino assai vago. Nel fondo avea, di solo turchino a chiaroscuro, una Venere con Cupido. Nell' insieme potea dirsi di sufficiente disegno, non senza però qualche scorrezione nei contorni, e nelle ombre troppo caricate.

Lo stesso nome, con piccola differenza, cioè *prestino,* lo vidi scritto colla data del 1532 in un piatto in creta che trovavasi in Roma, ove a bassorilievo stava scolpita la Vergine col divino Infante, dipinta a colori aureo, rubino, e turchino. Una consimile, ma senza iscrizione, vedesi attualmente in Gubbio presso un mio amico. Se questo *presto,* o *prestino* fosse un nome proprio, ovvero un soprannome attribuito a Mastro Cencio, per la sollecitudine, forse, colla quale eseguiva i suoi lavori, nol saprei dire, perchè non trovo altre momorie che possano chiarirlo. Abbiamo un esempio in Luca Giordano, pittore conosciutissimo sotto il nome di *Luca fa presto,* che potrebbe in qualche modo avvalorare tal dubbio.

Negli atti di Picotto Picotti, altro notaio Eugubino, leggesi che Mastro Vincenzo nel 1576 faceva il suo testamento, e pare che non giungesse alla metà del medesimo anno (1).

---

(1) Dallo stesso testamento rilevasi che Mastro Vincenzo erasi dato alla mercatura de' tessuti di Lana, i quali per vari secoli arrecarono immense ricchezze alla mia patria.

Colla di lui morte ebbero fine le nostre maioliche, ed i lustri ad iride, dopo una vita, non già di trent' anni, come vuole il Passeri, ma poco meno di cento. Gli Andreoli erano in Gubbio qualche anno prima del 1492, come vi ho fatto conoscere sul principio di questa lettera; e perciò non più tardi di quell' epoca s' introdussero i lustri ad iride, il segreto de' quali Mastro Giorgio avea recato seco dalla Lombardia, dal che si deve concludere essere fra noi usati più di anni 84.

Anche le altre fabbriche di maioliche contemporaneamente decaddero, e sopravissero poco. La morte di Guid'Ubaldo secondo, vero mecenate di ogni opera grandiosa, che n' era il protettore, l' introduzione delle porcellane Cinesi, l' uso dei Vasellami d' argento magnificamente cesellati dalla scuola del Cellini, la moltiplicità delle fabbriche di maioliche che si erano aperte, la diminuzione dello smercio, e dei prezzi ne furono evidenti motivi.

Ma se vennero meno le nostre manifatture, ci restò la gloria di essere stati i primi a dar loro vita, nome, e splendore, e a diffonderle in varie parti d' Europa. In verità qual è quel ramo di scienza od arte, che non abbia ricevuto i suoi germi dall' Italia (1) ?

La Francia deve l' origine delle sue maioliche a Caterina De' Medici, e a Luigi Gonzaga: il quale divenuto Duca di Nevers, chiamati a sè i migliori artisti italiani, e provvedutili di opportuni mezzi. vi stabilì quella manifattura conosciuta sotto il nome di Fayance. Molti furono eziandio quegli artisti i quali, vistone il decadimento fra noi, e de-

---

(1) Fra i molti libri che potrei citare ricorderò solo le lettere dell'illustre professore Rambelli intorno alle invenzioni e scoperte italiane, le quali dopo essere state riprodotte più volte, vennero nel 1844 ristampate con giunte in Modena dalla tipografia Vincenzi e Rossi.

siosi, come è naturale, di far fortuna, passando le Alpi, emigrarono in Fiandra, in Alemagna, ed in altri luoghi, introducendovi la loro arte. Trovandosi peraltro privi di modelli, e disegni, furono astretti a copiare quelli dei paesi ove eransi domiciliati: dal che deriva la difficoltà di ravvisarne il tipo italiano.

Dopo quanto vi ho scritto vi sarà certamente cresciuto il desiderio di venire « *al colle eletto dal beato Ubaldo* » a vedere co' vostri occhi medesimi le meraviglie degli Andreoli, ma v' ingannate a partito.

De' numerosissimi piatti di cui andava ricca la mia patria l' unico rimasto è quello che rappresenta il Redentore e la Maddalena al convito del fariseo, salvato non so per quale portento. Il primo a spogliarcene fu un tal cerusico, al quale, per la sua qualifica, era facile il penetrare ognidove. I suoi clienti sanati, o speranzati almeno di guarigione, non potevano, o non sapevano negargli il dono, o la vendita di quelle maioliche, di cui mostravasi estremamente invaghito.

In simil guisa riuscì non solo a fare doviziosa raccolta di stoviglie, ma di ogni altra cosa pregevole in oggetti di belle arti. Quindi abbandonata la sua nobile professione, abbracciò quella del negoziante.

Dopo di lui nel 1837, un tal Soulages acquistò quanti n' eran rimasti, e quei pochi sfuggiti alle di lui ricerche, caddero in seguito nelle mani di speculatori di ogni genere, e condizione, i quali incessantemente infestano l' Italia.

M' incresce proseguire la mia narrativa colle vicende non meno avventurose degli altari di nostra Donna del Rosario, e di S. Antonio; ma la storia deve registrare tanto le azioni nobili, e virtuose per spronarci ad imitarle, quanto le biasimevoli per ammonirci a sfuggirle. Allorchè sul cadere del XVII e sul principiare del XVIII secolo, surse il fanatismo di rimodernare quei grandiosi

templi, che comunemente dicevansi di gotico o bisantino stile, ma che in fatto appartenevano ad un' epoca strettamente italiana, per sostituirvi un' architettura per lo più barocca, non solo si distrusse quel tipo religioso, e quella luce modesta, che, senza divagar lo sguardo, la mente tutta in Dio riconcentrava, ma non si fece neppure attenzione alle pitture, alle sculture, ed ai preziosi monumenti d' arte, che li adornavano. Il vastissimo tempio di S. Domenico, eretto con disegno di patrio Architetto circa il 1400, che andava superbo, siccome tutte le nostre antiche chiese, dei più belli affreschi di valenti pittori, soffrì la stessa metamorfosi, ed ora non vi rimangono che poche cose di Raffaellin del Colle. Allora si tolsero gli altari di nostra Donna, e di S. Antonio, ed in luogo di quelli se ne eressero altri in pessimo stile, e di rozzissimo stucco.

Quello della Vergine condannato a giacere per molti anni in un fondaco, ammonticchiato, come nulla valesse, nel 1833 (reputato inutile ingombro) fu venduto per vilissimo prezzo di pochi scudi. Un tal Giovanni Rambeaux direttore del museo di Colonia, che ne fece l' acquisto, riuscì col mezzo del ministro prussiano a estrarlo dallo Stato, e condurlo in Germania. Non posso esprimervi, mio carissimo Amico, la dolorosa sensazione, mista di compiacenza, che io provai nell' ultimo mio viaggio, quando nel Museo di Francfort mi si presentò, fra gli oggetti più rimarchevoli, questo capo lavoro di Mastro Giorgio. Non so comprendere perchè il Marryat in una nota alla pag. 8 della sua citata istoria chiami questa composizione « *of many hundred figures* » cioè di molte centinaia di figure: convien concludere ch' egli non l' abbia osservata.

Rimaser fra noi i misteri del Rosario, imperocchè all' epoca della vendita trovavansi posti nella chiesa parrocchiale della villa di Corregge, sei in sette miglia distante da Gubbio; malauguratamente però nello scorso

anno, mentre io ero lontano dalla patria, furono ancor questi venduti, ed ora trovansi in Roma presso un amatore.

L'altare di S. Antonio rinnovellò il giudizio di Salomone; avvegnacchè appartenendo alle famiglie Bentivogli, ed Ondedei, fu diviso in due parti. La porzione toccata ai primi giacque nei magazzini di quel palazzo, finchè negli ultimi tempi trasportata in Pesaro, dicesi essere stata venduta. Dell' altra metà se ne ignora la fine. La statua di S. Antonio, che non poteasi agevolmente dividere, fu collocata nel nuovo altare, ove tuttora vedesi insieme ad una piccola pietà a tutto rilievo dello stesso Andreoli.

Anche il bel bassorilievo dei Monacelli nello scorso ottobre partì, e trovasi in Roma presso il possessore dei misteri. Noi adunque non abbiamo dell' Andreoli in pittura se non il piano in creta, ed il piatto di cui avete il disegno, ridotto alla metà della grandezza originale. Un altro piano con san Francesco in atto di ricevere le stimmate, parimenti è presso di me. Una tazza usata dal Beato Arcangelo Canetoli, in cui è dipinto nel mezzo lo stesso san Francesco, che prega innanzi ad una croce. In scoltura, la statua di S. Antonio, la piccola pietà, e l'angelo che vi ho già descritto.

Se volete pertanto ammirare le bellezze delle nostre maioliche, ne troverete alcune nel Museo di Bologna, altre in Pesaro nella collezione del Cavalier Mazza, il quale, dopo aver lasciata la sua pingue eredità per l'erezione di un Ospedale pei Cronici ed Invalidi, volle anche che la sua raccolta, ad onore della patria, si conservasse in perpetuo. Auguro ad ogni paese un personaggio di uguale filantropia. Anche in Roma presso il negoziante Bernabò, se ne vedono alcuni: ma la Germania, la Francia, l' Inghilterra, e le Spagne ne possiedono a dovizia, e temo che un giorno fra noi ne resti la sola memoria, appunto perchè non se ne può fare mercato.

Nè voi al certo converrete con coloro che poco apprezzano le terre cotte. In oggetti d' arte non è la materia che ne determina il valore, ma il merito intrinseco dell' opera. Un vaso di semplice creta può essere talvolta assai più pregevole di quello in argento o in oro, e così via discorrendo. O io m' inganno, o ancor queste sono un'importantissima parte come della nostra gloria, così della nostra istoria. Senza l' aiuto dell' etrusche, sulle quali si è studiato, e si studia tanto, molti fatti, e costumi degli antichi popoli non sarebbero a noi pervenuti.

Le maioliche del cinquecento conservano, quasi alla perpetuità, tanti disegni ora del tutto periti; ci riferiscono tanti costumi ed usanze, che l' umana volubilità ha cambiate; i nomi, gli amori, i matrimoni, gli stemmi di tante illustri famiglie, che non sono potute entrare nella gravità di una storia. Per sì fatte cose mi sono sempre maravigliato, come, fra tanti preziosi musei che adornano la Città de' sette colli, non ne sia ancor sorto uno, il quale racchiuda le bellezze d' arte del medio evo, e del 500, mentre gli altri musei d' Europa ne sono ripieni.

In conclusione potrò, caro amico, avervi con poca arte parlato di Mastro Giorgio, e de' suoi lavori; sono stato però coscenzioso in fuggire, come vi avea ripromesso, ogni esagerazione. E per darvene una prova vi citerò un' autorità imparziale di un illustre scrittore moderno di oltremonte. Il sig. Delange nell' appendice dell' opera citata di sopra, alla pag. 99, dopo aver parlato della grande riputazione, in cui erano salite le manifatture delle maioliche italiane, si esprime così: « Et de fait il est difficile de rien voir de plus extraordinaire, que celles de la fabrique de Gubio, qui laissent de bien loin derriere elles celles de la fabrique de Pesaro, avec les quelles ont de l' analogie. »

Se però colla morte di Giorgio, e di Cencio venne meno negli Andreoli il pregio dell' arte non abbiate a cre-

dere, che dopo tanta luce cadesse ogni loro ingegno in una piena oscurità. Si gloriano al contrario di magistrati, di giudici, di filosofi, di letterati valentissimi. Annoverano ecclesiastiche, diplomatiche, e militari dignità. Stretti in parentela colle più cospicue famiglie, sì in patria che fuori, si divisero in più rami, tre de' quali fioriscono anche oggidì. Due derivano direttamente da Giorgio, e dimorano nei quartieri di S. Pietro, e di S. Antonio: il terzo discendente in ugual modo da Giovanni fratello di Giorgio trovasi nel quartiere di S. Martino. Questi Andreoli, al proprio, aggiunsero anche i cognomi Giordani, e Steuchi (1) per essersi in essi estinte quelle due illustri prosapie. Non mi private de vostri comandi, ed ametemi come amo voi.

Di Gubbio 6 Gennaro 1857.

Il vostro affmo amico
Francesco Ranghiasci Brancaleoni

---

(1) Di questa famiglia fu il celebre Agostino Steuco fatto da Paolo III vescovo di Chisamo in Candia, e di poi prefetto della biblioteca vaticana. Lo Scaligero il chiamò « Uomo divino e senza dubbio il principe della vera letteratura. »

Estr. dall' Album An. XXIII-XXIV.

SECONDA LETTERA

DEL

MARCHESE RANGHIASCI BRANCALEONI

AL CHIARISSIMO SIGNORE

MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Fra le notizie che io vi comunicava in data del 6 gennaro anno corrente intorno a Mastro Giorgio da Gubbio, e di alcuni suoi lavori in majolica, vi dicea che indefessamente anche fra noi studiavasi di far rivivere i lustri ad iride. In allora la mia delicatezza non mi permetteva entrare in dettagli che avrebbero svelato ciò che voleasi tenere segreto: adesso però ho la vera compiacenza di annunziarvi che il giovane Luigi Carocci di Gubbio è pienamente riuscito nel suo intento.

A viemmeglio persuadervi di tale verità vi trascrivo un articolo gentilmente favoritomi dall' Eugubina società, che ha incoraggiato il Carocci nella sua difficile impresa.

« Non esagerazione, non sogno. In Gubbio all' ombra stessa *del colle eletto dal beato Ubaldo,* sotto cui avea riparato, ed era venuto in tanta rinomanza Mastro Giorgio Andreoli per le sue vernici metallicocangianti applicate sulle maioliche, dopo tre secoli che quella pregiata maniera di dipingere si era perduta, in Gubbio dissi, si è finalmente ricuperata. Il merito d' una scoperta così importante, così vagheggiata, sono già molti anni, dalle più celebri vaserie tanto nostrali che forestiere, esclusivamente è dovuto all' Eugubino signor Luigi Carocci, giovane d' ingegno atto a grandi cose, e di tale un proposito da non indietreggiare per difficoltà che se gli opponga a contra-

stargli l' onorata meta che si è prefisso. Avea egli fatto lunghi esperimenti nella patria officina di majoliche diretta dal signor Luigi Ceccarelli: la speranza d' un successo felice parea che mai non lo abbandonasse anche in mezzo a' più svantaggiosi risultati, perlocchè premio della sua più rara costanza può dirsi l' esito fortunatissimo che alla perfine ne ha colto. Egli è giunto a tale che riproduce sulle majoliche i lustri metallicocangianti in vari dorati ed in rubino talmente simili a quelli degli antichi da esserne indistinguibili. E che ciò sia vero lo attestano i veri campioni esibiti al Ministero di belle arti e commercio, ed a varie delle principali Accademie d' Italia; come ancora i molti oggetti d' imitazione esistenti in fabbrica, e già da qualche giorno esposti alla pubblica mostra con incredibile ammirazione dei cittadini e dei forestieri accorsi a vedere. L' Eugubina società che non badò a spese ed a sacrificii per aiutare nel suo bell' intendimento il Carocci, e col quale ha formato contratto per una nuova lavorazione fa sapere agli amatori delle arti belle che infrattanto si occupa di riprodurre stoviglie di ogni maniera sul costume di quelle del Cinquecento, e di applicare ad esse que' preziosi lustri de' quali, mediante lo stesso Carocci, (1) è tornata la nostra Italia ad essere nuovamente in possesso ».

Appresso un tal manifesto altro non mi rimane ad aggiungere se non che ho ancor io veduti, ed esaminati alcuni de' nuovi lavori, i quali poco lasciano a desiderare, e richiedono un esperto conoscitore di antiche majoliche per distinguerli dai veri di Mastro Giorgio, o di suo figlio Vincenzo.

Gradite queste notizie e credetemi sempre

Gubbio 27 aprile 1857.

Il Vostro Affezionatissimo Amico

FRANCESCO RANGHIASCI BRANCALEONI

---

(1) Questo bravo artista è morto da pochi anni. (E. P.)

LAVORI

DI

MASTRO GIORGIO DI GUBBIO

CHE TROVANSI NELL' INSIGNE RACCOLTA DI MAJOLICHE DIPINTE DELLE FABBRICHE DI PESARO E DELLA PROVINCIA METAURENSE POSSEDUTA DAL SIG. GEREMIA DELSETTE DI BOLOGNA, E DESCRITTA ED ILLUSTRATA DA LUIGI FRATI. BOLOGNA 1844, TIP. GOV. ALLA VOLPE.

1. (*a*) Fruttiera di centimetri di diametro 24 $^1/_2$ in cui è dipinta, a chiaroscuro verdastro, l' aurora coi capelli sparsi, tenendo colle mani un drappo gonfiato dal vento, che ad arco le gira sopra la testa. Due vaghe donzelle con alette alle spalle, che figurano le ore, infrenano i cavalli. Il fondo è tinto in ceruleo-glauco tratteggiato a onde, ad indicare la superficie del mare. I capegli e il detto drappo sono di color rosso a rubino risplendente e vivace quanto nelle maioliche di Pesaro; i tratteggi che formano le onde sono di un color giallo aurino lucente e cangiante, che trae alla tinta del rame. Posteriormente nel mezzo vi hanno le marche disegnate nella tavola al n. 51 e 49, il nome della sua patria adottiva, l' anno in che dipinse questa stoviglia; cioè B. M. (d' incerto significato), M. G. (*Mastro Giorgio*) DA UGUBIO. 1528; e all' intorno vari svolazzi ricchi di foglie, tutte cose pennelleggiate del color giallo sopraddetto.

È talmente squisita la perfezione dei dintorni delle figure di questa dipintura, talmente n' è delicata e graziosa

---

(*a*) Questo numero è il 161 della detta Raccolta, e così il 2 il 162, e va dicendo.

la composizione che a prima giunta la si par tosto invenzione di Raffaello. E vaglia il vero, quantunque non abbia io potuto accertarmene sull' intaglio del nostro Marcantonio, che rappresenta il medesimo soggetto fatto dall' Urbinate, perocchè non mi è venuto fatto fino ad ora di vederlo, tuttavia la descrizione che se ne legge nel Catalogo della raccolta d' Armano (1) *la quale torna a capello colla rappresentanza della nostra majolica, ce ne porge un argomento indubitato. Questa stoviglia è assai rara pei toccati pregi, e massime per la correttezza del disegno, pregio che non s' incontra così di leggieri negli altri lavori di quest' artefice. Le sue figure, come si disse alla pagina citata, non di rado si mostrano un po' tozzotte. Generalmente egli intese più a rendere magnifiche e lussureggianti per isplendidi colori le sue manifatture, che perfette nel disegno. Peccato che questa singolarissima stoviglia sia rotta! ma per buona ventura non ne manca alcun pezzo.*

2. Tondino di c. 23, nel quale M. Giorgio dipinse S. Uberto genuflesso dinanzi da un cervo, fra le cui corna appare un crocefisso. Poco lungi dal Santo v' ha un cane che beve ad un fossato, di presso al quale altro cane che si lecca una coscia. Allo stremo del piatto a diritta di chi guarda è un un cavallo sellato fermo. Il fondo è dipinto a paese. La clamida che sporge dal farsetto, il cane che beve, la cintola del cavallo ed alcune altre piccole parti sono tinte in vivacissimo rosso di rubino; l' orlo del piatto e i tratteggini ond' è lumeggiata questa dipintura, sono di color giallo d' oro lucidissimo. Posteriormente nel mezzo si legge 1529. *M. G. da Egubio*, cogli svolazzi nel contorno, come sopra; il tutto pennelleggiato del rosso sopraddetto.

La sconvenienza di colorir del solito rosso un cane dimostra chiaramente quanto egli si compiacesse di possedere

---

(1) Cartolario N. 4 fog. 17. I.

il segreto di questi colori risplendenti, che li cacciava anche laddove vi erano disdicevoli.

3. Piatto di c. 47 adorno di un' allegoria. Nel mezzo sorge un' ampia e ricca base quadrilatera, con sopravi la statua di Apollo sedente che suona la lira, ai piedi della quale è un uomo ignudo con testa di aquila bicipite in cambio del proprio capo e colla d. alzata armata di pugnale in atto di ferire una donna ch' egli tiene a forza distesa sul suolo; mentre altr' uomo mostra di trarla a sè per le vesti; presso a cui avvi un vecchio seminudo coronato di quercia con tridente nelle mani dirizzato contro la figura *aetocèfala;* vicino alla quale è dipinto un amorino con incerto arnese sulle spalle in atto di partire. Agli stremi del piatto da una parte v' ha una donna intenta a riguardare ciò che accade, dall' altra due figure fra loro parlanti. Nell' alto fra nubi appare un amorino che sparge fiammelle. Il fondo dimostra un paese con case. Posteriormente vi ha l'anno 1531 e la Marca M. G.

Questo lavoro, comechè posteriore a quello del piatto 161, presenta figure alquanto goffe, e perciò conferma le cose dette superiormente. È dipinto grossolanamente, ed è per tutti i rispetti assai da meno delle altre dipinture di quest' artefice.

4. Tondino di c. 19 $^1/_2$, dove alla diritta dell' osservatore dipinse il nostro artefice una donna a sedere con frutto o globo nella d. alzata e di contro a lei un giovine alato, vestito, in atto di partire, volgendosi col capo indietro a riguardarla. Nell' alto vola un amorino con un manipolo d' erbe fra le braccia. Il fondo rappresenta un paese con levata o tramonto di sole. L' orlo del piatto, il farsetto del giovine fuggente e molti tratteggi sparsi pel dipinto sono di giallo aurino assai risplendente. Di dietro è scritto nel mezzo: 1536.

La maniera del dipingere, la qualità dei colori, la forma dei numeri, che si hanno posteriormente, i soliti svolazzi, tutto palesa questo piattello per lavoro di M. Giorgio, comechè manchi la sua marca

5. Fruttiera di c. 23, nella quale è ritratto il busto di una signora quasi di faccia con veste di color rosa carico risplendente e cangiante, rabescata di nero, coi capelli annodati posteriormente entro una foggia di cuffia bianca con arabeschi dei soliti colori rosso e giallo. Dietro a lei in una fascia svolazzante, filettata di rosso a rubino vivacissimo oltre ogni credere, si legge: HIPPOLITA . BELL*a* . Il fondo è tinto in azzurro a opera ricca d'oro. A tergo della stoviglia è notato l'anno 1537.

Le istessissime ragioni di sopra provano che questa pittura è di mano dell' artefice in discorso. Indescrivibile è la magnificenza, di cui è ricca la medesima. Giorgio vi profuse doviziosamente tutto il pomposo apparato de' suoi colori. Quanto è a dolersi che questa sorprendente stoviglia manchi di un pezzetto all' orlo.

6. Tondino di c. 23 ornato nel contorno di trofei a chiaroscuro in campo azzurro vaghissimo legati da strisce, che svolazzan pel fondo, del solito giallo aurino. In un cartello è scritto l'anno 1540. Uno scudetto con insegna gentilizia occupa tutto il concavo. Posteriormente v' ha la marca notata nella tav. al num. 48.

Questo piattello è assai grazioso. Quantunque alla pag. 8 discorrendo di M. Giorgio, io abbia inclinato a credere questa stoviglia dipinta da lui o da Cencio suo figlio; perchè molto somigliante per gli ornati e le tinte alla seguente, tuttavolta, ponendo mente alla marca, ch' esso porta, la quale, benchè d'incerta spiegazione, non dimostra alcuna attenenza coi nomi degli accennati artefici, dubito fortemente della sposta opinione.

7. Piatto di c. 25 dipinto nel contorno come sopra, se non che quivi i trofei si compongono di soli strumenti militari, laddove nell' altra, parte sono militari, parte musicali. Nel concavo è figurato a chiaroscuro verdastro un amorino ritto sopra un globo cogli occhi bendati in atto di scoccare un dardo.

Gli ornati elegantemente condotti, addogati di strisce d' oro e di rosso lucentissime, e il vago azzurro oltramarino, sul quale a maraviglia campeggiano, formano una vaghezza senza pari. Quantunque volte mi sono avvenuto cogli occhi in questa majolica, ho desiderato vedere apparata tutta una mensa di simili piatti. Che vaghissimo spettacolo!

8. Tondino di c. 24 dipinto nel contorno di vari ornati, intramezzati di serafini, dei soliti colori rosso ed oro; e nel concavo di un amorino a chiaroscuro, come sopra, che fa sembiante di cavalcare un rettile, cui governa con una redine.

Non il solo argomento delle tinte, ma eziandio e viemmaggiormente la maniera, onde sono dipinti e ombrati i puttini dei due sopradetti piatti, somigliante a quella della fruttiera 161, *m' induce a tener i medesimi pitturati da M. Giorgio.*

9. Piatto di c. 25, nel cui contorno da una parte entro disco v' ha un tamburo con sue bacchette e una tibia; dall' altra, in altro disco opposto per diametro, un organo; e nel resto dipinto a raffaelesche. Nel concavo un puttino, che volge le schiene, a sedere sopra un violone e un' arpa, in atto di suonare il timpano, compie la dipintura di questo piatto, tutta di color bianco ombreggiata di un bell' azzurro in campo d' oro oltremodo brillantissimo.

Quanto è vaga e ridente anche questa majolica! la quale ho qui posta sotto ai lavori di M. Giorgio, perchè, oltre alla ragione dei colori, il dintornare del puttino e della mezza figura, dipinta superiormente nel contorno, mi pare che sappia di quello delle figure della citata fruttiera 161.

DELLO STATO ATTUALE DEI LAVORI IN MAIOLICA

A GUBBIO



Nel 1858 in Gubbio fu rinvenuta l' arte per tre secoli smarrita, di dipingere a colori metallico-cangianti sulle majoliche, all' uso del sommo artista Mastro Giorgio Andreoli. La preziosa scoperta, tentata inutilmente, ovvero con pochissimo profitto, da molte rinomate fabbriche, fu salutata con gioja da quanti sono gli amatori del bello. Fatto questo primo passo, era da tentarne un altro: studiarne cioè i diversi metodi che tenevansi nel 1500 dalle varie fabbriche italiane in questo genere, ciascuna delle quali avendo le sue specialità, si distingueva dalle altre; e formando di questi metodi un tutto insieme, riprodurre, anche in un solo oggetto, ciò che allora vedevasi sparso nelle diverse manifatture ceramiche di Faenza, di Pesaro, di Gubbio, di Castel Durante, di Gualdo Tadino, di Deruta ecc. come a dire il color d' oro, il rosso rubino, ed i colori iridati, cioè il giallo cangiante in rosso, in verde, in azzurro, in cantaride, così pure in verde smeraldo, in paonazzo, in madreperla, ed anche in questi cangianti alla lor volta in altri svariati colori, secondo che in diversa maniera sono dalla luce colpiti. In questo quanto difficile,

altrettanto dispendioso impegno posesi il Sig. Guglielmo Spinaci di Jesi, ma da un pezzo pubblico Veterinario in Gubbio, e non vi si pose invano: che dopo i replicati studj ed esperimenti, vide coronate di buon successo le sue fatiche, e ne fece tenere, nel 1872, stupendi campioni al Ministero della pubblica istruzione, il quale si degnò di far tenere allo Spinaci la somma di L. 500 a titolo di alleviargli le spese incontrate intorno agli studj fatti sull' arte ceramica.

All' ultima Esposizione di Parigi, secondo che ci racconta il *Corriere d' Italia*, Napoli, 22 Marzo 1879, N. 6, il suddetto Spinaci presentò varii Vasi, Anfore e Medaglioni istoriati di particolare bellezza tanto che ne ottenne la medaglia d' argento.

In quei lavori egli dimostrò un genio artistico ed una intelligenza particolarissimi, e come abbia educato l' ingegno collo studio nei divini lavori del Della Robbia, che grandemente abbondano nell' Umbria, e specialmente a Gubbio, e nelle città circonvicine.

Il Sig. Spinaci prendendo coraggio da così felice successo siamo certi che estenderà la sua industria su più vasta scala, e che arrecherà utile ed onore a sè e alla sua seconda patria.

Delle fabbriche di terraglia e majoliche di Fabriano

(Dalla Guida e Statistica della Città e Comune di Fabriano del Cav. Oreste Marcoaldi Vol. I. pag. 116.)

Il cav. Antonio Ronca di Fabriano comperava l'anno 1834 dal vescovo diocesano Pietro Balducci il già convento delle cappuccine e vi apriva una fabrica da stoviglie di Maiolica a imitazione di quelle di Pollenza (Monte Milone); quindi vi iniziò la lavorazione in terraglia ad imitazione delle fabriche di Pesaro. Limitato però era il prodotto, piccolo il numero degli operai.

Egli nel mese di gennaio 1844 locava la fabrica al fabrianese Raffaele Maruti, il quale dispiegando la sua operosità e non risparmiando e studio e spesa ebbe accresciuta la sua industria (i cui prodotti venivano esportati nell' Umbria, nelle Marche, tranne Pesaro e Urbino, ed anche in Roma) cosicchè nel 1844 la sua fabrica contava meglio di 13 operai, numero che ascese a 28 nell' anno 1853 - ebbe recato miglioramenti nelle forme e nel dipinto a stampa; tanto che nel 1846 Gregorio XVI (a cui il Maruti aveva offerto un servizio da tavola portante l' arma pontificia e gli emblemi dell' ordine camaldolese a cui

quel papa apparteneva) faceagli di propria mano dono, a titolo di benemerenza e incoraggiamento, di una medaglia d'oro, la quinta, secondo che il pontefice significava, delle più onorifiche da lui dispensate.

Nel luglio del 1853 il Maruti cedeva in vendita a Rinaldo Miliani pure di Fabriano non solo il materiale nella fabrica esistente ma eziandio i segreti dell'arte.

Con la novella direzione i miglioramenti nei prodotti di tal fabrica progredirono, e noi vediamo nella prima esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861 segnalati alcuni saggi a lustro metallico a somiglianza d'oro, primi risultati ottenuti dagli studi sui lustri antichi a riflesso metallico, imitazione de' meravigliosi lavori del celebre Mastro Giorgio da Gubbio, che operava ne' primordi del sec. XVI ossia non oltre l'anno 1525.

Sotto l'attuosa, intelligente ed appassionata direzione di Cesare Miliani, figlio al sopraddetto Rinaldo, si effettuarono (1863) nuovi e rilevanti miglioramenti sia nella fabrica, che venne all'uopo saggiamente e grandiosamente trasformata, sia negli istrumenti migliorati, determinando i torni con punto fisso, ponendo in opera altro torchio di ferro fuso, ed una eccellente macchina per la macinazione de' colori, sia nella moltiplicità delle sagome di linee più eleganti. Le quali cose gli procacciarono a buon diritto nelle esposizioni provinciali e mondiali non poche onorificenze. E qui è bello notare come i graziosi cestelli a vimini fossero fin dal 1858 introdotti primamente in Italia dal Miliani; come la sua fabrica oltre le terraglie resistenti al fuoco a fogge diverse, a svariatissimi modelli per servizi da tavola, da camera, da caffetteria, bianche, dipinte a stampa a uso inglese, a larga fascia celeste ed a filetti, ed a moltiplici gai smalti colorati per panierini, *bomboniere*, stoviglie ecc., abbia testè introdotto la lavorazione di commercio delle maioliche artistiche a sva-

riatissime forme di vasi ornamentali, piatti decorati con disegno dello stile del 1500 tanto in lustri antichi a riflesso metallico a perfetta imitazione de' bellissimi di Mastro Giorgio, quanto in quelli detti a *stecchetto o graffite* di Montelupo (Empoli) dello stesso aureo secolo.

L'anno 1867 Sante e Vitaliano Monti nativi di Pollenza ambo lavoranti nella fabrica Miliani, istituirono del proprio una fabrica di maiolica e terraglia, la quale per la bontà dei prodotti acquistò assai credito, cotalchè anch'eglino ottennero alcune onorificenze nelle esposizioni provinciali.

Le fabbriche da stoviglie di terraglia adunque sono di presente in numero di 2; l' una sotto la ditta e la direzione di Cesare Miliani, l' altra sotto la ditta Sante Monti, che ne ha la direzione insieme al figlio Vitaliano.

Alla fabricazione della terraglia sono presentemente intesi 65 operai circa cioè 31 maschi, 15 femmine, e 19 fanciulli: quali torniai (volg. tornanti), quali modellatori e decoratori, quali lavoranti a stampa per zuppiere (volg. terine), per mesciacqua (volg. brocchette e bronzi), per piatti; quali fornaciai e verniciatori, oltre a ministri e a soprastanti.

Le ore di lavoro al dì sono in media 10 per tutti i giorni dell'anno, sendo il lavoro continuato, tranne le domeniche e le feste principali.

La mercede che viene pagata nel sabato sera è varia: il massimo ai maschi è di L. 2, 50, il minimo di L. 1, 25; il massimo ai fanciulli è di centes. 25, il minimo 15; le femmine sono retribuite di centes. 60 al dì in media.

L'opera è tutta a mano ed importa annualmente la somma di L. 22000.

La produzione annua ascende a 213000 pezzi, per un valore di L. 47500, vale a dire centes. 22, 3 per oggetto; considerando che se le zuppiere costano in media L. 2

ciascuna, ed ogni oggetto di vasellame L. 1, 20 ed i piatti centes. 15 l'uno, delle prime se ne fabbricano 3000, dei secondi 10000, degl'ultimi 200000.

I prodotti vengono esportati nelle Marche, nelle Romagne, nell'Umbria, in Roma, nel Napolitano e in alcuni luoghi della Toscana.

La materia prima è l'*argilla bianca* e la *marmorina calcare*; quella, tratta dalle cave di Montorso (Vicenza) detta comunemente terra di Vicenza, proviene da questa Città e da Schio, la seconda da Pordenone (Friuli). E quì ancora si ha a commendare il Miliani, il quale, mercè le sue indefesse ricerche, giunse a rinvenire fra le varie cave del nostro territorio una pietra calcare, ch'egli sostituisce e senza detrimento di bontà della terraglia alla marmorina di Pordenone. Dell'una e dell'altra che costa centes. 12 il chilogr. si ha un impiego di chilogr. 84000 per un valore di L. 10000.

Per la formazione delle vernici poi usasi piombo, sale marino, arena di s. Oreste, colori e altre materie chimiche nelle quantità di chilogr. 9750 importante la somma di Lire 4260.

Da ultimo si ha un consumo di m. c. 1000 di legna, fornite dalle vicine montagne, di un valore di L. 3600.

Il valore degli opifici e delle loro dipendenze ascende forse a L. 40000; e a L. 8000 quello degli istrumenti, cioè 21 torni — 1. torchio — 8 macinetti per vernici — 4 forni — 1. cilindro — modelli, forme, rami per trasporti, tini, crivelli ecc.

Fabriche di stoviglie in terra cotta

La fabbricazione delle stoviglie ordinarie pare antichissima in Fabriano; e per vero ne' patrii Statuti, scritti in pergamena, nell'anno 1415 fra le arti evvi pur quella

de' vasari (*ars vasariorum*); e nel libro 1. delle Riformanze leggiamo che *capitanei vasariorum* erano nel 1435 Meo Marcheti e Francesco Iuliani.

Riandando poi i progressi di questa industria in sui principî del secolo presente riscontrasi il nome di alcun operaio proveniente da Gualdo Tadino e Castel Raimondo.

I prodotti di questo genere di fabbriche insino al 1834 circa erano alla foggia di quelli di Gualdo suddetto, vale a dire la maiolica cristallina cioè a vernice biancastra adorna di fiori, dappoichè nelle nostre fabbriche non prima di tal anno venne introdotta la vernice rossastra, (che è della cristallina più tenace), a cui venne sostituita fra noi nel 1842 circa quella nera, che sembra più pregiata, gli oggetti cui si applicò questo vetro, più ricercati.

Le stoviglie ordinarie delle fabriche di Castelraimondo e delle Fratte di Perugia sono, a causa forse della maggior bontà dell' argilla, superiori a quelle di Fabriano perchè più solide e meglio resistenti al fuoco; le nostre però paiono superiori a quelle di molte altre fabriche per la lucentezza della vernice e per la minore rozzezza delle forme. Di tutte però è a lamentare un assai grave errore, ed è l' uso nella vernice del litargirio, pregiudizievolissimo alla umana salute.

Una delle fabriche relativamente più antiche al presente secolo pare sia quella locata ora al Barocci (posta in via delle Conce o Madonna delle Grazie), il cui proprietario o affittuario che si rammenti fu un tal Cristoforo Menghi a cui seguitava il figlio o nipote Alessio.

Tacendo della fabrica, esistita nell' attual luogo della Beccheria, retta da un Sebastiano Guidi di Gualdo Tadino, e l' altra di un Lucantoni Giuseppe pure di Gualdo, attigua al tempio di S. Rocco, quella smessa nel 1817, questa nel 1850, la seconda fabrica in quanto ad antichità par quella ritenuta ora da Caprari (che fu già di Fran-

cesco Paltoni e quindi di sua moglie Placida la cui figlia passò moglie a Caprari stesso) che credesi eretta nel 1797.

La fabrica (proprietà del Brefotrofio) locata a Bravetti fu aperta nel 1845 - quella di Del Frate Francesco (pure di proprietà del Brefotrofio) nel 1847 - quella ritenuta da Rossi nel 1858 - e finalmente nel 1867 quella di Annibaldi.

Cosicchè le fabriche di stoviglie ordinarie attualmente esistenti sono in numero di sei: - di Annibaldi Pacifico - Barocci Domenico - Bravetti Pasquale - Caprari Eleuterio - Del Frate Francesco - Rossi Giosafat.

Alla fabricazione delle stoviglie sono di presente intesi 24 individui, cioè 12 maschi, 6 femine e 6 fanciulli, quali torniai (volg. tornanti), che sono per lo più i capifabrica, quali *avanzieri* per gli altri lavori.

L'opera è tutta a mano ed importa la somma di Lire 8820.

Le ore di lavoro al dì sono in num. di 10 per giorni 300.

La mercede giornaliera ai tornitori può computarsi in L. 2, quella alle femmine in centes. 60, e ai fanciulli centes. 30.

La produzione annua nelle 30 cotture circa è di 190000 pezzi, cioè piatti, boccali, *truffe*, brocche, vasi da notte, barattoli, sine, tubi per condotti, targhe per un valore di L. 17100, computando in media centes. 9 per ogni pezzo.

Tai prodotti sono venduti o per commissioni o nelle fiere in Ancona, Arcevia, Camerino, Castel-Raimondo, Chiaravalle, Fuligno, Gubbio, Iesi, Matelica, Pergola, Roma, Sassoferrato, Senigallia, Terni, Tolentino ecc.

La materia prima è l'argilla comune che cavasi dal luogo poco lungi da Fabriano appellato Piaggia d'Olmo e Putido nella quantità annuale di 396 birocci, del valore

di L. 396; l'argilla rossa proveniente dal luogo detto S. Anna presso al Castello di Collamato (a Kilometri 7,447) nella quantità di 48 carra, del valore di L. 48 - e finalmente l'argilla gialla che rinviensi poco lungi dallo scalo ferroviario nella quantità di 36 carri, del valore di L. 36.

Inoltre alla formazione delle vernici: litargirio, stagno, manganese ed arena del lago Trasimeno per L. 980.

Il combustibile, proveniente dai vicini monti, il quale fa d'uopo per questa industria è di 24000 fascine del valore di L. 1440 e di m. c. 200 di legna importanti L. 720.

Il valore degli opifici e utensili ascende a L. 3500.

Fabbriche da materiali di terra cotta

Tali fabriche sono al presente in numero di cinque, poste poco lungi dalla porta del Borgo o Bersaglieri. Esse sono di proprietà: - dei fratelli Agostinelli - de' fratelli Rinaldi - di Rotondo Vincenzo - de' fratelli Sinibaldi, di Valenti Giovanni.

Alla fabricazione de' materiali di terra sono attualmente intesi 42 individui; cioè 26 maschi (quali formatori in numero di 14 e quali maltaroli in numero di 12), 11 femmine o manuali per lo stritolamento delle zolle di argilla; e finalmente 5 fanciulli. Il qual numero di operai cresce in alcuni mesi dell'anno, e precisamente nel luglio e nell'agosto, in cui la lavorazione è maggiore.

La mercede che si paga nel sabato sera è varia: i formatori se a cottimo hanno da L. 2 a L. 2, 40, se a giornata da L. 1, 75 a L. 2 - i maltaroli percepiscono da cent. 80 a L. 1. - le femmine 60 cent., i fanciulli 30.

Le ore di lavoro al dì sono in media di 12 per mesi 6 da maggio ad ottobre, calcolando però solamente giorni 120, detraendosi i giorni festivi e quelli piovosi.

Per gli altri rimanenti 6 mesi questi operai si danno ai lavori campestri.

L'opera è tutta a mano ed importa L. 5520 circa.

La produzione annua consistente in tozzotti, mattoni, pianelle e tegoli (volg. coppi) ascende a 700000 pezzi, vale a dire 650000 de' tre primi, e 50000 degli ultimi per un valore di L. 20950.

Essi si esportano nel territorio del comune fabrianese, ed oggi anche lungo le due sezioni ferroviarie, e specialmente in Iesi e Roma.

La materia prima è l'argilla, (detta comunemente creta palombina, o palombino, forse così appellata dal colore), la quale si estrae in prossimità di ciascuna fornace. Se ne impiegano 1000 m. c. del valore di L. 2000 circa.

Nelle 40 annuali cotture (volg. cotte) si ha un consumo di m. c. 266 di legna del valore di L. 960 e di 120000 fascine importanti L. 7200, provenienti dai vicini monti.

Il valore de' 5 opifici (forniti di 10 vasche, di altrettante fornaci e di un adeguato numero di forme) ascende a L. 25000, computando il fitto di ciascuno L. 250 annue.

Nelle dette 5 fabbriche inoltre si fanno annualmente 16 cotture di calce, e fornansi 77 m. c. di essa, che computata al prezzo di L. 15 il m. c. importerebbe la somma di L. 1005, da cui debbesi detrarre e il prezzo della pietra e la spesa della mano d'opera e del combustibile. Ma non è già questa la sola quantità di calce che si produce nel nostro territorio; dacchè in parecchi punti de' nostri monti si fa la calcina per mezzo di fornaci provvisorie, traendo ivi tutta la materia occorrente. Non so determinarne la quantità.

Oltre alle suddette 5 fabriche sonvene altre 3 fuori la Città, ma nel suo territorio, cioè: una di Rossetti Arcangelo in Campodonico, altra in Collamato de' fratelli

Giuseppe e Paterniano Conti, la terza di Melelli Mario in S. Donato.

L'argilla per uso della 1.ª cavasi in prossimità della fornace; della 2.ª in luogo vocabolo la Venale; della 3.ª in luogo vocabolo Piccione.

Vi sono intesi 9 operai retribuiti di L. 1. al dì, e 6 femmine con la mercede di centesimi 55.

La produzione annua conta 130000 pezzi fra mattoni, tegoli e tubi.

Vi si consumano 20000 fascine del valore di L. 1200, e 234 piedi di legna o 26 m. c. del valore di L. 94.

NOTIZIE STORICHE E ARTISTICHE

DELLA

MAIOLICA E DELLA PORCELLANA

DI FERRARA

NEI SECOLI XV E XVI

CON UNA APPENDICE DI MEMORIE
E DI DOCUMENTI RELATIVI AD ALTRE MANIFATTURE
DI MAIOLICA
DELL' ITALIA SUPERIORE E MEDIA

PER
GIUSEPPE CAMPORI

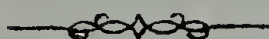
AVVERTIMENTO

Le notizie delle maioliche e delle porcellane di Ferrara pubblicate la prima volta nella Gazette des beaux-arts *e contemporaneamente nel T. V delle* Memorie *della R. Accademia di Modena, furono ristampate con molte correzioni ed appendici in Modena stessa l' anno 1871. In quella ristampa porgemmo ragguaglio altresì delle Manifatture di Torino, di Mantova, di Sassuolo ed altre, e delle proposte fatte per istituire una fabbrica di porcellane in Modena. Diamo ora nuovamente in luce quelle Notizie corredate di ulteriori emendazioni ed aggiunte, di documenti recentemente scoperti e dei cenni intorno la ceramica parmense. Noi ci confidiamo che questi materiali non torneranno inutili al futuro storico di questa arte vaghissima, della quale gli stranieri assai più che gli italiani tengono in pregio i prodotti e indagano e studiano con grandissima cura le antiche memorie.*

NOTIZIE

DELLA MAIOLICA E DELLA PORCELLANA

DI FERRARA



Lo studio e l' amore posto dai moderni nelle arti minori, in quelle particolarmente che per qualche maniera hanno attinenza con l' industria, fra le quali emerge la Ceramica, è uno dei tratti più spiccati e più osservabili del nostro secolo che non sa separare l' idea del bello da quella dell' utile, che va in traccia di aspirazioni nuove e intentate, che rivendica e ripone in onore ciò che le passate generazioni lasciarono cadere nella dimenticanza. Quando noi infatti vediamo disputarsi a gara fra i ricchi amatori di tutti i paesi e pagarsi a carissimo prezzo i vasi e i piatti della maiolica d' Urbino, di Pesaro e di Faenza; quando noi vediamo investigarsi con ardore la storia di quelle manifatture, e tener conto scrupolosamente dei luoghi, delle fabbriche, delle epigrafi, delle date, dei nomi degli artefici; noi dobbiamo credere che le tendenze sopraccennate siano in molta parte cagione di quell' entusiasmo destatosi negli anni passati; il quale per altro riceve la sua giustificazione dall' eleganza delle forme, dalla qualità del lavoro, dalla bellezza delle storie e dei fregi di quelle

riodo splendente di quest' arte che trovò l'asilo più eletto nelle rinomate fabbriche di Faenza, Urbino, Gubbio, Castel Durante e Pesaro. Faenza la più antica e la sola nota per molti anni alle nazioni straniere, alle quali forniva in larga copia i proprii prodotti pregiati per la bianchezza, la politezza, la correzione del disegno nelle forme dei vasi e nelle pitture. Urbino per opera di Xanto, del Franco, dei Fontana toccò il sommo della eleganza e della perfezione in quest' arte per la lucentezza della invetriatura, l'armonia e la degradazione delle tinte, l'eccellenza della pittura. La maiolica di Gubbio creazione di Giorgio Andreoli, grande artista pavese, e de' figli suoi, ha un carattere speciale e quasi esclusivo nei riflessi metallici sovrapposti al colore. Le opere di Casteldurante tengono analogia con quelle di Urbino e gli artisti di quel paese portarono l'arte in terra straniera. In Pesaro rivale d' Urbino per la bellezza e la bontà delle sue produzioni, trovavasi prossimamente al decadimento dell' arte, il modo di dorare le maioliche e di fregiarle di opere di rilievo.

Ma qui noi vogliamo proporci un quesito. Come mai quelle produzioni così fragili, così facilmente esposte alla distruzione hanno potuto attraversare in tanta quantità il corso di tre secoli ed arrivare infino a noi? Come mai in così lunga serie di rivolgimenti e di mutazioni di Stati, di varietà di mode e di costumanze, d' invasioni e di guerre, di estinzioni di case principesche e patrizie, d' incendii e di rovine che si versarono su l' Italia, ebbero esse a sfuggire a quella distruzione da cui non furono preservate tante altre cose artistiche, che anche per la maggiore solidità parevano a più lunga vita destinate? Come avvenne che mentre i legni scolpiti, le tarsie, gli arazzi, i nielli, i bronzi, i cristalli ed altre cose, poco si curavano dai nostri maggiori che le lasciarono distruggere; le terre dipinte di Urbino e di Pesaro erano accolte

e custodite con riverenza nei Musei, nonchè dei principi ma dei privati, e trasmesse nelle famiglie per fidecommesso da generazione in generazione? Infatti noi troviamo che nelle corti di Mantova, di Urbino e di Ferrara si conservarono con gelosa cura in fino alla estinzione di quelle famiglie principesche, preziose collezioni di somigliante materia e così nei musei privati, come il Cospiano di Bologna (1) e il veronese di Lodovico Mascardo, (2) senza parlare di molte delle principali famiglie dell' Umbria e della Romagna. La cagione primaria di questa riverenza, più che nell' antichità e nella perfezione del lavoro, crediamo doversi ricercare nell' egida del nome immortale che difese e preservò dalla distruzione queste fragili creazioni dell' industria e dell' arte. Fu infatti per lungo tempo opinione universale non rifiutata dagli eruditi, che quelle storie, quelle figure, quegli ornamenti che impreziosivano i vasi e le stoviglie di Urbino e di Castel Durante fossero condotte sui disegni fatti appositamente da Raffaele Santi. La quale opinione a nostro avviso originata da uno scambio con Raffaellino del Colle il quale fu effettivamente al servizio di Guidobaldo II della Rovere e potè somministrare disegni per quello scopo, o con Raffaello Ciarla urbinate valente maiolicista della metà del secolo XVI: veniva confermata dallo stile raffaelesco di molte di quelle pitture, delle quali non poche furono tratte da intagli di pitture dell' Urbinate medesimo. Ora la straordinaria venerazione che in tutti i tempi e da ogni condizione di persone portossi a quel sublime intelletto, fu cagione che ogni cosa la quale avesse con esso lui qual si fosse atti-

---

(1) Legati *Museo Cospiano. Bologna 1677.*
(2) *Museo di Lodovico Moscardo. Venezia 1672.*

nenza, venisse quasi con religioso culto conservata. Non è dunque da meravigliarsi se chi non poteva arricchire la propria collezione di quadri o di disegni di quella mano, cercasse di procacciarsi alcuna delle opere di terra cui il consenso generale associava il nome di lui, e diligentemente le custodisse e le tramandasse alla posterità.

Una di quelle manifatture alle quali non poteva associarsi il nome dell' Urbinate e di cui sono fatti quasi irreperibili i prodotti, è quella mantenuta dagli Estensi in Ferrara dalla prima metà del XV secolo alla seconda del XVI. Nè solo i prodotti, ma le vicende, e i nomi degli artefici rimasero fin quì all' oscuro, e i moderni scrittori che tanta nuova materia di osservazione e di studi fornirono alla cognizione storica dell' italiana ceramica, quanto furono larghi e diffusi intorno le fabbriche dell' Umbria, altrettanto furon scarsi rispetto alla Ferrarese. Che se noi ci possiamo arrogare il vanto di chiarire pienamente questo punto oscuro della storia della ceramica, potremo forse dar cagione a rivendicare a Ferrara non poche di quelle stoviglie che oggi passano per urbinati e determinare la data certa dei primi saggi fortunati del fabbricare la porcellana in Europa.

La data precisa dell' introduzione della lavorazione della maiolica nella Corte degli Estensi ci è ignota. Nel 1436 si trova il nome di un Maestro Benedetto boccalaio in Castello, il quale probabilmente operava in terre cotte, e quelli pure di altri vasai, fra i quali un Enrico tedesco nel 1472 e un Gio. Bellandi da Modena nel 1489, che fabbricarono stufe pel Castello. La prima menzione di terra invetriata e dipinta, rimonta al 1443. Nel *Memoriale* delle spese del Marchese di Ferrara Leonello, si nota in quell' anno il pagamento fatto a un Bastiano boccalaio, che aveva invetriato quadri di pietra da sovrapporre alle dieci banche poste intorno al cortile della Fontana nel

palazzo marchionale, che servivano al mercato delle erbe. Questi quadri furono dipinti in varia forma coi disegni forniti da Iacopo di Sagramoro e compagni suoi, che ne ricevettero in compenso Lire 16 marchesane. E qui riportiamo il testo del *Memoriale:*

3 Aprile. « Et adi 3 dito L. sedice in contante a « Bastiano bocalaro per parte de sua factura de invidriare « quadriti de preda per metere a le banche che sonno « d'intorno al cortille de la fontana del palazo de lo Ill.mo « Nro S.re in Ferrara ».

30 Aprile. « A M° Betino bocalaro per lo pregio de « una fornaxa da bocali comprata da lui in la botega « in caxa de li Roberti per fare cuoxere in quelli li « quadri li quali deve invedriare bastiano bocalaro per « metere a le banche da le erbe diexe intorno al cortile « de la fontana ».

7 giugno. « A Bastiano bocalaro per parte del paga- « mento de invidriare quadri de prede da metere a le ban- « che del cortille de la fontana in corte: L. 15. Altre L. 15 « vennero pagate a questo Bastiano che in tutto furono L. 46.

Come s'intende dalle parole sopra citate, trattavasi di quadri di terra cotta forniti da altro vasaio, che Bastiano aveva ricoperti di smalto piombifero e ritrattovi sopra a colori verosimilmente le varie qualità delle erbe che si esponevano in vendita. Ma come egli aveva bisogno di un pittore che gli fornisse in carta i disegni per tradurli in colore sui quadri, così fu chiamato ad aiutarlo Iacopo di Sagramoro come risulta dalle seguenti partite di quel *Memoriale.*

« Et adi XXXI de Magio L. octo M. contanti al M.° Ia- « copo de Sagramoro et compagni depintori per parte de « fare in carta più signi per farli fare suxo quadriti « invidriati per meterli denanci a le banche del cortile « da la fontana in Corte ».

12 Luglio. « Et adi dicto L. octo M. contanti a M. Ia-
« copo de Sagramoro e comp. depintori, portoli Simon loro « compagno per parte de pagamento de depinzere in carta « più designi per farli fare suxo quadri de preda inve- « driati per fare de novo le banche da le erbe de intorno « al cortile de la fontana ».

Noi abbiamo voluto riportare nella loro integrità le parole del *Memoriale*, dalle quali non solamente si ritrae testimonianza irrecusabile della lavorazione della maiolica in Ferrara in un periodo di tempo in cui nessuno l'aveva prima d'ora supposta; ma si porge ancora il documento forse più antico che si conosca nella storia della maiolica italiana, del soccorso che l'arte prestava all'industria meccanica, e dell'associazione del pittore e del vasaio.

Fino al 1471 non ci è venuta alle mani alcun'altra notizia di tale argomento. In quell'anno ci appare il nome di Lodovico Corradini modenese maestro riputato di ornamenti di terracotta dei quali si abbellivano esteriormente le facciate delle chiese e degli edifizi pubblici e privati, ed anche fabbricatore di maioliche come risulta dal documento che qui compendiamo. È il medesimo una istanza al Duca Ercole I in data del 25 maggio dell'anno suddetto, nella quale il Corradini che s'intitola *scultore de terre* narra, come nel precedente anno egli avesse formato grande quantità di quadri vetriati per pavimentare due camere nel palazzo di Schifanoia, i quali quantunque fossero bene dipinti e invetriati, si guastarono nel cuocerli per la premura che gli fu fatta. Ed essendogli ora a cagione di tale difetto ordinato di fabbricarne altri in sostituzione dei primi, espone di aver avuto spesa di circa 270 lire per detto lavoro, e per questo e per diversi infortuni d'infermità duratagli otto mesi, d'incendio di fornaci, di guasto sopravvenuto in altri somiglianti quadretti, dichiara trovarsi nell'impotenza di obbedire, conchiudendo

col pregare il Duca a contentarsi ch' egli rifacesse l' opera di una sola stanza anzichè di due, grazia che gli fu conceduta (1). Forse fu egli l' autore del piano a quadri invetriati a varii colori intrecciati di vitalbe (*quadri semipedali sopravitreadi di varj coluri concatenadi di certe vitalbe*) che Francesco Ariosto notò fra i pregi singolari della Cappella detta del Cortile, eretta dal Duca Ercole nel Castello Ducale e consacrata nel 1474 (2).

Finquì non rinvenimmo altre memorie che di lavori grossi, ora vedremo stabilirsi definitivamente in Ferrara l'arte della maiolica fina da stoviglie a cura di Fra Melchiorre da Faenza (3) e di un suo figliuolo chiamativi intorno il 1490 dallo stesso Duca, che destinava a tale intento un luogo nel suo Castello. Codesto artefice vi recava l' arte con tutti i moderni perfezionamenti e il magistero dei lavori sottili, cosicchè a ragione affermava quel principe nella lettera al Signore di Faenza, che qui riferiamo, avere esso frate introdotto quell' esercizio in Ferrara. E così scriveva:

« Ad Dominum Faventiae

« Mag.e D.ne Frate Marchioro da Faenza bochalaro et
« suo figliolo ni sono molto accepti per le virtude soe et
« per hauer introducto in questa nostra Citade lo exercitio
« de preda che scia la Ex. vra che certo ne è multo grato
« et è cason che desideramo che li succeda ogni suo intento

---

(1) Documento I.

(2) Descrizione ms. nella Biblioteca Estense.

(3) L' appellativo di *Frate* fu adottato in quei tempi anche da persone secolari che si facevano ascrivere come *terziarii* a qualche ordine religioso.

« ad vota. Come è noto a vra S. lo ha una causa lie per « decto frate Marchione cum Matthio di Panzacchi, per « quelli soi beni che commise il d. S. padre di quella che « li fossero restituiti, secondo il ne ha dicto et narrato « ogni cosa che ne par de natura che meriti favore, et « però pregiamo la S. V. che come suo bon citadino et « per nostro amore et satisfactione voglia riceverlo racco- « mandato et ordinare che li sia dato ogni bono et presto « spazo et bene volemo sperare debba far la S. V. che « certo la ne compiacerà grandemente et si che ce ne « havremo gratie, offerendoci.

« Ferrariae VI Martij 1498.

Fra Melchiorre che in un atto stipulato in Ferrara viene qualificato per *Maestro dei lavori di terra,* ritrasse notevole profitto dalla sua industria, se dobbiamo inferirne dall'acquisto di parte di una casa e di alcuni terreni fatto da lui e da suoi figli *bocalari* nel 1502, per il quale ottenne dal Duca esenzione dalle gabelle (1). Ma il fatto che non ammette quasi dubbiezza, è la maestria di cui diede saggio in isvariate operazioni. Tra le quali debbonsi certamente inchiudere que' vasi di cui fornì il disegno e le forme, nel 1492, Domenico di Paris valente scultore e fonditore padovano, che si denominava *dal cavallo* per la statua equestre del Duca ch' egli avea preso a fare e che la morte gl' impedì di condurre a fine (2). Un documento dell' anno 1494 da noi rinvenuto nell' Archivio di Mantova, ci somministra una testimonianza aperta della riputazione che la manifattura ducale fino dai suoi primordi si era

(1) Cittadella *Notizie relative a Ferrara;* p. 674.
(2) Libro d' uscita.

acquistata. Isabella figlia del Duca Ercole e moglie del Marchese di Mantova, educata all' amore dei buoni studi e fautrice generosissima dell' arte e degli artisti, aveva inviato a Ferrara un piattello in maiolica rotto in tre pezzi, per farlo racconciare ai maestri che lavoravano in Castello. Francesco Bagnacavallo che ne aveva da lei commissione, rimandò il piattello accomodato, accompagnandolo con un altro che la Duchessa di Ferrara le mandava in dono, e dava incarico di portarneli a un Giovanni da Vercelli, che buon tempo si era trattenuto con M.° Santo mastro del forno in Ferrara. Nella lettera scritta di questa città il 14 luglio 1494 in cui il Bagnacavallo avvisava la spedizione dei piattelli, egli aggiugneva queste parole: » Etiam ne ho ordinati et facione fare di questi lavorieri marchiani mezza dogiena sel serà de piacere a V. Ex. ma non serano de maioliche, ma serano più galante, più subtille, et più legiere, tutti bianchi lavorati di biancho sopra biancho. » Parole di grande significazione, dalle quali veniamo a conoscere la distinzione che si faceva tra la maiolica a coperta piombifera o mezza maiolica come la denomina il Passeri, fino allora usata universalmente, e quella moderna a coperta stagnifera inventata o almeno perfezionata da Luca della Robbia che veniva estendendosi alle stoviglie e alle cose di uso comune. Esse rivelano ancora come fino d' allora si adoprasse quella particolare applicazione del *bianco sopra bianco o bianco allattato malamente detto bianco faentino*, di cui il Piccolpasso attribuì l' invenzione ad Alfonso d' Este (1).

Questo principe figlio primogenito di Ercole I crediamo

---

(1) *I tre libri dell' Arte del Vasajo. Roma 1857 p. 24, 26, 34, 49.*

debba aver comune col padre il merito dell' introduzione di quest' arte in Ferrara. Egli che fino dalla prima giovinezza s' era mostrato altrettanto alieno dagli studi delle scienze e delle lettere, quanto propenso alle arti meccaniche, seguendo l' impulso naturale, applicossi con fervore agli esercizii del tornio, del fondere, del getto, della figulinaria, e continuò ad attendervi ancora quando assunto alla dignità ducale si trovò involto in mille travagli e pericoli. Però non andremo lungi dal vero nel giudicare che Ercole più a compiacere il figliuolo che a proprio soddisfacimento, invitasse a Ferrara l' artefice faentino. Anzi l' autore dell' *Arte del Vasajo*, il Piccolpasso sopra citato, che di quelle materie e delle cose di Ferrara appare informatissimo, afferma esplicitamente che Alfonso per suo divertimento facesse costruire in un luogo presso il suo palazzo un forno da vasi.

Contemporaneamente a Fra Melchiorre troviamo un Ottaviano da Faenza che apparisce nel *Libro d' uscita* del 1493 pagato per *lavori di preda* dati alle Monache del Corpo di Cristo; Giovanni da Modena nominato più innanzi che operò alcune stufe in Castello nel 1501 (1), e nello stesso anno c' incontriamo la prima volta nel nome di Biagio pur da Faenza (2) che lavorò per alcuni anni al servizio del Duca. Nel 1502 e nel 1503 fece egli alcune cose pel nuovo monastero di S. Catterina e nei successivi 1505 e 1506 diede opera alla stufa del Castel nuovo. Nel 1505 vediamo contraddistinto col titolo di *bocalaro*

---

(1) « A. M.° Zoane de Modena bocalaro L. 143 per aver fato una bela stua in la camera de la tigra in Corte et altre stue » *Memoriale della Munizione.*

(2) Lo Zani nella sua *Enciclopedia metodica* segna il nome di un Biagio da Faenza scultore mediocre vivente nel 1523.

ducale, M.° Cristoforo da Modena al quale fu dato incarico nell'anno susseguente di coprire di quadri di maiolica la loggetta sopra il rivellino di Castello, che la Duchessa Lucrezia Borgia aveva fatto edificare poco innanzi (1). Ma dal 1506 al 1522, se si eccettuano alcuni lavori di stufe della stessa materia, eseguiti nel 1514 da esso M.° Cristoforo in Castello, una fra le quali *a le stanze dove stà M.° Dosso*, non ci accadde di rinvenire alcuna traccia di quella lavorazione; e noi siamo per credere che in quel periodo di tempo essa venisse abbandonata, limitando l'opera del boccalaio alle terre cotte e per eccezione alla maiolica più comune.

E in questa opinione ci rafferma la notizia rinvenuta nel carteggio del Duca Alfonso con Jacopo Tebaldo suo ambasciatore in Venezia nel 1520, relativa all'incarico dato a Tiziano di fargli eseguire certa quantità di vetri lavorati nelle fabbriche di Murano, nonchè vasi di terra e di maiolica per la Spezieria. Quel grande pittore in cui Alfonso I aveva trovato quella maggior disposizione a servirlo che Raffaello gli aveva lasciato desiderare, e a cui aveva dato splendida ospitalità allorchè venne a dipingere i famosi baccanali di Castello, si manteneva in ottime relazioni con esso e adempieva premurosamente le incombenze che gli veniva affidando. Perciò il Duca notificando al suo inviato le commessioni date all'artista, gli ordinava di abboccarsi con esso e di sborsargli il denaro che potesse occorrergli. Rispondeva il Tebaldo ai 28 gennaio di quell'anno, narrando di essersi convenuto con Tiziano, di aver veduto in compagnia del medesimo un vaso di terra da lui fatto eseguire per saggio dell'abilità di questi mae-

---

(1) *Libro autentico delle fabbriche.*

stri ed essere già stabilito l' accordo, richiedendosi il tempo di tre mesi a finirli. Poscia il 5 febbraio soggiungneva, aver Tiziano fermato il prezzo in cinque marcelli ossia Lire marchesane 1. 7. 6 (circa 3 franchi e mezzo) per ciascuno dei vasi grandi i quali erano ventidue e già compiuti, fuorchè dell'attaccarvi i manichi, del dipingerli e del cuocerli; restando a farsi i piccoli che si compierebbero in minor tempo che non si pensasse, assicurando lo stesso Tiziano che *saranno in excellentia.* Finalmente il 1.° giugno il Tebaldo accompagnava la spedizione dei vasi a Ferrara con queste parole: « Per Zoanni Tressa nocchiero mando alla Ex. V.ª vasi numero undici grandi et undici alquanto minori, et vinte poi più piccioli de maiolica cum li sui coperchi c' ha facto fare predetto M.ro Titiano per la speciaria dell' Ex. V. et Messer Iulio Saraceno ha pagato li dicti vasi ». Questi ragguagli che confermano il nostro supposto della cessazione del lavoro della maiolica in Ferrara, in quanto che non avrebbe il Duca allogato ad artefici veneziani ciò che poteva essergli fornito dai suoi, c' inducono ancora a sospettare che Tiziano non isdegnasse di dare il disegno o almeno il pensiero di quei vasi; perchè non mancano esempi in quel tempo di grandi artisti che non credevano di umiliarsi applicando l' ingegno e la mano alle più modeste operazioni dell' arte.

La causa di questa interruzione deve senza dubbio cercarsi nelle guerre quasi continue in cui il Duca si trovò involto, le quali l' obbligarono a diminuire molte spese di lusso e a dare tutta la sua attenzione alla fabbrica delle armi e degli ingegni militari. Narra il Giovio nella vita di questo principe, che l' esercizio di far vasi di terra di sua mano gli giovò assai per perfezionare le arti del fondere metalli e del getto; cosicchè nel gettare artiglierie trapassò di eccellenza i migliori artefici del suo tempo. E in altro luogo soggiungne, che ritrovandosi

quel principe scarso a denari per cagione delle guerre che gli aveano fatto perdere una parte dello Stato e impoveritogli il rimanente, nè volendo dare nuovi carichi ai sudditi, pose in pegno le cose più preziose eredate dai suoi maggiori e infino alle gioie della moglie Lucrezia Borgia. E levati gli ornamenti della credenza e della mensa, cominciò ad usare vasi e piatti di terra che apparivano tanto più nobili ed onorati, quanto essi erano fatti per la mano e l'industria di quel principe. La quale determinazione, noi pensiamo, dovesse esser presa dal Duca nel 1510, quando per la guerra mossagli contro da Giulio II, separatosi dalla lega di Cambrai e pacificatosi con i Veneziani, ebbe lo Stato invaso dalle armi papali e spagnuole e dovette adoperare tutti gl'ingegni per difendere la sua stessa capitale minacciata dal Papa con ogni maniera d'insidie, e per supplire alla mancanza dei promessi sussidii della Francia. Cosicchè con ragione l'inviato estense a Milano Ettore Bellingeri poteva dichiarare a Chaumont d'Amboise Gran Maestro di Francia e al Generale di Normandia, che se il suo sovrano perdeva lo Stato non gli si poteva dar colpa, perchè egli aveva fatto ogni sforzo possibile per conservarlo a se stesso e al Re, e per questo fine aveva dato in pegno le gioie, disfatto gli argenti e perfino voluto impegnare parte del territorio e gli stessi suoi figli (1). Ed è curioso a notarsi come Alfonso, nuovo Agatocle, fosse probabilmente il primo principe in Italia che alla sua mensa sostituisse il vasellame di terra a quello d'argento, il quale atto, che parve quasi eroico, non trovò imitazione se non molti anni appresso, quando moltiplicatesi le fabbriche e perfezionatosi il lavoro, non parve cosa

---

(1) Lettera del 4 settembre 1510 nell' Archivio di Modena.

gretta e indecorosa servirsi dei piatti di Urbino e di Faenza, nei quali l' arte ed il gusto compensavano il difetto di valore intrinseco, se pur anche non vi concorse un' altra causa nella credenza allora diffusa e riferita da Ulisse Aldrovandi, che i cibi abbiano miglior sapore nei piatti di terra che in quelli d' argento (1).

Un riputato scrittore francese di grande autorità in questa materia, il sig. Jacquemart, trovò nelle parole da noi sopra citate di Paolo Giovio e in altre induzioni, argomento per negare l' interruzione della fabbrica della maiolica nel periodo da noi accennato. Noi sappiamo, dice egli, quanti danni porti con se la chiusura e lo sciopero (*chomage*) di una fabbrica comunque ristretta e privilegiata. Noi ammettiamo, continua egli, un rallentamento e una ripresa di lavoro, ma non l' abbandono periodico e la ricostruzione. E segue a dire, d' intendere facilmente che in tempi critici si sia trascurato di registrare nei Libri della Camera le compre del piombo e dello stagno occorrenti alla manifattura. Che se, conclude egli, l' acquisto di queste materie ritorna a comparire nel 1522, deve ricercarsene la cagione nel mutamento del fabbricatore (2).

Quanto alla prima asserzione che tocca ai danni provenienti dall' interruzione dei lavori, non vi è nulla a opporre dal punto di mira dell' industria privata e dello scopo dell' interesse. Ma qui non si tratta di uno speculatore industriale che intraprende una lavorazione per guadagno e pone ogni suo pensiero nel ritrarne quel maggior frutto che si possa; ma sì di un principe padrone assoluto delle rendite dello Stato, delle quali disponeva secondo il piacer suo a mantenere quelle industrie di cui pigliava diletto, senza preoccuparsi minimamente della

(1) *Musaeum Metallicum, Bononiae 1648. L. II. pag. 236.*
(2) *Les Merveilles de la Ceramique* II. 221.

spesa e del profitto, e dal cui libero arbitrio dipendeva il farla cessare da un giorno all' altro senza più rinnovarla, o rinnovarla quando gli tornava più a comodo. E questo fatto poteva avverarsi anche indipendentemente dal capriccio del principe, per cagioni eventuali e straordinarie, siccome la morte o il licenziamento del fabbricatore, le perturbazioni dello stato, e le guerre come fu appunto nel caso in discorso. Nè il difetto di menzione di spese erogate dal 1506 al 1522 per quello scopo, e di artefici che vi s'impiegassero a differenza degli anni precedenti e posteriori, deve ascriversi a una casuale dimenticanza. Come si può ammettere che lo spenditore siasi dimenticato per più anni di registrare quella categoria, ch' egli diligentemente segnò prima e dopo quel periodo di tempo? Perchè i subbugli dello Stato e il rumore delle armi gli fecero ommettere quelle sole partite riferentisi alla ceramica, mentre teneva esatto conto di tutte le altre? Perchè dove si segnavano i nomi di tutti gli stipendiati e salariati dai primi agli infimi gradi, si dovevano escludere i lavoratori delle maioliche se veramente ve ne fossero stati al servigio del Duca? Nè le parole del Giovio comunque si vogliano interpretare alla lettera valgono a provare l'esistenza di una fabbrica in piena attività, ma ci fanno solamente sapere che il Duca si serviva di stoviglie da lui fabbricate, il che può riferirsi benissimo a lavori fatti negli anni anteriori. Troviamo infatti memoria che il Duca non isdegnava di servirsi alla sua tavola di stoviglie comperate da mercanti (1). Ma un documento dell' Archivio di Mantova venutoci recentemente

---

(1) Nel *Libro Autentico E* dell' anno 1511 si notano pagate L. 15 a Vincenzo da Napoli speziale — spese alla Fiera di S. Maria degli Angeli in quadri et scudelle faventine per la tavola dello Ill. S. N. —

alle mani ci porge una novella prova della nostra asserzione. Isabella Gonzaga di cui toccammo più innanzi, incaricava Alfonso Trotti gentiluomo ferrarese di provvedergli alquanti piattelli di bella maiolica in Venezia e in Faenza, e il Trotti accompagnava con una sua lettera del 29 aprile 1518 la spedizione dei medesimi acquistati in amendue quelle città, manifestando timore che essa non ne potesse rimaner soddisfatta. Ora noi chiediamo come mai quella principessa così intelligente e di un gusto squisito in ogni pertinenza dell' arte, si rivolse a Venezia e a Faenza, anzichè a Ferrara dove si lavorava con maggior perfezione, se non per la semplice ragione che il lavoro era cessato? Vedemmo già come ventiquattr' anni prima ella tenesse in pregio quella manifattura: vedremo fra poco come al ripristinarsi della medesima, ella ne ricevesse e gradisse i ragguardevoli saggi che il fratello le offriva in dono.

La morte di Leone X accaduta nel 1521 liberò Alfonso da un avversario pericoloso e potente che lo aveva posto ai più duri cimenti. Tornò egli allora agli esercizii suoi prediletti e nel 1522 troviamo nuovamente menzione delle maioliche e del maestro chiamato a dirigerne i lavori. Era questi un Antonio da Faenza (1) che fu posto a stipendio fisso di L. 12 mensili (circa 22 franchi) oltre la spesa del vivere e l' abitazione per due persone (2). Era egli aiutato da tre altri artefici, uno dei quali Francesco da Bologna, è anche designato formatore di vasi. Una prova del valore di Antonio e della stima che ne faceva il Duca,

(1) Un Antonio o Marcantonio da Faenza pittore vivente nel 1515 è notato dallo Zani nella sua *Enciclopedia*.

(2) Questo M.° Antonio e Camillo suo figlio si trovano notati anche nel *Registro delle Gabelle* del 1517.

ci è somministrata da una lettera con cui quegli accompagnava il *suo bocalaro* incaricato di presentare in dono a Isabella Gonzaga *alcuni vasi ed altre gentilezze* da lui fabbricate. Il testo della lettera è il seguente:

« Ill.ma et Ex.ma Domina et soror hon. Io mando
« a V. S. M.ro Antonio mio boccalaro presente exhibitore
« con alcuni vasi et altre gentilezze di quelle pietre com-
« poste et fatte in li nostri loghi secreti, come sa V. S.
« acciò partecipi di essi et li possi ponere in qualche loco
« conveniente et adoperarli quando li accaderà et anche
« se la ne harà appetito di qualche altra simile genti-
« lezza di tale maestria, la ne darà commissione a detto
« M.ro Antonio et sarà benissimo compiaciuta. A V. S. me
« offero et raccomando.

« Ferrarie XXVI novembris MDXXIII.

« Fr. et servitor
« ALFONSUS dux Ferrariae. (1) »

Rimase Antonio al servizio del Duca fino oltre la metà del 1528 (2) nel quale tempo gli fu sostituito un altro

---

(1) Arch.° di Mantova Sezione E. Cass. XXXI.

(2) Il *Giornale d' uscita* del 1527 segna il nome di M.° Vincenzo da Faenza *M.ro de la fornaxa de Castello*, ma non avendolo rinvenuto negli altri Memoriali vogliam supporre un equivoco nello scambio del nome. Però un Vincenzo ed altri faentini che conducevano maioliche a Ferrara trovansi nominati in un Libro delle merci di transito dell'anno 1529. In esso si legge al 6 Aprile « Vincenzo da Faenza conduce da Firenze a Ferrara un pocho di maiolica per Lombardia — 3 Agosto. Filippo da Faenza conduce da questa città a Ferrara per la Lombardia lavori di terra di Faenza. 7 Agosto Antonio da Faenza id. 11 Agosto Bastiano da Faenza id. Gironimo da Castel Durante conduce. dalla Marca id.

maestro faentino di nome Catto a cui fu assegnato salario di L. 22. Lo aiutavano parecchi boccalari, principali tra essi un Girolamo, e altro detto dal luogo di sua origine, il Siciliano (1). Catto continuò a lavorare anche dopo la morte di Alfonso I, ma per breve tempo, imperocchè venisse anch' egli a mancare nell' ottobre del 1535 (2). Due volte solamente ci accadde di rinvenir nomi di pittori che lavorassero in questa manifattura. Nel 1524 vediamo assegnarsi dieci soldi a un Camillo d' ignoto casato per *dipingere vaxi per il bochalaro.* Di maggiore importanza è la commemorazione dell' opera data dai fratelli Giovanni e Battista Dossi a cotale intrapresa. Erano questi eccellenti artisti continuamente occupati da Alfonso I in lavori di loro arte e non solamente in tele e in affreschi, ma sì ancora in quelle più modeste e più volgari incombenze da cui rifuggirebbe oggidì qualsivoglia mediocre pittore. Non è a meravigliare perciò se anche alle maioliche dovessero volgere la mente, nè in verità potevasi da essi tenere in dispregio quell' arte a cui il sommo Tiziano non aveva

---

(1) Nel Libro della Fonderia del 1534 si vede più volte nominato il *Ceciliano a fare lavori di terra suso in Castello da M.° Catto.* Un Nicolò de Faxello vi è designato come garzone di M.° Catto. Lavoravano pure con esso tre vasai, Eliseo, Gio. M.ª de' Rizzardi e Francesco da Modena. Questi somministrò a M.° Catto in una volta 35 boccali *per mettere dentro delli marzacotti a cocere per fare il color bianco.* Nel *Giornale d' uscita* del medesimo anno notasi sotto il 22 dicembre certa partita di *fiexa brusata* data a M.° Catto *bocalaro per far vedriata per li vasi di terra che lui faceva per lo Ill.mo S. N. duca Alfonso passato.*

(2) Nel *Giornale di uscita* al 27 ottobre 1535 notasi la spesa di L. 5. 19 al Massaro della Camera *per fare sepelire il corpo de M.° Catto bocalaro del S. N.* Il suo salario del mese di dicembre fu donato a Gentile moglie di esso.

disdegnato di prestare l'autorità del consiglio e verosimilmente ancora la mano. Vedesi infatti in un Libro di spese del 1529 al dì 27 febbraio, notato lo sborso di due lire a M.° Dosso *per due giornate a fare disegni per il bochallaro,* e al 20 del mese istesso altra consimile spesa a favore del fratello di lui Battista *per fare forme da maneghi da vaxi per lo bochallaro.* I quali vasi poi in unione a quelli fabbricati in Venezia, vennero collocati nella Spezieria ducale dipinta due anni innanzi dallo stesso Dosso e dagli scolari suoi (1).

Ma un principe della natura di Alfonso vago di novità e sempre intento a perfezionare le industrie da lui predilette, non contentandosi alla eccellenza delle sue maioliche tentò la prova di fabbricare la porcellana ad imitazione di quella che dalle regioni orientali trasportavano in gran copia in Italia le navi genovesi e veneziane. Che se il tentativo non riuscì a buon fine, rimane pur sempre il merito a chi ne concepì il pensiero e ne promosse l'esecuzione.

Codesto fatto ci è testimoniato da una lettera di Iacopo Tebaldo ambasciatore estense a Venezia scritta al Duca e qui riprodotta nella sua integrità.

« Mando a la Ex. vra uno piatelletto et una scutella
« di Porcellana ficta che manda a quella il magistro al
« quale epsa ordinò (2) quelli piatelli; et dice dicto ma-
« gistro ch' epsi lavori non sono reusciti come il sperava

---

(1) Nei Libri di spese del 1527 leggesi al 5 novembre lo sborso di L. 5. 4. a M.° Dosso per dipingere un camerino nella Spezieria *dove sono i vaxi de terra,* e al 23 del mese istesso furono date a Dosso L. 4. 18. per aver fatto finire la camera *da tenir vaxi da depingere.*

(2) L' anno precedente, Duca Alfonso aveva fatto una corsa a Venezia.

« et imputa l'averli dato troppo foco. Il M.° M. Catherino « Zen che vi era presente et che multo si raccomanda a « vra Ex.tia et io habiamo pregato dicto magistro che vo- « glia fare altri piatelletti, cum farli animo che reusci- « rano, infine non gli è stato ordine: anci mi ha dicto « le formale parole. Io faccio dono al vostro Duca della « scutella, et il piatelletto ge lo mando acciò chel veda « ch' io lo volevo servire; ma per alcuno modo non vo- « glio più gettar via il tempo et la roba. Quando uno « volesse far la spesa, io pur mi lascierei redurre a met- « tervi il tempo, ma a spese mie io non sum per farne « prova. Io l' ho confortato a venire ad habitare in Fer- « rara, et dictoli che Vostra Ex.tia gli darà ogni comodi- « tate, che 'l potrà lavorare et guadagnare assai ecc. Mi « ha resposto che 'l è troppo al tempo et che non se « vole levar de qua.

« Venetiis XVII Maij 1519. »

La mancanza di altri documenti non ci lascia indovinare la risposta del Duca, nè ci fu dato conoscere se gli esperimenti venissero proseguiti e quali risultati se ne ottenessero. E noi ci uniamo al sig. Jacquemart nel giudicare che l'impresa venisse abbandonata (1). Nè queste erano le prime prove di fabbricare la porcellana che si fossero fatte in Venezia; in quanto che in una nota di spese sostenute per conto del Duca in quella città nel settembre del 1504, si trova registrata quella di L. 2. 3 *per schudelle sette de porcellana contrafacta e uno bochale a la chatalana* (2).

---

(1) Op. citata p. 226.

(2) Arch.° di Modena. Le indagini fatte recentemente dal Sig. G. M. Urbani di Gheltof negli Archivi Veneti hanno posto nella miglior luce questo nuovo vanto della Città dei Dogi. Per esse risulta che fino dal

Un' altra manifattura di maiolica istituivasi in Ferrara nel tempo del governo di Duca Alfonso, da Sigismondo d' Este ultimo dei figli di Ercole I e di Eleonora d' Aragona. Troviamo nell' anno 1515 la prima memoria di questa fabbrica e più diffusamente nei libri di amministrazione degli anni 1522, 1523 e 1524 nei quali apparisce il nome del maestro che era un Biagio de' Biasini da Faenza, verisimilmente il medesimo che vedemmo al servigio del Duca fino al 1505. Egli riscuoteva una provvigione mensile di sei lire e gli venivano pagate le spese per andare a Faenza a provvedervi terra, feccia e sabbia. Trovasi pure la menzione della fornace, dello stagno, del piombo, del manganese, del peltro per far colori, del pistrino da macinarli, del tornio e di tutti gli altri utensili occorrenti a quei lavori. E in un libro d' entrata e uscita dell' anno 1520 si legge segnata la spesa di L. 2. 10 pagate al detto Biagio, per aver donato al Principe *il vaso di terra bizzarro da metter acqua da tener la state in fresco.* Qui poi ci vengono innanzi nel 1523 i nomi di tre pittori adoperati in quella fabbrica, il principale de' quali veniva contraddistinto per il *Frate pittore alla maiolica che*

1470 un Antonio alchimista vi fabbricava porcellana in una sua fornace la quale si diceva fosse superiore a quella di Barberia, e che un Leonardo Peringer, non inverosimilmente lo stesso che rifiutava nel 1519 l' invito del Duca Alfonso, aveva nell' anno antecedente presentato un Memoriale nel quale dichiarava di avere trovato un nuovo artificio per fabbricare ogni sorta di porcellana trasparente somigliante a quelle del Levante. *Bullettino di arti industrie e curiosità Veneziane,* Anno *1.* p. *79. Studi intorno la Ceramica Veneziana.* Ven. 1876 p. *38.* Di consimili esperimenti fatti da un boccalaio in Lodi nel 1526, ci rende testimonianze una lettera del medesimo tratta dall' Archivio di Mantova e gentilmente comunicataci dal Sig. Giuseppe Corona. Documento II.

dipinge i lavori sottili; gli altri due erano il Grasso e il Zaffarino artisti ignoti. È degna di una particolare considerazione questa memoria del *pittore alla maiolica*, per la quale viene a stabilirsi una separazione chiaramente espressa tra il vasaio che impastava la terra, la modellava e la cuoceva, e l'artista che la decorava di pitture, elevando la modesta produzione dell' industria a dignità di opera d'arte. Quanto sarebbe desiderabile che si moltiplicassero le scoperte dei nomi di cotali pittori, per restituire a chi spetta il merito e il plauso usurpati fin qui da artigiani, la cui opera affatto meccanica e manuale non li rende degni di passare co' loro nomi alla posterità! Questa manifattura cessò alla morte di Sigismondo accaduta il 9 agosto del 1524.

Durante il governo di Ercole II figlio e successore di Alfonso I che durò dal 1534 al 1559, noi non abbiamo trovato indizio della continuazione dei lavori di maiolica, senonchè nel primo e nell' ultimo anno della vita di lui; nel primo, con l'opera di quel M.° Catto sopra nominato che mancò ben presto alla vita; nell' ultimo, cioè nel 1559, forse con quella di Pietro Paolo Stanghi da Faenza, il quale però in quell'anno istesso lavorava nella predetta città gli ornamenti di una stufa che si doveva collocare in una stanza di Castello. Figuravano quegli ornati le imprese estensi, il diamante, le semprevive e un aquila grande di cui il pittore Leonardo Brescia formò il modello mandato a Faenza per farsi in maiolica; per le quali operazioni furono pagate allo Stanghi 180 lire (1). E gli

(1) *Memoriale della Munizione.* L' 11 aprile 1559 nel *Registro dei bollettini della Camera* vedesi dispensato il vino « per uno che faceva maiolica in Castello per sua Excellentia. » Il Duca Ercole II morì il 25 agosto dell' anno stesso.

acquisti di maioliche che si vedono notati nei Memoriali delle spese di Corte durante il non breve periodo del governo di Ercole II, stanno a conferma della cessazione di quei lavori (1). Noi supponiamo che venissero eseguiti, di commissione di questo principe, due piatti con istorie di Ercole, conservati, l'uno nel Museo del Louvre, l'altro nella Galleria di Modena. Nel primo attribuito a Xanto e figurante Ercole che uccide Caco, vedesi uno scudo azzurro con l'aquila argentea di Casa d' Este (2). L'altro mostra nella parte superiore nna S. Veronica su le nubi col sudario, a un lato un'arma con due aquile e tre fascie verticali, e di sotto una storia di Ercole che sbrana il leone con i due seguenti versi sottoposti:

« Ercole che la pelle al Leon toglie
« Per fare a gli humer sui superbe spoglie
Sola vir. (*tus*)

Nè è inverosimile che di là pure provenga l'altro piatto segnato dell'anno 1537, dove è dipinta la favola di Leandro ed Ero con questo verso scritto nel rovescio:

« Leandro in mare e Hero alla finestra

e le note iniziali F. X. R. ossia *Francesco Xanto Rovigo;* il qual piatto si custodisce nella sopraddetta Galleria (3).

---

(1) In questi acquisti vediamo notati i nomi dei venditori M.° Jacopo da Faenza nel 1552, e M.° Francesco da Faenza nel 1556.

(2) Darcel *Notice des Fayences peintes du Musée du Louvre. Paris 1864 p. 307.*

(3) Lo stesso verso e il nome del medesimo autore scritto interamente con la data del 1532, si leggono in una coppa del Museo del Louvre. (Darcel, Op. citata p. 190).

Ma ad Alfonso II era riserbato il vanto di continuare le tradizioni dell' avo con assai maggiore comodità, perchè cinquantasette anni di pacifico dominio gli fornirono occasione a tentare molti sperimenti di arte e d' industria. Infatti non fu egli appena assunto al trono, che diede nuovo e vigoroso impulso alla fabbrica della maiolica, e replicò i tentativi per la porcellana, che riuscirono a un plausibile risultato.

La ceramica si divide in tre distinti compartimenti: la terra cotta naturale o inverniciata; la terra cotta invetriata detta altrimenti maiolica; la porcellana. Questa vaghissima creazione dell' Asia era già conosciuta in Europa prima che vi fosse importata. Marco Polo ritornato a Venezia nel 1296 dopo una dimora di venti anni nella China, fu il primo che la facesse conoscere in Italia. Si è creduto fino ai nostri tempi che i primi saggi di questa manifattura venissero portati in Europa da navigatori portoghesi nei primi anni del secolo XVI; ma questa asserzione molte volte ripetuta viene smentita dagli Inventari principeschi, che fanno menzione della medesima ancora avanti il XV secolo. In Francia il re Carlo VII ne possedeva alcuni pezzi (1) e l' esteso commercio che si faceva da' genovesi e veneziani nel Levante, ci fa pensare che in Italia l' importazione della porcellana dall' oriente rimonti a un' età più remota e si facesse in più estese proporzioni che in altri paesi, giudicandone ancora dalla grande quantità che ne rimaneva fra noi nel secolo scorso. Comecchessia di ciò, trovasi che Lorenzo de' Medici nel 1487 ricevette in dono dal Soldano d' Egitto vasi di porcellana riguardevoli di bellezza, e altri prodotti di quella materia si vedono segnati negl' Inventari di Casa d' Este del 1493.

---

(1) Jacquemart, *Historie de la porcelaine p. 27.*

La porcellana è di tre sorta: a pasta dura, a pasta tenera, e mista. La prima, la vera e genuina porcellana originaria della China, del Giappone, dell'India non si potè mai fabbricare in Europa finchè la fortuna non favorì il tedesco Böttger di rinvenire in Sassonia quell'elemento infusibile, sostanziale ed indispensabile a formarla, che è il Kaolino. La porcellana a pasta tenera si compone di una fritta cristallina impastata con terra argillosa bianca, nè tiene altro di comune con la porcellana vera, che la trasparenza. Finalmente la mista inventata nei laboratorii estensi e medicei e composta di una fritta vitrea di quarzo e terra di Vicenza, congiunge in se parte degli elementi che costituiscono la porcellana dura e tenera.

Disputasi ancora fra gli eruditi donde si originasse questa denominazione, ed è opinione più verosimile quella che la fa derivare dall'erba detta porcellana; che si vede più comunemente riprodotta nelle decorazioni dei vasi e delle stoviglie orientali. Quanto all'idea posta innanzi dal Co. di Laborde e seguita da parecchi scrittori francesi, che questo nome si applicasse ai lavori in madreperla, non possiamo confermarla almeno rispetto all'Italia, dove fino dai primordi del secolo XVI in avanti lo vediamo assegnato non infrequentemente alle maioliche della qualità più perfetta e che di bellezza parevano emulare la porcellana, e più particolarmente a quelle che ne imitavano le decorazioni. Codesto scambio di nome già avvertito dal Passeri è autenticato da testimonianze sincrone irrepugnabili. Un agente d'Isabella Gonzaga così le scriveva in proposito dei vasi ch'ella aveva commesso alle fabbriche d'Urbino: « Circa li vasi de la porcellana de qui quali me ha lasciato Iulio ch'io facia fare per la Ex. Vostra, non manco de solicitarli: ma questi maestri non me li prometton se non con il tempo de due mesi. Nondimeno li accellerarò quanto mi serà possibile, et se

pur se partessimo verso Roma, lassarò qualche ordine che siano mandati » (1). Così Francesco Berni accomunò ai figuli i maestri di porcellana (2), e Bernardino Baldi qualificò egualmente di porcellana i vasi d'Urbino. Però in Italia fino dai primi anni di quel secolo, alchimisti e artefici di maioliche e di vetri specularono molte maniere per imitare la produzione di quelle materie e per iscoprire il secreto della loro composizione. L'Aldrovandi afferma che i vetrai avevano tentato di contraffare la porcellana, avvertendo però che nei loro vasi facilmente si manifestava il vetro dove erano toccati dalla cannuccia nel formarli (3). Abbiamo già veduto come se ne fabbricasse in Venezia nel 1470 e nei primi anni del secolo XVI. Ora vedremo come in Ferrara prima che in Firenze si rinnovasse felicemente quella manifattura.

Il primo a dar notizie di questo fatto fu Giorgio Vasari, il quale nel fine delle sue vite de' pittori, trattando degli Accademici del disegno, entra a discorrere del celebre Buontalenti e dei vasi di porcellana che sotto la direzione di lui si costruivano in Firenze, poscia soggiugne: « che di questo si è oggi mastro eccellentissimo Giulio da « Urbino, quale si trova appresso allo illustrissimo Duca « Alfonso II; che fa cose stupende di vasi di terra di più « sorte, ed a quegli di porcellana da garbi bellissimi oltre « al condurre della medesima terra duri, e con pulimento

(1) Lettera di Raffaele Ermenzoni dell'anno 1510, nell'Archivio di Mantova.

(2) Parlando de' poeti esce in queste parole: « E poi dicono che fingono e quale di loro va fantasticando più orrende et esorbitanti cose; quali dicono aver più dell'invenzione: et vedete che figuli son questi et che maestri di porcellana? » (*Dialogo contro i poeti*).

(3) L. II p. 231. Legati, *Museo Cospiano.*

« straordinario quadrini ed ottangoli e tondi per far pa-
« vimenti contrafatti che pajono pietre mischie » (1).

A questa testimonianza del Vasari, autorevole perchè di contemporaneo, opporremo una sola eccezione nel nome dell' artefice; imperocchè nell' esame dei libri di amministrazione della Corte Estense trovammo per più anni segnati i nomi di Camillo e di Battista da Urbino qualificati per pittori alla maiolica; ma quello di Giulio non ci apparve che nel 1569, e non già in Ferrara nè occupato in quelle manifatture, ma in Tivoli a dipingere nella magnifica villa estense pel Cardinale Ippolito. Riservandoci a dimostrare più amplamente l' equivoco in cui incorse il Vasari, noi non possiamo che lamentare il costume allora in voga di ommettere nei ruoli degli stipendiati i cognomi degli artefici che provenivano da altri paesi, lasciandoci così nell' incertezza rispetto a questi due urbinati. Il Bencivenni Pelli (2) trovò l' indicazione di un Camillo da Urbino in una lettera di Bernardo Canigiani ambasciatore fiorentino a Ferrara che noi riferiremo più avanti, e da questa il Pungileoni (3) fu condotto a opinare ch' ei fosse il medesimo che Camillo Fontana fratello del celebre Orazio, vivente appunto in quei tempi. Ma noi crediamo dover rifiutare questo giudizio, primieramente perchè Battista che fu effettivamente fratello di Camillo non è nominato nei due testamenti fatti nel 1570 da Guido padre di Orazio e di Camillo Fontana riferiti dallo stesso autore, nè è da supporsi ch' ei si fosse dimenticato di un figlio ancorchè defunto, in questi atti solenni nei quali appunto vediamo nominati non i soli figli viventi, ma le

(1) *Vite de' pittori.* Firenze Le Monnier T. XIII. 179.
(2) *Descrizione della Galleria di Firenze.*
(3) *Notizie sulla maiolica d' Urbino.*

mogli e i discendenti dei defunti; e perchè Camillo da Urbino che operava in Ferrara passò ad altra vita nella fine del 1567, mentre Camillo Fontana viveva ancora nel 1589. Il Cittadella (1) trovò memoria del 1578 di una elemosina dotale concessa a Lucrezia del fu Battista dei Gatti *Maestro della porcellana di Sua Altezza.* Della famiglia Gatti di Castel Durante fanno menzione il Passeri, il Pungileoni e il Raffaelli, riferendo che due individui di essa portarono l'arte della maiolica a Corfù, uno dei quali di nome Giovanni che si ammogliava nel 1540 comparisce in un rogito del 18 aprile dell'anno stesso citato dal Raffaelli (p. 33, 94). Ora non si potrebbe proporre a maniera d'ipotesi, che quel Giovanni de' Gatti ammogliatosi nel 1540 fosse una stessa persona con Battista fratello di Camillo da Urbino e con Battista de' Gatti *Maestro della porcellana* già defunto nel 1578? Nè l'essere nativi entrambi di Castel Durante osterebbe a ciò che in Ferrara venissero detti da Urbino, perchè questo scambio da una terra alla città principale o allo stato cui detta terra era soggetta, s'incontra frequentemente e lo vedemmo usato anche per lo stesso Orazio Fontana. Noi non ci dilungheremo in altre parole sopra una ipotesi ancora troppo vaga per potervi fondare un sufficiente criterio del vero.

Non è da dubitare che Camillo e Battista non fossero artisti molto valenti, nè Alfonso era uomo da confidarsi a mediocri per queste imprese, alle quali per ambizione e per inclinazione dell'animo attribuiva molta importanza. E volendo proseguire la via dei snpposti, non ci pare affatto inverosimile il riconoscere il nostro in quel Camillo, che Pietro Aretino indica come allievo del celebre pittore e disegnatore Battista Franco in una sua lettera al mede-

---

(1) *Notizie relative a Ferrara p. 678.*

simo. (1) Comecchessia di questa nuova ipotesi, Camillo entrò al servigio del Duca il 1° gennaio 1561, stipendiato con 6 ducati d'oro corrispondenti a lire marchesane 22, 2 che poi si portarono a L. 26, 19, più il vitto per due persone ragguagliato a L. 25, 9, 17; in tutto L. 48, 11, 7 (circa 142 franchi), oltre la pigione della casa. Un argomento del conto in cui era tenuto dal Duca, ci viene somministrato da una lettera del medesimo del 1° luglio 1561 scritta a Girolamo Falletti suo ambasciatore a Venezia, nella quale gl' ingiunge d' informarsi « di quel che sia di « Camillo da Urbino pittore che abbiamo preso al nostro « servitio et che intendiamo essersi amalato, sollecitandolo « a ritornare ogni volta che si trovi riconvalso e gli fa- « rete fretta per aver noi bisogno d' alcuni lavori, che se « troppo più s' indugiasse non si potrebbero più fare ». Al quale invito rispondeva il Falletti il 5 luglio, non aver inteso novella alcuna di questo Camillo, nè sapere che fosse di lui; ma che non mancherebbe di ricercarlo e di sollecitarlo al ritorno. Ma è da notarsi che il Duca non avrebbe affermato di aver preso al servizio Camillo, quando egli fosse stato già in addietro agli stipendi del padre, e che perciò abbiano a riferirsi ad Alfonso e non ad Ercole, le parole delle giunte alla Cronaca dell' Equicola appropriatesi dal Frizzi. Certamente egli ritornò sollecitamente al suo ufficio e noi troviamo memoria dei lavori dell' arte sua, fatti sotto la direzione di lui nella fornace di Castello (2), e nell' ottobre del 1562 per la prima volta ci

---

(1) *Lettere.* Parigi 1606, L. v. c. 278.

(2) *Nel Memoriale della Munizione delle fabbriche* dell' anno 1562 trovasi parecchie volte la menzione della fornace e al dì 19 dicembre si nota il danaro pagato a M.° Pietro Tristano « per sua mercede d' haver fatto una fornasa et un forno da reverbero da cuocer maioliche per sua Eccellentia in Castello. »

appare il nome del fratello suo Giovan Battista come lavorante avventizio, che poi fu scritto fra gli stipendiati ordinarii con assegnamento mensile di L. 11, 11. (1) Ma Camillo non cessò dal servizio se non quando cessava alla vita in causa di un terribile accidente che glie la toglieva nel 1567. La narrazione di questo fatto e delle conseguenze che ebbe, trovasi accennata in due cronache ferraresi da noi possedute, nelle Memorie storiche ms. del Rondoni, del Merenda ed altre, nel carteggio dell'ambasciator fiorentino Canigiani e in alcune lettere del Pigna segretario ducale, con qualche varietà di circostanze.

Il 21 agosto dell'anno anzidetto un gentiluomo urbinate nipote del Cardinale Paleotti venuto a Ferrara con altri signori amici suoi, si fece accompagnare da M.° Camillo suo paesano a vedere le famose artiglierie del Duca che avevano allora il primato in Italia per la perfezione del getto e per l'efficacia loro. Entrati nelle sale dette della munizione, furono accolti da Annibale Borgognoni da Trento che era il Mastro e il gettatore delle medesime; il quale volendo dar loro a vedere la nitidezza della parte interiore di una colubrina detta *la Regina* (2), posta una candelina accesa a capo d'un'asta l'introdusse nella canna, più non si ricordando ch'essa fosse provveduta della sua carica. Cosicchè di subito comunicatosi il fuoco della

---

(1) M.° Io. Batt.ª lavorante da maioliche qual lavora in Castello, la spesa per giorni 30, principiando ai 2 del passato mese. — *Libro de' Bollettini.*

(2) Il disegno di questo pezzo uno dei più eccellenti saggi dell'artiglieria italiana eseguito nel 1576 e conservatosi infino ai primi anni del corrente secolo, in Modena, fu rinvenuto dall'egregio Maggiore Angelo Angelucci nel Palazzo che fu già residenza autunnale del Duca Francesco III d'Este in Varese, e da lui depositato nel Museo Nazionale d'Artiglieria.

candela alla polvere, ne seguì un orribile scoppio che ammazzò tre (1) di quei gentiluomini e gravemente ferì il Borgognoni, Camillo da Urbino e il garzone di lui. Il giorno susseguente il Segretario Pigna scriveva al Duca che stava in Belriguardo, come il garzone fosse pur allora morto e Camillo versasse in gravissimo pericolo di vita, essendoglisi spezzato il gomito destro e malamente scheggiato l' osso, oltre due notabili lesioni al petto e alla coscia sinistra, e soggiungeva queste parole: « Io non restarò in tal sog- « getto di ricordare all' E. V. che quando ella stimi quel « secreto della Porcellana qual si sia, et che egli non glielo « abbia rivelato, non sarebbe che bene di tentare che se « n' avesse quel maggior lume che in questo accidente « fosse possibile. E il confessore sarebbe assai atto con « fargli carico di coscientia il venire a morte senza dare « al mondo una simile arte, e tanto più senza farla sapere « a quel principe a spese particolari del quale egli l' ha « imparata, di che tutto mi è parso debito mio di tenerle « questo motto ». Due giorni dopo il Pigna con altra lettera rendeva conto al Duca dello stato dell' artefice che dava qualche speranza ai medici, e narrava averlo visitato ed avere avuto promessa da lui che se il male si fosse aggravato, voleva per ogni modo che S. E. conoscesse la ricetta per fare la porcellana; poi soggiungeva: « Suo fra- « tello (Battista) dice di sapere tutti quei secreti e in « particolare quello della Porcellana, ma non saper già « quello del mettere l' oro » (2). Una delle citate cronache

---

(1) Una cronaca scrive *due*.

(2) Forse intende il mettere oro nei vasi di maiolica, invenzione attribuita a Giacomo Lanfranco di Pesaro per la quale si meritò dal Duca Guidobaldo II nel 1569 il privilegio nel ducato d' Urbino per 15 anni. (Passeri *op. cit. p. 91*).

nota ch' egli morisse in pochi giorni; l' altra ch' ei morisse dopo qualche tempo e il Canigiani scriveva il 25 Agosto che se avesse potuto scampare, sarebbe rimasto con solo un occhio e solo un braccio; ma nei registri della Camera si trova pagatogli lo stipendio a tutto settembre, leggendosi poi nel *Registro del Banco* in data del 6 novembre la seguente annotazione: » Al quondam M.° Camillo da Urbino L. 13, 9, 6 per resto di sue paghe » e al 19 gennaio dell' anno seguente si nota nel *Giornale della Caneva* (Cantina) il donativo di due scudi alla moglie di lui per recarsi alla propria casa. Per le quali cose e per non incontrarsi più il nome di lui nei ruoli degli stipendiati, ci pare doversi determinare la morte di Camillo intorno la metà di ottobre. Frattanto Battista continuava i lavori non interrotti per la morte del fratello, negli anni 1568 e 1569, trovandosi anzi nel 17 dicembre di quest' ultimo anno assegnatagli certa quantità di vino straordinariamente per un lavorante che macinava robe *per far porcellane;* la quale annotazione che riscontrammo ancora due anni avanti, viene a confermare le parole del Pigna, cioè ch'egli fosse partecipe in questa parte dei secreti del fratello. Forse la morte di Battista accaduta poco appresso, o gli orribili tremuoti che dal 17 novembre 1570 per nove mesi quasi giornalmente e con più lunghi intervalli fino al 1574, funestarono la città di Ferrara e non vi lasciarono quasi edifizio alcuno senza lesione, furono causa della interruzione e forse della totale cessazione dei lavori (1), non avendo noi rinvenuto nei Memoriali delle spese da

---

(1) Nel *Registro dei Mandati* del 1570 trovasi segnata la spesa per un muratore che aveva disfatto tre fornaci in Castello *dove si conserva le maioliche di S. E.*

quel tempo in avanti alcuna memoria di tale lavorazione e di maestri che vi operassero.

In questo tempo del fiorire delle arti ceramiche in Ferrara, un altro M.° Battista di Francesco, che s'intitolava *maestro di maioliche et vasi nobilissimi, rari, bellissimi et de diverse et varie sorti* abitante in Murano, dove teneva bottega ben provveduta di queste cose, rivolgeva al Duca una sua istanza il 23 maggio 1567 accompagnata da due disegni di vasi, nella quale dichiaratosi sommamente desideroso di servirlo, chiedevagli un ajuto di trecento scudi per accomodare le cose sue e trasferir poscia il domicilio a Ferrara per operarvi di sua arte, obbligando se e i suoi eredi a soddisfare questo debito (1). A questa lettera noi crediamo che il Duca non rispondesse o contrapponesse un rifiuto. L'indiscretezza della richiesta, la moltitudine delle proposte che gli piovevano da ogni parte di manifattori, pretesi inventori di mirabili artifizii e possessori di segreti più mirabili ancora; la perizia di Camillo e di Battista da Urbino che non gli poteva lasciar desiderio di migliori artefici, e il non trovar menzione alcuna di quest'altro Battista nei ruoli degli stipendiati e nei registri delle spese; ci sembrano motivi abbastanza efficaci per ritenere inverosimile l'accettazione della proposta del Maestro di Murano.

Quantunque non conosciamo neppure un solo dei lavori cui Camillo prestò la mano e il consiglio, ci pare, per le parole già riferite del Pigna e per quelle del Canigiani che soggiungeremo, non poterglisi ormai più negare il merito d'inventore e instauratore della porcellana che si dice mista o artificiale, e che vorremmo

(1) Documento IV.

denominare europea, tenendo pur sempre conto dei precedenti tentativi fatti in Venezia, ai quali non si può negare il vanto della priorità. Il Vasari, lasciando da parte lo scambio del nome, gli aveva già dato la debita lode; ma nessuna lode è più autorevole, più sicura, più irrepugnabile di quella che si contiene in una lettera di Bernardo Canigiani ambasciatore fiorentino alla Corte di Ferrara, scritta di là il 25 agosto 1567 al Granduca suo padrone. Nella quale narrando il fatto dello scoppio del cannone già da noi descritto, accenna a « Camillo da Urbino vasellaro e pittore, ma come dire Alchimista di S. E. ch' è stato RITROVATORE MODERNO DELLA PORCELLANA et è molto amico di Monsignor di Firenze » (1). Le quali parole sono quanto più si possa desiderare chiare ed esplicite, ed hanno un' importanza tanto più grande per questo, che escivano dalla penna di un fiorentino e venivano indiritte a quel principe che fu proclamato e creduto finquì il primo a fabbricare di quella materia in Italia e in Europa. E in verità se la notizia delle opere di porcellana eseguite in Firenze sotto gli auspici del Principe Francesco de' Medici, era pochi anni sono quasi ignota fuori d' Italia; essa per contrario fu annunziata all' Italia fino dai tempi in cui si pose in atto, dal Vasari e dall' Aldrovandi e ne avevano rinverdita la memoria nel secolo XVII, il Magalotti e il Bonanni, nel secolo XVIII il Passeri, il Targioni, l' *Osservatore Fiorentino*, il Galluzzi ed altri. Il Galluzzi nella sua storia della Toscana scrive che le prime esperienze in questa materia ordinate

---

(1) Archivio centrale di Firenze. Anche nelle memorie storiche ferraresi ms. del Merenda, si dice Camillo « raro per fare maiorca et havea un secreto della porcellana. »

da Francesco I furono opera di Orazio Fontana e di Camillo da Urbino (1); che molto giovarono i consigli di un greco che aveva viaggiato nelle Indie; che s'impiegarono dieci anni ad ottenere il risultato che si cercava, e che il Principe formava vasi di sua mano e ne regalava alle Corti. Queste parole vengono confermate dalla Relazione di Andrea Gussoni ambasciatore veneziano (2) nella quale è pur notabile quel passo che accenna al periodo di dieci anni impiegati nel ricercare il modo di fabbricare la porcellana, che in grazia d'infinite spese e di esperienze venne finalmente trovato. Ora poichè la relazione del Gussoni fu scritta nel 1575, converrà stabilire almeno al 1565 la data dei primi tentativi fatti in Firenze; ma in quel tempo nella corte degli Estensi lo stadio degli esperimenti era finito, e mentre in Firenze si saggiava, in Ferrara si fabbricava la porcellana con regole determinate; e Livio Passeri in una sua lettera da Ferrara scritta nel maggio dell'anno 1570, nella quale dava ragguaglio dell'arrivo del Principe d'Urbino, notava che il Duca gli aveva fatto vedere i suoi Camerini, l'Archivio, le medaglie, i lambicchi e le porcellane (3). E nella descrizione di un convito che si doveva dare nel palazzo dei diamanti dal Card. Ippolito d'Este alla duchessa Barbara e ai principi della famiglia

---

(1) Questo Camillo è certamente diverso dal suo omonimo che operò in Ferrara. Il sig. Eugenio Piot attribuisce il merito di quell'intrapresa a Pier Maria detto il Faentino dalle Porcellane, escludendo il Buontalenti (Jacquemart *opera citata*).

(2) *Relazioni degli ambasciatori Veneti Serie II, Vol. II.*

(3) Biblioteca Oliveriana di Pesaro. In un ricettario dell'antica fonderia Estense custodito nell'Archivio di Modena, trovammo la descrizione dei modi di fabbricare maioliche e porcellane segnato con l'anno 1583. Vedasi nel fine il documento VI.

l'anno 1565, si nota che al servizio delle confetture erano destinati 150 piatti e 50 tondi, tutti di porcellana (1). Quanto sia poi ai tentativi fatti nello stesso intendimento da Cosimo I annunciati dal Targioni su la fede di una Orazione di Filippo Capriana e da nessun altro confermati, è facile pensare che l' oratore volesse far partecipare il padre ai meriti del figlio, come consenziente e fautore dell' opera intrapresa. Per altre prove che vedemmo accennate su l' attestazione del sig. Piot (2), le quali sarebbero state fatte in Pesaro e in Torino da Artisti dell' Umbria, noi aspetteremo la pubblicazione dei documenti o almeno l' indicazione delle fonti donde furono tratte quelle notizie, per formarcene un criterio sicuro.

Nel carteggio del cavaliere Ercole Cortile ambasciatore estense a Firenze trovammo pochissimi cenni di questa manifattura fiorentina, che però non dobbiamo trascurare. In una lettera del 7 dicembre 1575 egli accompagna al Duca l' invio di un vasetto di porcellana donatogli dal Granduca in sostituzioae di un altro che si era spezzato nel viaggio. Cui il Duca rispondeva in questi termini: « Ricevessimo « il vaso di porcellana che ci mandaste a' giorni passati, « et ci sarà caro d' hauere ragguaglio di tutte quelle cose « che vi scrivemmo che si fanno costì et della maniera « che lavorano con tutti que' particolari che vi parranno ». In due lettere dell' anno susseguente narra come esso principe gli avesse mostrato molti vasi di porcellana grandi « che ha fatto con molto suo piacere perchè non sperava che questa sua porcellana dovesse riescire in vasi

---

(1) *Descrizione del Banchetto nuziale per Alfonso II Duca di Ferrara ecc. Ivi 1869 p. 14.*

(2) Jacquemart *opera citata. Le Cabinet de l' Amateur, Nouvelle Serie N. 1.*

grandi ». In altra lettera riferisce il desiderio del Granduca di avere in dono qualche pezzo di certi mischi (1) « che faceva un certo Camillo che stava con V. A. che « è già morto per quello ch'egli mi ha detto » (2). Finalmente in una del 1583 si trova l' indicazione del dono di diecisette pezzi di porcellana fatto da esso Granduca a D. Alfonso d' Este zio di Alfonso II. E qui dando termine a questa non inopportuna digressione su la porcellana fiorentina e chiarito come meglio si poteva il punto dell'anteriorità dell'invenzione, concluderemo coll'ammettere la possibilità che i due principi siano arrivati con piccola differenza di tempo alla stessa meta, senza che uno conoscesse i procedimenti dell' altro; posciacchè la materia dei segreti industriali fosse in quei tempi con egual gelosia custodita, che i più gravi interessi di Stato.

Le gravi difficoltà che si oppongono ad un esatto ordinamento metodico delle opere di maiolica, anche di quelle escite dalle più note officine e fornite di proprio ed originale carattere; senza misura più gravi si presentano in quelle di fabbriche poco note e di scarso prodotto. Rispetto a quella di Ferrara, mancano fino ad ora quasi in tutto i modi di testificarne il carattere con piena certezza, non essendosi conservato alcun pezzo che porti il nome del fabbricatore, la data e l'indicazione del luogo in cui fu fatto. Aggiungasi che nel primo stadio della medesima avendovi operato artefici faentini, i quali si servivano perfino dell' argilla del loro paese, e artefici ur-

(1) Forse quei quadretti da pavimento accennati dal Vasari nel passo da noi superiormente riportato.

(2) Da queste parole si trae un nuovo argomento per provare che Camillo da Urbino, era persona distinta da Camillo Fontana, il quale viveva ancora nel 1581.

binati nel secondo, esclusivamente, è ovvio il pensare che essi vi abbiano portato i loro metodi di lavorare e i loro segreti, cosicchè i prodotti ferraresi si confonderanno con quelli di Faenza e d' Urbino: donde si mostra agevolmente la mancanza di un criterio indefettibile per determinare il carattere e la forma particolare di questa scuola, almeno fin tanto che non se ne rinvenga alcun saggio veramente autentico, che serva di fondamento al giudicare e dia occasione ai confronti. Nè quel *Bianco ferrarese* tanto vantato dal Piccolpasso, può dichiararsi un segno infallibile per distinguere le maioliche ferraresi dalle altre italiane; anzi noi crediamo che questa mestica, che lo stesso autore confessa chiamarsi ancora, se bene a torto, *bianco faentino*, fosse uno dei segreti della fabbrica di Faenza importato a Ferrara da quel Fra Melchiorre che v' introdusse l' arte perfezionata e il lavoro sottile, attribuendosene poscia l' invenzione ad Alfonso d' Este. Infatti le opere più antiche escite dalle fornaci faentine porgono appunto saggi di codesta particolarità, cioè disegni di smalto bianco su fondo bianco roseo (1), e se pure vi fu qualche differenza tra l' uno e l' altro bianco, questa dovette procedere dalla maggior perfezione delle figuline estensi, operate a ostentazione di pompa e senza alcun risparmio di spese, mentre le faentine erano fatte generalmente a scopo di commercio e a uso generale. Imperocchè Faenza fosse allora il grande emporio del lavoro e del commercio delle maioliche, e un esempio non avvertito della floridezza di quell' industria ci viene presentato da Fra Leandro Alberti nella sua *Descrizione d' Italia* stampata la prima volta in Bologna del 1551. Il quale dopo

(1) Jacquemart Op. cit. p. 146.

avere scritto che in Faenza « sono molti nobili artefici di vasi di terra cotta che tanto artificiosamente gli formano et pingono con diversi colori et figure che tengono sopra tutti gli altri vasi di terra cotta d' Italia » soggiugne la seguente notizia: « Di questi vasi ne cavano i Faentini. conducendogli in qua et in là per Italia, et massimamente a Bologna, gran denari. Onde mi disse uno di essi artefici, che solamente nella vigilia dell' Assuntione della Madonna in Bologna (ove si fa gran festa) ne traesse di essi vasi 300 ducati d' oro, et altri, chi 60, chi 40 et chi più e chi meno, secondo l' eccellenza dei vasi (1). »

Nè le imprese, nè gli stemmi, nè i motti allusivi agli estensi di cui si trovasse contraddistinta alcuna delle stoviglie che ornano le pubbliche e private collezioni, bastano a provare la loro appartenenza a Ferrara; conciossiacchè usassero i Duchi, in quegl' intervalli in cui la fabbrica di Castello era inattiva, e così i principi della famiglia che tenevano abitazione propria, in tutti i tempi di provvedersi di credenze, di vasi e di quant' altro loro occorreva in Faenza (2), oltre le minute cose che acqui-

---

(1) A complemento di queste parole di Fra Leandro, soggiungiamo qui l' avviso dato in una lettera di Orazio Urbani ambasciatore fiorentino a Ferrara, del 7 novembre 1580, nel seguente modo: « È stata fatta provvisione in Faenza di gran qnantità di maioliche per il Re Cristianissimo, al quale in un subito ne venne tanto desiderio, che avrebbe voluto farle andare per incanto, se fosse stato possibile, e la commissione è stata data al Sig. Orazio Rucellai » (Archivio di Firenze).

(2) Dai libri di spese dei Principi della famiglia Estense raccogliemmo le note d' importazioni della maiolica che qui riferiamo. — 1546. Don Alfonso d' Este acquista maiolica in Faenza. — 1548. Il Card. Ippolito manda una cassa di maiolica in Francia. — 1556. Il medesimo ne acquista da Nicolò da Faenza maestro di maiolica. — 1559. Pagamento della D. Camera a M.° Pietro Paolo Stanghi da Faenza

stavano alla giornata dai mercanti in Ferrara. Il signor Iacquemart attribuendo soverchia autorità a un opuscolo di circostanza dell' erudito Giuseppe Boschini (1), addusse come indizio di manifattura ferrarese gli ornati a grottesche inaugurati, dice egli, dai Dossi e dalla loro scuola. Dell' influenza esercitata da quei celebri pittori nell' officina di Castello non ci rimangono che le poche notizie da noi

---

per conto della maiolica che si fa in detta città. — 1560. Credenza di 190 pezzi fatta in Faenza pel Cardinale Luigi. — 1561 e 1563. Due simili pel medesimo. — 1572. 6 marzo. D. Alfonso fa pagare in Pesaro « a M.° Guido Fontana M.° da maioliche da Urbino ducati quindici d' oro in oro a bon conto de fare tavolete de maioliche per bisogno de doperare alla fabbrica dell' Isola » — 1574. Baldassare da Faenza (*Manara*) Maestro di maiolica è pagato a conto dei vasi di maiolica per la Spezieria dell' Isola, villeggiatura di D. Alfonso predetto. — 1578. Spesa di 10 ducati d' oro e di L. Marchesane 114, 19 del medesimo principe a favore di M. Francesco Marchetto di Faenza, per tanta maiolica « quale lui ha fatto et mandata a S. E. ». — Anche della porcellana bianca e di più colori si trova menzione negl' inventarii delle guardarobe dei Cardinali Ippolito II e Luigi. Questi ne comprava quindici pezzi nel 1563 per quindici scudi. Ne portava con sè due casse a Roma lo stesso anno ed altre in Francia nel 1570. Egli ne possedeva pure un' intiera credenza con vasi, in proposito dei quali leggemmo la seguente nota: « Uno vaso di porcellana bianca il quale questo di 3 Agosto 1563 si è trovato essere di maiolica bianca ». Ma probabilmente quella porcellana non era che maiolica fina colorita a imitazione della porcellana. Soggiungeremo per ultimo la notizia di un pavimento in maiolica eseguito pel Cardinale Ippolito nella sua Villa di Tivoli da un Bernardino Gentili probabilmente antenato dell' omonimo suo, che un secolo dopo diede fama alla manifattura di Castelli negli Abbruzzi. Nel libro delle spese fatte in Tivoli l' anno 1568 leggesi: « M.° Bernardino de' Gentili de Anversa (*Aversa*) Pillaro (*sic*) in Tivoli deve dare adi XXVI de Gen.° scudi quindici de moneta a lui contati a conto de quadroni di terra cotta depinti et invedriati al modo che ordinerà M. Thomaso Ghinucci ecc. »

(1) *Sopra due piatti dipinti in maiolica Ferrara 1836.*

recate, su le quali non è da fare un grande assegnamento. Ma comunque si voglia supporre che sia stata più grande che non appaja, essa in ogni modo dovette limitare la sua azione al primo periodo faentino, imperocchè nel successivo periodo, Camillo e Battista da Urbino erano artisti di tale esperienza e di tal credito da non sottomettersi all' imitazione degli scolari dei Dossi. Nè è maggiormente credibile che quella vaga e nuova maniera di decorazione messa in voga e diffusa per l' Italia da Giovanni da Udine e dagli altri scolari di Raffaello, incominciasse ad adoperarsi sulla maiolica ferrarese prima che in altre. Il sig. Iacquemart medesimo attribuisce un ugual vanto alle maioliche urbinati o durantine, le quali hanno appunto nelle grottesche uno dei caratteri che le distinguono dalle altre. Egli fa menzione di alcuni vasi durantini per uso di farmacie, ornati di grottesche in forma di candeliere, segnate coll' anno 1519 (1). E siccome l' introduzione di quella novità accadde poco innanzi quell' anno, così quei vasi si possono riguardare come i saggi più antichi che si conoscano dell' applicazione delle grottesche alla ceramica.

Ora venendo ad enumerare le opere di maiolica che si attribuiscono alla manifattura estense, rinnoveremo le nostre riserve rispetto alla verità di quelle attribuzioni, contentandoci di accennare quelle che con maggior probabilità le appartengono. Lasciando da parte il periodo arcaico dal 1443 al 1474 rimasto finqui affatto sconosciuto, e venendo a quello che intitolammo Faentino, il quale piglia dal 1490 al 1506 e riprende nel 1522 per terminare al 1534; sarebbesi da assegnarsegli quei saggi di ma-

---

(1) Op. cit. II, 170.

gnifiche credenze che si conservano nelle collezioni dei Rothschild in Parigi. Il Jacquemart che ce ne ha dato contezza, nota ch' essi recano lo scudo inquartato del Gonzaga e degli Estensi, donde egli deduce con molta ragionevolezza, che abbiano appartenuto ad Isabella d' Este moglie del Marchese di Mantova. Vi si veggono, aggiugne egli, cifre e divise oggi inesplicabili, le quali imprimono a detta credenza un carattere affatto particolare d' intima famigliarità. E volendo pur abbondare nelle ipotesi, non potrebbesi riconoscere in essi alcune delle cose donate dal duca Alfonso I. alla sorella di cui parlano i documenti da noi prodotti? Il sig. Iacquemart ci ha dato il disegno di una brocca con manichi, decorata dell' arma estense sorretta da due putti. Al disotto della medesima stanno altri quattro putti, due dei quali tengono i capi di una ghirlanda che si allaccia nel mezzo al piede di un' anfora coperchiata, che posa sovra una lapide o cartella sormontata da una corona ducale. Quest' opera elegantissima, dove non si sa qual cosa più si debba ammirare della perfezione della pasta o della pittura, può ritenersi, così scrive egli, per il capolavoro non di quella officina soltanto, ma della maiolica italiana (1). Con non minore verosimiglianza si potrebbe assegnare a quel tempo e a quella officina il piattello a semplici decorazioni con tre aquile bianche insegna di casa d' Este e la data 1526, il quale si conserva nella Galleria di Modena.

A un' età posteriore apparterebbero quei due piatti istoriati che da Ferrara passarono in Francia, nei quali vedesi dipinta l' impresa fiammante di Alfonso II col motto

(1) *Gazette des Beaux-Arts* T. XIX, p. 397 — Burty *Chefs d' oeuvre des arts industriels p. 80.*

ARDET ÆTERNUM; il piatto ed il vaso recanti il motto istesso, nel Museo del Louvre, e due vasi piccoli in quello di Kensington, avanzi, com'è probabile, di una credenza fatta eseguire da quel Duca nell'occasione del suo matrimonio con Margherita Gonzaga avvenuto nel 1579, come si dimostra da quel motto ripetuto nel rovescio di una medaglia, che nel diritto presenta le imagini di Alfonso e Margherita. Il Boschini descrisse quei due piatti venuti nelle mani di un rivenditore di Ferrara, in una breve scrittura che abbiamo citata più innanzi, e dalla divisa e dalla qualità degli ornati che tengono della maniera usata dagli scolari de' Dossi, li giudicò fabbricati in Ferrara. Quest'opinione fu adottata dal Iacquemart e da altri scrittori in questa materia, ma in maniera dubitativa dal Darcel (1). Noi però faremo osservare che nel tempo della pubblicazione di quell'opuscolo, la storia delle maioliche ferraresi era ancora da farsi, nè appare dalle parole di lui ch'egli avesse veduto in avanti alcun saggio certo di quella manifattura, per dare un più saldo fondamento alla sua congettura. Eccezione più grave però ci si presenta, nel fatto che nell'anno 1579 e nei posteriori, per quanta diligenza abbiamo usato nel rovistare ripetutamente i Libri camerali, non ci è accaduto di rinvenire la minima traccia di somigliante lavorazione, la quale, come opinammo più sopra, crediamo cessasse dopo la morte di Battista da Urbino. Che se noi volessimo dagli argomenti delle pitture, dalle imprese, dai motti riconoscere l'appartenenza a Ferrara di certe maioliche, con eguale ragione che i piatti sopraccennati, potremmo comprendervi quei due di grande dimensione che si conservano nel R. Museo di Berlino, raf-

---

(1) *Notice des Fayences peintes du Musée du Louvre.*

figuranti Flora in uno, Semele nell' altro con rappresentazioni venatorie nel contorno, e nel rovescio il nome di Barbara sormontato da una corona ducale nel mezzo a un trofeo di scudi ed emblemi amorosi (1). Noi sappiamo infatti che la caccia era occupazione prediletta di Alfonso II, e il nome di Barbara indicherebbe la figlia dell' Imperatore Ferdinando I, sposatasi a quel Duca nel 1565, la quale per essere nata dall' Imperatore che era ad un tempo Re d' Ungheria, aveva titolo, onori e insegna di Regina (2). Più verosimile ci pare l' assegnare a Ferrara e al periodo urbinate quei due magnifici vasi esposti nella Galleria di Modena, riguardevoli per l' eleganza della forma, per la bianchezza e la lucentezza dello smalto, per il gusto della composizione a grottesche con piccole medaglie a foggia di camei e graziose figurine. E forse alcun altro dei pezzi componenti quella piccola ma eletta collezione, provenuti in parte dalle antiche guardarobe di Casa d' Este, appartiene alla manifattura di Castello. Quanto a que' saggi che ora si attribuiscono a Ferrara nelle Collezioni pubbliche e private di Francia e d' Inghilterra, noi ci rimettiamo alle opinioni superiormente espresse, e lasciamo ad altri la cura di giudicarne.

Dopo la morte di Alfonso II accaduta nella fine dell' anno 1597, il Ducato di Ferrara cadde in potere del Papa Clemente VIII e gli Estensi trasportarono la loro residenza a Modena. Il novello Duca Cesare fece condurre a questa città tutte le suppellettili dei suoi palazzi di Ferrara, e fra queste anche la vecchia maiolica. In una lettera del Segretario Laderchi a Leandro Grillenzoni Com-

(1) *Tieck Verzeichniss der Werken der della Robbia Maiolica, Glas-malerein, u. s. w. Berlin 1835 p. 49.*

(2) Bellini, *Monete di Ferrara p. 219.*

missario ducale in quella città, in data del 23 luglio 1598, troviamo l'ordine di mandare *la maiolica che è nei camerini,* ordine che si vede rinnovato in altra del 23 settembre, e che sarà stato eseguito senza dubbio, sebbene dalle carte di quel tempo non se ne raccolga assicurazione. È certo però che negl' Inventarii ducali del secolo XVII si notano pezzi di maiolica, alcuni dei quali attribuiti, secondo la divulgata credenza, a Raffaello d' Urbino. Le poche cose salvate dalla rapina nel tempo dell'invasione francese le quali giacquero malconcie ed obliate nei granai del R. Palazzo fino al 1859, vennero con grande diligenza, racconciate e messe alla pubblica veduta nella Galleria.

L' arte della maiolica fu esercitata in Ferrara anche fuori dell' officina di Castello da boccalari in opere grosse e volgari e continuò anche dopo la partenza degli Estensi. Il Demmin (1) fa menzione di un piatto esistente nel Museo di Kensington da lui assegnato ai primordii del secolo XVIII, nel quale è rozzamente dipinto un Baccanale e porta scritto il nome dell' artefice, Tomaso Masselli ferrarese.

Da quanto abbiamo veduto, la manifattura estense della maiolica abbraccia più di un secolo e mezzo, con non poche e non brevi interruzioni, cioè dal 1443 che è la data più antica, fin verso il fine del decimosesto secolo. La medesima ebbe tre fasi ben distinte. La 1.ª di lavori ordinarii di quadri da pavimento con invetriatura dipinta. La 2.ª di lavori fini, col magistero di artefici faentini quasi esclusivamente, e si comprende nel tempo della vita del duca Alfonso I, cioè dalla fine del secolo XV al 1534. La 3.ª egualmente di opere di fina esecuzione, comprende pochi

---

(1) Opera citata I, 321.

anni, dal 1561 al 1569, e si compendia in due insigni maestri urbinati, Camillo e Battista. Quanto agli anni susseguenti non ci pervenne alle mani alcuna notizia.

Questa manifattura fu mantenuta ed esercitata costantemente a spese degli Estensi e per uso proprio (1) e non mai per uno scopo di utilità, o di commercio; a differenza delle altre d' Italia le quali furono intraprese per ispirito di speculazione e dovettero solamente la perfezione raggiunta dai loro prodotti alla concorrenza, alla richiesta e a quel sentimento del bello che non mancava di manifestarsi in ogni creazione dell' arte e dell' industria di quei tempi. Aggiungasi, che non possedendo il suolo ferrarese la materia atta a quella qualità di lavoro che si traeva dal territorio faentino (2), non poteva convenientemente esercitarsi da privati somigliante industria in raffinati lavori, ma solamente a diletto e a pompa da principi (3). E questa fabbrica istituita e sostenuta da principi che vi parteciparono coll' opera delle loro stesse mani, che andavano in traccia dei migliori artefici, e che non perdonavano a spese pur di condurla alla perfezione, deve essere noverata fra le principali che allora fossero in Italia.

Non ostante questo incontrastabile merito della maiolica estense, essa passò quasi totalmente ignorata infino a noi, e senza l' aiuto di documenti dissepolti dagli Archivii,

(1) Se ne trova menzione negl' Inventarii. In quello dei mobili del Cardinale Ippolito II d' Este, compilato nel 1535, leggesi: « Una cassetta piena di vasi, piatti e scodelle che si dicono dei lavori di Castello. »

(2) Una sola volta ci cadde sotto gli occhi la spesa per quattro some di terra proveniente da Urbino.

(3) Nei registri della dogana di Ferrara è spesse volte notata l' introduzione della majolica da Faenza per la maggior quantità e dall' Umbria per la minore, e cosi di quella, che transitava per la Lombardia e il Veneto.

nessuna traccia sarebbe rimasta della sua esistenza, oltre il vago e succinto cenno che ne diedero il Giovio e il Frizzi. Le stesse storie locali, le stesse cronache, gli scrittori paesani non seppero fornirci alcuna notizia nella materia. E le ragioni di questa quasi completa dimenticanza sono parecchie. La nessuna importanza che si accordava nel tempo passato a questo argomento; l'ignoranza in cui si versava da tutti su le differenti maniere di lavorazione e su le città dove esse si erano esercitate; la grande rinomanza delle officine di Urbino alle quali si assegnavano i più bei saggi della maiolica che si custodivano nei musei e nelle guardarobe de' principi; e finalmente la poca diffusione di tali prodotti, destinati in dono. Cosicchè mentre abbondano i saggi ceramici di altre città d'Italia, altrettanto scarseggiano quelli di Ferrara dei quali, può dirsi, che non esista un solo pezzo assolutamente e incontrastabilmente autentico.

Qui l'argomento c'invita a far menzione di una nuova ed ingegnosa congettura di un valente scrittore francese, il sig. Beniamino Fillon, dalla quale apparirebbe che Bernardo Palissy pigliasse l'idea di quelle opere di terra che hanno dato tanta riputazione al suo nome, da un saggio di maiolica ferrarese venutogli fortuitamente alle mani. Il celebre artefice che professò da prima l'arte vetraria, dopo molte escursioni intraprese per perfezionarsi, era ritornato l'anne 1539 nella Santogna sua provincia nativa e avea posto dimora nella città di Saintes. In quel tempo la veduta di una coppa di terra smaltata di grande bellezza, gli rivelò la sua vocazione alla ceramica. Egli stesso ci ha lasciato in un libro non men prezioso per la sostanza, che originale per la forma, la memoria del fatto e della cagione che lo produsse. Racconta che gli fu mostrata una coppa di terra lavorata al tornio e smaltata, di tal bellezza che gl'inspirò il pensiero di abbandonare l'arte del

vetro come quella che gli dava scarsi profitti, e di cercare il modo di fare gli smalti e di applicarli ai vasi e ad altri prodotti della terra. Gli scrittori che hanno commentato questo passo, furono discordi nell'interpretarlo, imperocchè fu chi suppose quella coppa di porcellana orientale, altri di maiolica tedesca, altri infine della fabbrica di Oiron detta altresì di Enrico II, mentre il sig. Fillon è d'avviso che fosse uno dei più bei prodotti della maiolica estense. La sua congettura è fondata su questo argomento. Antonio di Pons gentiluomo di que' paesi s'era di là partito nel 1532 per Ferrara, ove doveva unirsi in matrimonio con Anna di Parthenay figlia di Madama di Soubise, dama d'onore della Duchessa Renata. Ritornato in patria nel 1539, vi conobbe il Palissy e divenne suo protettore. Il Fillon tiene per verosimile che fra le masserizie preziose portate di Ferrara da esso Pons e da Mad. di Soubise (1), si comprendessero ancora saggi delle maioliche tanto riputate dei Duchi Estensi, dalle quali avrebbe potuto il Palissy a tutto suo agio pigliare l'idea e l'ispirazione dei suoi lavori futuri. Infatti è noto per testimonianza di Caterina di Partenay, nipote di Mad. di Soubise, che questa fu colmata di ricchi presenti dalla Duchessa, ed è egualmente notorio che le opere di terra del Palissy sono contemporanee al ritorno della famiglia di Soubise nel Poitou (2). Intorno a questa congettura molto onorevole per l'arte ferrarese, noi non possiamo produrre argomenti che la confermino o la distruggano, bastandoci di averla riferita e invocando in proposito un giudizio più sicuro e più autorevole di quello che noi saremmo per proferire.

---

(1) Mad.ª di Soubise precedette di tre anni il ritorno del genero in Francia. Noi lo troviamo alla Corte di Francia nell'aprile 1536.

(2) *L'art. de terre chez les Poitevins. Niort 1864 p. 115.*

Recapitolando le esposte notizie, noi crediamo di aver posto in sodo i seguenti punti: 1.° Che l' arte della maiolica si esercitò in Ferrara a spese e cura degli Estensi dalla prima metà del decimoquinto secolo fin oltre la seconda del decimosesto, e vi si levò a tanta eccellenza quanto in alcun altra città italiana, delle più note e più riputate in tale lavorazione: 2.° Che l' arte della porcellana la quale Alfonso I fino dal 1519 tentò introdurre in Ferrara vi fu definitamente stabilita da Alfonso II nel 1562 ad opera di Camillo da Urbino. 3.° Che le porcellane medicee reputate fin qui anteriori di tempo a tutte le altre, debbono cedere il primato alle estensi. E qui diamo termine a queste notizie, confidandoci che ulteriori studi e il discoprimento di opere accertate e di documenti, pongano in più chiara luce codesto punto di primaria importanza nella storia della ceramica e delle invenzioni italiane.

DOCUMENTI

I.

Hèrculis I. Epistolarum Registrum
(Archivio Estense)

LUDOVICUS DE MUTINA

Illme princeps et Dux etc. Humilmente supplica el vostro servitore Ludovigo da modena scultore de terre che delo anno proximo passato fece una grande quantitade de quadri vidriati per salegare due camere a schivanoio sforzandosse de fare cossa grata ala Ducal S. V. Ma dicti quadri non piaquero ala prelibata Du. S. V. quamquam fussero bene vedriati e pincti perchè erano gitati (sic) e la casone fue perchè lui fu tropo aforzato non se posseva bene secare et in lo cuoxire si gitono. Dove per questo la Du. S. V. comandò a dicto Ludovigo ne facessi dili altri et hebe per spese de quilli circha libr 270: cioè de quilli primi si gitono e lui per satisfare ala Du. S. V. in questo et in ogni altro suo apetito e volere dove che lui sapesse e potesseno facta certa quantita et alo presente se vede essere inpotente per certi casi furtuiti li quali non solo moveriano la Du. S. V. a compassione, la quale è fonte di misericordia et di pietà et precipue verso li poveri, ma anchora moveriano li tigri. Dicto Ludovigo prima hebe una infirmità longa per spacio di mesi octo. Item in lo mese de septembre se brusò la fornasa la quale era in la teza deli frati de Santo georgio, dove gie ne seguitò uno grande danno Et apresso di questo per-

seguitandolo pure la fortuna adversa cosando anchora una certa quantità de quadri per prefata Du. S. V. in la fornase de M.ro Baldino dali vedrj se rope li archeti de dicta fornase immodo se guastono dicti quadri, unde dicto Ludovigo atento dicti infortunij narrati supplica ala Du. S. V. se digni de sua consueta pietà et clementia et precibus de frate Bartholamio da Sancto georgio remettere de due camere una e tanti ne fazi che basti ad una, de laltra liberare dicto ludovico et ulterius non sia gravato et hoc de spetiali gratia.

Illmus Dominus noster Dux etc. concedit Supp.ti ut petitur.

JOANNES COMPAGNUS scripsit — xxv, maij 1471

II.

Al M.co et molto Magiore
M.s Jo. Jac.o Calandra *supremo*
Secretario de lo Ill.mo S.re Marchese
di Mantova in Mantova
(Archivio di Mantova)

Magnifico M.s Jo. seccomo alchuni di passati Ill.mo S.r siando a tavola a marmirollo in el loco dove e dipinta larma del sumo pontifice, digandome se voleva andar a satare a marmirollo che me voleva darme quel el quale scrisse a V. S. per tanto ne prego che voliati avisar Ill.mo S. come lui me domando se sapeva la porcelana et semai naveva fata ve avviso como sono per farne et in acusto faremo veder al Ill.mo S. marchese tal cossa che nara apiacere grando, per averme dito che lui aria apiacere a magnar in li lavor de porcelana me sono messo a farge la mostra fata che la sia vegnaro dal Ill.mo S.r per avisarlo como non me curo daltero se non farge sumo apiacere et eserge bon servo non altro. A V. S. de continuo me racomando.

Laude xxv Februarij 1526.

Il tuto vro bon servitore
Magro ALBERTO CATANI bochalaro

III.

Bernardo Cattolo al CARDINALE D' ESTE
a Roma.
(Archivio di Modena)

Ill.mo et Re.mo Monsig.r Sig.r et Padron mio Oss.mo

Alli giorni passati da m. Giovanni de Gregori da Lugo mi fu imposto, ch' io facessi far doe credenze di Maiolica biancha, et fatte subito le mandasse à V. S. Ill.ma et Rev.ma, et ancora ch' in tutto non siano finite per causa delli figoli, non voria da V. S. Ill.ma et Rev.ma et da messer Giovanni p.to essere tassato di negligentia, però gli ne mando doe casse per Prospero Molatiero, che già sono inviate per costì, nelle quali sono pezzi n.° 201, come per la lista qui inclusa V. S. Ill.ma et Rev.ma potrà vedere, et il resto quanto prima mandarò a V. S. Ill.ma et Rev.ma, et umilmente con rev.tia gli bascio la mano, et me li raccomando.

Di Faenza il dì 16 di 7bre 1563.

Di V. S. Ill.ma et Rev.ma

Le doe casse sono di peso L. 250.

Il molatiero per il suo porto ha havere baiochi dui soli di peso.

Aff.mo Servitore
BER.do CATTOLO

IV.

Battista di Francesco allo Illmo Sig.or DUCA
di Ferrara et ecc. Sig. suo observand.mo
In Ferrara.
(Archivio suddetto)

Il fedelissimo servitor special di Vra Ecc.tia m.ro Battista di Franc.° maistro dì maioliche et Vasi nobilissimi rari, bellissimi et de diverse et varie sorti, dinota et con le presente mal composte sue litere fà intendere a Vra Ecc.ma Sig.ia come Lui de

presente habita in Murano destretto de Venetia dove Lui con la consorte et fioli habita, et tien Botega aviamentada et convenientemente in ordine delli sodetti sui vasi, et lavori; et havendo Lui assai inteso della grandezza et fama di quella da molti Signori, et da gentilomini Venitiani: per il che lo animo suo s'è inclinato a servire se così paresse a Vra Ecc.ma Sig.ia delle opere sue predite, le quali si crede che molto piacerano a quella per essere de ogni virtù et tale opere amatore; ma non si pò partire, et lassar la sua Botega et aviamento senza lo aiuto Divino et de Vra Ecc.ma Sig.ia dalla quale desidereria esser acomodato de scudi tresento per potersi prevalere et accomodarsi al partire et lassar il tuto per venir ad habitare in la dita Vra Mag.a Città di Ferrara per operar et far la ditta sua arte, et ad instantia de Vra Sig.ia Ecc.ma et forsi de altri vostri subditi che de tali opere forse se deliterano; et parendo a quella de servirmi et accomodarmi de li predetti tresento scudi io mi obligherò, con li miei heredi et beni in ogni tempo modo et loco fino alla sua integral satisfatione, et parendo a quella per sua benignità darmi risposta la fareti scrivere al m.ro Batista di Franc.o dalle Maioliche et Vasi in Murano nel Rio delli Virieri, et così si offerisse et raccomanda a Vra Ecc.ma Sig.ia

Di Venetia il giorno della Santissima Trinità che fu alli 25 Maggio 1567.

V.

La Contessa di Lodrone (1) *al Duca di Ferrara.*
(Archivio suddetto)

Il fratello del Cap.o Priamo lator di questa viene a Ferrara apieno informato di quel negotio della terra bianca, del quale altre volte ne ha suplicato V. E. e perchè vedo che desidera

(1) La Contessa Beatrice moglie del Co. Lodovico di Lodrone, una delle più eleganti e lodate dame della Corte di Ferrara, morta in giovane età nel 1587.

servire quella Città di quella sorte di mercantie con quel più avantaggio, che possi far ciascun altro, e senza preiudicio dell'utile particolare di V. E. come esso mi riferisce, et essendo lui fratello di un nostro così vecchio et amorevol servitore, come è, e per lui medesimo ancora, non ho voluto mancare di accompagnarlo con questa mia, suplicando quanto più caldamente posso V. E. sia servita farli gratia di questa sua lecita richiesta, la qual conseguendo, come resto sicura dalla graziosa bontà sua, sarà a me singularissimo favore per il quale appresso alli altri infiniti ch'io ho avuti da V. E.ª le resterò perpetualmente obbligata, col qual fine pregando N. S. conservi molti anni in felicissimo stato la Eccma sua persona, umilmente le bacio le mani.

Di Castelnuovo li 20 Ottobre 1574.

VI.

Ricetta per fare Maiolica e Porcellana.
(Archivio suddetto)

A fare maiolica, e porcelana opera tutta di Gio: m:ª Fiornovello l'anno 1583 (1).

---

(1) Non vogliamo attribuire troppa importanza a questo documento che abbiamo tratto da un Ricettario Mss. del secolo XVI, miscellanea di segreti d'ogni sorta e di varii autori; non solamente perchè il Fiornovelli non era artefice ma un soprastante alla Fonderia degli Estensi; ma sì ancora perchè la gelosa custodia dei segreti industriali incitava gli uomini a indagarli e a divulgarli in quel miglior modo che potevano. Questi zibaldoni che non sono rari negli archivi e nelle antiche biblioteche d'Italia, venivano ordinariamente compilati da alchimisti e da uomini speculatori, i quali ponendo a fascio il vero col falso, i metodi accertati con istravaganze degne di riso, traevano gran profitto da questi lavori comperati a caro prezzo dai principi, che sotto colore di promuovere le arti e le industrie, cercavano là dentro con grande mistero il modo di cavar l'oro dai minerali, non bastando a gran pezza alla soddisfazione dei loro desiderii, quello ch'essi ritraevano senza riserbo dai sudditi.

Prima per fare il marciacotto delle maioliche torrai arena bianca lib. 25, calcina di stagno fatta col piombo lib. 20, sale comune bianco, ed essendo preparato lib. 10 saria meglio, ed uniti tutti insieme poi cotti siano macinati, buttando nella macina nel fine del macinare una scudella di piombo dolce accordato, e così farai che si mescoli bene insieme: ma nota che se tu volessi fare più bella opera in cambio del piombo che tu li metti in ultimo, li potreste mettere della biacca. L' accordo del piombo nella vernatura si fà di parte tre, e parte una di arena.

Ma se tu volessi fare la porcellana, torrai il sopra detto marciacotto, e il faralo macinare bene, e li aggiungerai la metà del peso di terra ben sottile, di quella che si fanno le maioliche, ed impastata bene la lassarai così stare quel tempo che ti parerà: poi forma le tue scudelle o altri vasi a tuo piacere e cocile al modo che si fanno le altre cose della maiolica, e sarà trasparente e bella: nota che non bisogna, che li sia quel piombo, che se li mette in ultimo, cioè quella scudella; e la terra che tu poni seco con lo marciacotto, vuol esser impastata, e non macinata.

Per fare il colore d'argento su le scudelle.

Recipe Marchesita di stagno, che vende quelli che fanno li peltri, ed macinala sottile, e distemperala con aqua di gomma arabica, e dipingi o scrivi e seccà, lissala con un dente e parerà d' argento.

Per fare colore d'oro su le scudelle.

Prendi carne di castrone, e la farai ben abruggiare nella fornace de Bochalarj, e fane polvere sottile, e stemperala con aqua di gomma arabica e dipingerai li vasi di terra con un pennello, formarai quello che vorrai. E poi metterli a cuocere, e restarà di colore d' oro, ma vuole fuoco di fumo.

A dare il colore rosso alle scudelle.

Recipe crocum ferri, flos eris rubificato, misce simul; et macina cum aqua comune, e disegna: poi dalli la inverniciatura ut mos est.

A lavorare di maiolica

Recipe orpimento L. 1, argento battuto sottile come si fa da indorare L. 1, metti insieme, poi tolli di quell'aqua che si macina il piombo brusato, e distempera ogni cosa insieme: poi disegna col penello.

Il vetro di piombo si fà così

Torrai lib. 3 di piombo brusato, e lib. 2 di cogullo polverizzato, e lib. 1 di tartaro calcinato.

Per farlo con lo stagno

Torrai lib. 2 di piombo brusato, lib. 2 di stagno calcinato, lib. 1 di cogullo polverizzato, lib. 1, ed o. 3 di tartaro calcinato, ed in cambio di detto tartaro, tu li potrai mettere lib. 1 di sale di allume calcinato e non più, che farà tanto come il tartaro calcinato volendo.

Se tu vuoi fare fritta per fare vasi di terra per vetriare, torrai lib. 10 di allume di fezia abbrusata, e lib. 12 di arena bianca, e lib. 3 di sale bianco, le quali tutte unite insieme siano poste a cuocere nella fornace delle scudelle.

A fare vasi di Damasco

Recipe ottone limato che sia fino o. 2, satturno calcinato o. 1., pietra focara polverizzata o. 2; macina ogni cosa insieme con aqua comune; e disegna li vasi, poi mettili alla fornace a cuocere, ed avrai li vasi belli come quelli di Damasco.

A fare il rosso antico alle scudelle.

Torrai allume di rocca, vitriolo, salnitro ad libitum, farai aqua forte: poi torrai limatura di ferro, e mettila in detta aqua, che si dissolva in aqua; ma averti di metterla a poco a poco,

perchè se la mettessi tutta in un tratto è molto pericolosa; poi tolli di quest'aqua, e dalla sopra al tuo lavoro, il quale sia cotto una volta, e cocilo poi un' altra volta, e sarà rosso belissimo, e sarà fatto.

Ma nota che credo vada a questo modo: che quando il ferro sarà dissolto porrai dell' aqua in una boza o orinale o storta, e li cavarai l' aqua da dosso, sino che vedrai reuscire il capello, che li spiriti ultimi vorranno uscire pure, allora lassarai il fuoco, e lassarai rafreddare il vaso poi voda quello ti sarà restato, e con quello pingerai li tui vasi col penello: credo certo vada così. (1)

VII

Il conte Luigi Montecuccoli ai Ducali Fattori (2) *di Ferrara.*

(Archivio suddetto)

Ho fatto fare in Faenza per il Ser.mo di Baviera due Credenze di Majolica le quali sono riposte in sedici casse e sono in procinto per farle condurre à Ferrara.

Altre volte in simile occasione VV. SS. Ill.me hanno commesso a i Datiari di Lugo e d' Argenta che le lascino passare libere per lo Stato di S. A. Ser.ma senza pagare alcuna cosa, essendo così mente dell' A. S. Hora dovendo fare il medesimo transito ho voluto darne loro ragguaglio affinchè si contentino di dare la medesima commissione. Con che a VV. SS.rie Illm.me bacio le mani pregando loro da Dio benedetto compiuta felicità.

Di Casa il primo di Febbrajo 1590.

---

(1) Ommettiamo il rimanente.

(2) I ducali Fattori avevano l' ufficio che oggi si esercita dai ministri per le Finanze.

LA MANIFATTURA

DELLA MAIOLICA E DEGLI STUCCHI

IN TORINO NEL SECOLO XVI



I.

Quella provincia italiana che dall'essere collocata a piè delle Alpi pigliò nome di Piemonte, fu sempre così travagliata dalle guerre nei tempi in cui l'arte nelle altre parti dell'Italia levavasi ad altissimo volo, che quella male potè allignarvi fra tanto strepito d'armi e tanta varietà di casi. « Il Piemonte, scrisse molto giustamente il Lanzi, se ha il merito di avere al resto d'Italia protetto l'ozio necessario per le belle arti, ha lo svantaggio di non aver mai potuto proteggerlo durevolmente a se stesso ». Infatti quelle popolazioni volte all'esercizio della milizia e alla difesa del proprio paese, erano impedite dal partecipare a quel culto che ogni terra italiana consacrava alle belle arti; le quali furono sempre colà piuttosto un lusso di principe che una aspirazione di popolo.

E allorquando Emanuele Filiberto potè finalmente sostituire il supremo beneficio della pace allo stato permanente di guerra, l'arte era sulla via del decadimento, e mancando le buone tradizioni e i buoni esemplari, che formano il gusto e il sentimento, gli artisti che vennero

chiamati colà dai principi ad operare, non furono neanche dei migliori del loro tempo. Ma il regno di Carlo III fu sopra quello degli altri Duchi afflitto da tanti disastri che pochi riscontri ne presenta la storia. In quel periodo di tempo il Piemonte si trasformò in un campo di battaglia in cui si agitarono le contese fra i due più potenti e bellicosi monarchi del secolo, Francesco I e Carlo V, e finì come in somiglianti casi finiscono gli stati deboli: fu aggregato alla Francia, nè ricuperò la sua indipendenza se non dopo la pace conchiusa a Cateau Cambresis nel 1559. Emanuele Filiberto succeduto all'infelice Carlo III non acquistò definitivamente lo Stato fino al 1562, e trovò il paese devastato, gli animi depressi, la miseria universale; ma non perdutosi di coraggio, pose in opera ogni sforzo d'ingegno per ricondurre la perduta prosperità e mirabilmente riescì nell'intento; imperocchè lasciasse al suo successore, forte, rispettato e prospero quello Stato, ch'egli aveva ricevuto rovinato dalla guerra e dalla servitù.

Non fu solo negl'intendimenti di quel principe magnanimo costituire sopra sicuri fondamenti la monarchia, ristaurare gli ordinamenti civili, ridonare la confidenza e la tranquillità ai sudditi; ma sì ancora introdurre negli aviti dominii tutti quegli elementi di coltura e di civiltà i quali, non meno che oggidì, erano allora considerati come cagione efficace di prosperità, di benessere e di grandezza ai popoli. Però non si restrinse egli solamente a favorire i commerci e le industrie, ma agli studi negletti e quasi perduti diede impulso efficacissimo; chiamò uomini dotti da ogni parte d'Italia a professarvi le scienze; fece incetta di libri e di antiche statue; da Milano condusse i più eccellenti armajuoli; da Urbino l'architetto Paciotto, il plasticatore Brandano, il più famoso fra gli artefici nell'arte della maiolica, Orazio Fontana.

Quest'arte allora pervenuta a quel maggior grado di

perfezione donde doveva rapidamente discendere, erasi divulgata per le città dell' Italia mercè l' opera di artefici romagnoli ed umbri, e i principi gareggiavano nel favorirli, chiamandoli con larghezza di premi alle loro corti. Non è quindi a meravigliarsi se Emanuele Filiberto volle anch' egli fornirsi di quelle opere preziose fabbricate nella stessa sua reggia dal più eccellente maestro che allora fosse in quella professione.

Dell' esistenza di questa manifattura in Piemonte appena un cenno diedero per incidenza gli storici piemontesi Cibrario e Ricotti, notando il nome del fabbricatore che fu Antonio Nani o de Nanis da Urbino. Ma della dimora del Fontana in Torino non è fin qui a trovarsene memoria se non in un atto notarile riferito dal Pungileoni e dal Raffaelli. I documenti che saranno qui riportati, desunti dai RR. Archivi di Torino e comunicateci per cortesia dell' onorevole senatore Castelli direttore generale degli archivi del Regno e dell' erudito Maggiore Angelo Angelucci, chiariscono il fatto, fissano con sicurezza il periodo di tempo in cui il Fontana e il Nani furono chiamati ad operare in Torino e somministrano anche un cenno della qualità dei loro lavori.

Il Pungileoni nelle sue *Notizie delle pitture in maiolica fatte in Urbino,* cita un ms. della Libreria Albani nel quale si annunzia come il Piccolpasso nel primo libro delle piante delle città dell' Umbria (1) lasciò scritto, che

(1) Il sig. Giuseppe Raffaelli di Urbania mi ha avvertito che codesto ms. indubitatamente dello stesso Cipriano Piccolpasso autore dei *Tre libri dell' Arte del Vasaio*, era custodito nella libreria dei Duchi d' Urbino siccome riferisce il Terzi scrittore contemporaneo degli Annali di Casteldurante. Quel ms. seguì la sorte degli altri che componevano quella famosa Biblioteca, la quale fu trasportata a Roma nel 1667 per ordine del Papa Alessandro VII.

un Francesco Guagni da Casteldurante fu servitore del Duca di Savoia nei tempi di Francesco Maria I della Rovere (1), ed aggiugne che Orazio Fontana ebbe commissioni di lavori di molto prezzo per varie città del Piemonte. La quale notizia egli ritrasse sebbene non esattamente dall' atto di divisione dei beni mobili tra Guido Fontana e Orazio figliuol suo in data dell' 8 novembre 1565, nel quale si accenna ai crediti fatti da essi col Duca di Urbino e a quello che avevano in Piemonte, come risulta da una nota del capitano Francesco Paciotto; il qual credito, Orazio pretendeva spettasse a lui solo. Il Raffaelli nelle *Memorie istoriche delle maioliche di Casteldurante* da quelle stesse parole trae argomento a confermare il fatto; ma come il rogito si riferisce a un tempo anteriore al 1565, così soccorrono all' uopo i documenti torinesi per determinare l' anno in cui furono condotti i lavori, che diedero origine al credito summenzionato.

Il documento di più antica data venutoci alle mani, nel quale si accenna all' esistenza della manifattura di maiolica in Torino, è il seguente:

« A M.° Antonio da Urbino M.ro figulo da vasi per un
« viaggio che egli haveva da fare al detto Urbino et ri-
« tornare ove fusse sua Altezza come per il suo mandato
« debitamente firmato et sigillato appare. Dato in Rivoli
« a li XX di decembre M.D.LXII con la quittanza di simil
« summa scritta et firmata a le spalle, disse sotto li XXI
« del detto mese, quali mandato et quittanza si rendono
« qua..... L. 60. »

---

(1) Francesco Guagni fu architetto militare.

Poco più d' un anno dopo, ci appare la prima volta il nome di Orazio Fontana accompagnato a quello di Antonio Nani, in un mandato di pagamento inserito nel *Registro del Conto Tesoreria generale* a favore dei medesimi, e così concepito:

« Più per Scudi duecento da livre tre per caduno « pagati a Mastro Oratio Fontana e Mastro Antonio d'Ur- « bino che sono per il prezzo di certi vasi di terra por- « tati a sua Altezza, come per il mandato di sua Altezza « appare. Dato in Nizza li 6 de Gennaio 1564 quale si « rende con la debita quittanza delli 7 del detto mese e « anno — L. 600 ».

Più estese notizie ci porge questo secondo mandato dell' anno istesso:

« E più li XV d' Agosto pagati ad Antonio vasaio di « Urbino scuti 20 da libre 3 a conto delle spese per andar « a compagnar le magioriche mandate a S. Alt. in Franza « L. 60 ».

« Più per scuti ducento di tre libre l' uno, pagati al « R.mo S. hieronimo della rovere arcivescovo di Torino, « che sono a conto et in dedutione de un mandato de S. « Alt. de scuti ottocento simili, de quali esso Mons. fu « rispondente per S. Alt. verso mastro Oratio de Urbino « capo mastro de vasari de S. Alt. per conto delle due « credenze di terra che esso mastro ha portato a detta « S. Alt. com' appar per il detto mandato dato in Turino, « alli 23 d' aprile 1564 il quale debitamente firmato et « sigillato si rende al presente in Camera con la quietanza « di detto Monsignor di detti scuti 200 scritta et firmata « sotto li 20 d' agosto 1564, dico L. 600. »

Questi documenti ci rivelano alcuni fatti degni di osservazione. Primieramente vi si determina l'anno in cui il Fontana operò pel Duca di Savoja. In secondo luogo vi si mostra che quell'artefice era allora al servizio effettivo del Duca, come significano le parole *Capo mastro dei Vasari di sua Altezza*, e che aveva introdotto la sua arte in Torino per conto di quel principe. In terzo luogo, si ritrae un giudizio della copia e della preziosità dei lavori da esso condotti in quella città, dal prezzo assai riguardevole che per essi gli venne assegnato. Finalmente nell' Arcivescovo di Torino che si fa mallevadore per lui, è facile riconoscere il personaggio che gli aprì l'adito al servigio del Duca (1).

Il sig. Jacquemart (2) in merito alla nostra asserzione che il Fontana entrasse al servizio del Duca di Savoja, oppone non esser credibile ch' egli abbandonasse la sua propria fabbrica in Urbino per andare a cercar fortnna in Piemonte: quel titolo di *Capo mastro de' vasai* essere puramente onorifico a dimostranza della stima del Duca che lo costituiva moralmente capo degli uomini chiamati a inaugurare la manifattura in Torino. Noi osserveremo al primo punto che il Fontana poteva senza pericolo di scapito abbandonare per un anno o poco più le sue officine, le quali rimanevano benissimo affidate alla sua famiglia e ad ottimi e provati artefici. Aggiungeremo poscia che in quei tempi non troviamo esempi di titoli conferiti *ad honorem:* chi serviva principi assumeva il titolo corrispondente all' ufficio, che effettivamente e non moralmente gli veniva

(1) Girolamo della Rovere per rinuncia del Cardinale d' Avalos fu fatto Arcivescovo di Torino il 12 maggio 1564. (Ughelli *Italia Sacra* T. IV).

(2) Op. citata, 253.

assegnato. Del resto noi crediamo che il Fontana non si trattenesse in Torino che per lo spazio di tempo necessario a stabilire la manifattura e a sopravvedere le prime operazioni.

Il sig. Robinson nel suo Catalogo delle cose esposte nel Palazzo di Kensington nel 1862 descrive un piatto da lui attribuito a Orazio Fontana con suvvi dipinti alcuni fatti della storia di Giulio Cesare, e l'arma della famiglia Avalos-Aragona; donde consegue, al parer suo, ch' esso fosse eseguito per Innico Avalos d' Aragona figlio di Alfonso marchese del Vasto, che fu creato Cardinale nel 1560 e fu arcivescovo di Torino dal 1563 al 1564. Egli quindi suppone che questo piatto venisse fabbricato nel tempo in cui il Cardinale governò la chiesa di Torino e che abbia da ritenersi come un saggio delle opere fatte pel Piemonte, a cui accenna il rogito di divisione tra Guido e Orazio Fontana.

Queste ingegnose congetture del dotto inglese non sono destituite di verosimiglianza, ma non possono accogliersi con piena fiducia. Rimane a sapersi se lo stemma si debba con sicurezza appropriare alla persona del Cardinale, anzichè ad altro individuo di quella illustre casata, e se, supposto il caso affermativo, sia esso stato formato in quell' anno in cui egli tenne la sede di Torino, e in questa città anzichè in Urbino. Ma i documenti qui riportati forniscono una spiegazione tanto chiara della circostanza vagamente accennata nell' atto di divisione che forma la base del ragionamento del Robinson, che non è più d' uopo smarrirsi nelle ipotesi: non lasciando ancora di avvertire parere poco probabile che Orazio Fontana stipendiato dal Duca di Savoja e occupato in lavori d' importanza, avesse facoltà ed agio di lavorare per altri.

All' infuori del piatto superiormente accennato, non è pervenuta a nostra cognizione alcun' altra opera che si

possa verosimilmente assegnare a quella fabbrica, nel tempo in cui Orazio Fontana ne sopravvedeva i lavori. Ne abbiamo bensì una di data posteriore, nel piatto della Collezione Reynolds che porta l'iscrizione: *Fatta in Torino adì 12 de Setebre 1577.* (1) Il qual piatto unitamente ad altri due senza nome e senza data, ma della medesima manifattura si conservano oggi nel museo civico di Torino per generoso dono del marchese Emanuele D'Azeglio (2).

Il Jacquemart ci fornisce l'indicazione di altre maioliche che recano lo scudo inquartato con la croce di Savoia, posteriori ai tempi di Emanuele Filiberto, le quali egli reputa di origine piemontese. Le nostre indagini essendosi limitate a dimostrare l'esistenza della manifattura torinese e l'opera prestatavi dal Fontana, non sapremmo aggiugnere alcun argomento atto a confermare e a dichiarare il giudizio dello scrittore francese.

II.

Fra gli artisti chiamati alla sua corte da Emanuele Filiberto, abbiamo menzionato più sopra Federico Brandano da Urbino. Il Cicognara nella *Storia della Scultura* (*T. IV p. 207*) rammemora il nome di cotesto eccellente plasticatore e lavoratore di stucchi, come di « uno dei più eccellenti artefici in quella professione che venne dimenticato da presso che tutti i raccoglitori delle memorie dell' arte ». Il Pungileoni ce ne fornì notizie alquanto diffuse nel *Giornale Arcadico* (*T. XCIII*) dalle quali si rileva com' egli nascesse in Urbino e datosi

---

(1) Demmin, Opera citata I, 366.
(2) Vignola, delle majoliche e porcellane del Piemonte Torino 1878.

primamente alla professione del vasaio, se ne distogliesse per accomodarsi sotto la disciplina di Girolamo Genga architetto e pittore molto adoperato e favorito dai Duchi d'Urbino, dal quale apprese l'arte degli stucchi, ch'egli poi professò da se con tanto suo onore. La quale arte molto usata allora per ornamenti di palazzi e di chiese, si teneva in gran conto da principi, cosicchè vi si applicavano artefici ingegnosi e di buon disegno con molto loro profitto. Trovò il Brandano facilmente occasione di lavorare nel suo paese e nei circostanti, gruppi di statue e bassorilievi nelle chiese, e volte di stanze e medaglie di rilievo nei palazzi, singolarmente in quello dei Duchi in Urbino, e all'Imperiale appresso Pesaro, non pochi dei quali lavori per la fragilità della materia e la noncuranza degli uomini sono periti; ma di essi e di quelli che tuttavia si conservano tenne memoria il Pungileoni. Morì il Brandano l'anno 1578, lasciando dopo se alcuni allievi che seguitarono lodevolmente le traccie da lui segnate.

La fama delle opere e del nome di quest'artefice, gli procurò l'invito al servizio di Emanuele Filiberto. Bernardino Baldi accenna in vaghi termini a questo fatto, affermando che « il valor del Brandano fu conosciuto dai Duchi di Savoja e da altri principi: » (1) nè più chiara notizia di una tale relazione fu data, ch'io sappia, da alcun altro scrittore. Ora i documenti estratti dagli Archivi Torinesi ci porgono occasione a porre in aperta luce anche questo punto della storia artistica.

Il Brandano precedette Orazio Fontana nel servigio del Duca, e vi si mantenne contemporaneamente a lui,

(1) *Encomio della Patria. Urbino 1706 p. 131.*

col duplice incarico di ornare co' suoi lavori i palazzi e le ville ducali, e d'insegnare e di propagare l'arte sua in Piemonte. Il primo documento che lo riguarda, è un ordine del Duca dato in Fossano il 9 agosto 1562, di pagare al Brandano « qual lavora di stucco a Rivoli la somma di lire novanta nostre in deduzione di quello che ha lavorato nel Castello di Rivoli ». Segue la quietanza del pagamento fatta in Moncalieri li 11 agosto e sottoscritta: « Io Federico Brandano da Urbino mano propria ». Pochi mesi appresso, al Brandano e ai suoi compagni veniva asssegnato un lauto stipendio col decreto ducale che qui si riporta:

« Emanuel Filiberto per gratia de Dio Duca di Sa-
« voia Prencipe di Piemonte ecc. al molto magnifico Con-
« sigliere di Stato et Tesoriere nostro generale M.° Ne-
« gron di Negro salute. Volendo che Mastro Federico Bran-
« dano d'Urbino con suoi compagni numero cinque conti-
« nuino alli servitij nostri a lavorar di stucco com' hanno
« fatto fin a qui in questo Castello di Fossano, come in
« quello di Rivoli, et altrove, dove si occorrerà, v'ordi-
« niamo che per luoro ordinario trattenimento gli pagate
« ogni mese cominciando al primo di questo mese datta
« delle presenti et continuando tanto quanto essi perse-
« vereranno in detti nostri servitij la summa di cin-
« quanta scudi di tre livre nostre per caduno, come è
« detto, ogni mese, non ostante qualsivoglia suspensione
« di pagamenti, che rettenendo contento del detto nostro
« Federigo Brandano il quale sarà sempre per tutti i suoi
« compagni, con coppia autentica delle presenti, al primo
« pagamento, et negli altri la contenta solamente, voglia-
« mo la detta summa di cinquanta scudi ogni mese es-
« sere passata ad intrata ne' nostri conti dalli Presidenti

« et Auditori di nostra Camera de' nostri Conti senza al-
« cuna difficoltà, che tal è la nostra mente.

« Data in Fossano al primo di Novembre 1562.

« Emanuel Filiberto

« V.° Stroppiana V.° Fabri.

Codesto ordine è registrato nel Conto del Tesoriere generale all' anno 1563, dove si nota il pagamento di L. 450 al Brandano e a cinque suoi compagni per tre mesi, e di L. 81 per il vivere di tre putti che imparano da lui l' arte dello stuccatore. A quest' ultima particolarità si riferisce una lettera patente del Duca data in Torino il 1.° luglio del detto anno, nella quale si legge che « havendo dato a carico tre garzoni a M.° Federico d' Urbino Mastro Capo di lavore di stucco per insegnarli quell' arte, et volendo per ciò che siano provisti del buon vivere » ordina assegnarsegli a tale intento L. 27 per ogni mese ad incominciare dal 1.° luglio. Dai mandati di pagamento segnati nel Registro del Conto s'impara, che il Brandano trovavasi ancora agli stipendi del Duca il 2 agosto del 1564 e non vedendosene più memoria in appresso, si può ragionevolmente pensare che egli, compiuti i lavori cui aveva posto mano, si togliesse di là per ritornare al paese nativo.

Chi, dal poco conto in cui oggi è tenuta l' arte degli stucchi, riputasse opera superflua e senza utilità codesta nostra dell' aver chiarito un periodo ignoto nella biografia di uno stuccatore del XVI secolo, farebbe giudizio men retto. Imperocchè lasciando stare che detta arte fioriva allora mirabilmente, come quella che veniva da ottimi ar-

tefici esercitata, il nome di Federico Brandano renderebbe senza più giustificato l'intento. Nelle poche opere del quale a noi pervenute, disse l'Ugolini con ragione, non saper se si debba più ammirare o il disegno, o la prospettiva, o gli effetti, le movenze, il panneggiamento, il ben serbato costume (1).

(1) *Storia dei Conti e Duchi d' Urbino.* II. 350.

LA MANIFATTURA

DI MAIOLICA DEI GONZAGA

IN MANTOVA



Le rivelazioni frequenti fatte in questi ultimi anni dagli archivi sulle antiche e ignorate manifatture della maiolica, facendoci conoscere quanto esse fossero diffuse in Italia fuori della comune credenza, c'inducono in pari tempo meraviglia al pensare come nessuna memoria ne fosse stata tramandata dai contemporanei. Chi mai conosceva altre maioliche, oltre le notissime di Urbino, Faenza, Pesaro, Gubbio e poche altre, e chi sa quante ancora restano a conoscersi? Perchè nella gara fervidissima che si manteneva tra principi, di possedere nel proprio stato ogni arte e ogni industria che fosse da altri posseduta, era cosa affatto naturale che anche la maiolica recata all' ultima perfezione, non fosse lasciata in dimenticanza. E come in molti luoghi la mancanza della materia adatta distoglieva i privati da quella lavorazione, che non avrebbe potuto sostenere la concorrenza di quelle di Romagna e dell'Umbria, ad onta delle proibizioni severissime comminate contro l' introduzione dei loro prodotti; così i principi pur di non essere tributarii ad altri, facevansi essi medesimi ma-

nifattori per uso proprio, se non continuamente, ad intervalli, e mediante l'opera di artefici forestieri largamente ricompensati.

E i principi della famiglia Gonzaga che come tutti gli altri principi italiani profusero tesori per le arti e per gli artisti, non lasciarono certamente che la loro residenza difettasse di quella industria che tanto lustro recava ad altre città. Di quanti hanno recentemente scritto intorno la storia della medesima, o dato ragguaglio dei prodotti delle medesime disperse nei pubblici musei, nelle private collezioni, e passati in commercio, nessuno ha dato notizia di questa di Mantova di cui esistono pur anche pochi ma non irrilevanti saggi, che possono fornire una idea della medesima. Nessuno ha avvertito che il Volta nella *Storia di Mantova* ne dava un cenno alla sfuggita, e che il conte Carlo d' Arco nella sua Storia della vita e delle opere di Giulio Romano (Mantova 1845 p. 136) aveva sebbene a maniera di congettura affermato, che Giulio stesso avesse fornito disegni per istoviglie offerendone per saggio il disegno di un piatto da lui posseduto che rappresenta la Pesca miracolosa, nel quale egli riconosceva la maniera di Giulio. Ora le indagini nostre nell' Archivio dei Gonzaga di Mantova, oltre ad averci somministrato preziosi documenti relativi alla maiolica degli Estensi, ci hanno pur rivelato alcuna cosa di quella dei Gonzaga. Così il poco che potremo dire sopra un argomento tuttora involto nella oscurità, giovi almeno ad aprire la via a chi voglia estendere le sue ricerche per narrarne la storia (1).

---

(1) L'egregio Direttore del Museo di Mantova, D. Attilio Portioli che avremo occasione di nominare più innanzi, si è proposto di svolgere questo argomento, e non è a dubitare che per esso non debbano aumentarsi le scarse cognizioni che si hanno in Italia della storia dell'antica nostra ceramica.

Nessuna notizia di maiolica mantovana ci venne veduta nelle carte del secolo XV; anzi la lettera a Isabella Estense Gonzaga del 14 luglio 1494 da noi accennata nel parlare della officina ferrarese, dalla quale apparisce ch'essa se ne serviva per uso proprio e ne accoglieva di buon grado i prodotti, ci aveva indotto nella persuasione che manifattura di tal fatta non esistesse in quei tempi in Mantova (1). Senonchè alcuni documenti nell' Archivio della Camera di Commercio veduti dal sig. Portioli, danno a sapere che quell' arte fu introdotta in Mantova durante il governo del Marchese Lodovico III (1444-1478) e che fin da quel tempo ebbe i suoi proprii statuti, rinnovati e riformati dai successori di quel principe. E lo Schivenoglia cronista mantovano della seconda metà di quel secolo, accenna a una bottega di *Maioli* condotta da un Zouan Antonio *Majolaro* dovendosi verosimilmente riconoscere in que' due vocaboli un sincopato di maiolica e di maiolicaro. Il fatto è confermato altresì dalla scoperta di una grandiosa fornace con molti frammenti di vasi e stoviglie in riva al Lago inferiore, fattasi nel 1864 nell' occasione di scavare le fosse per i serbatoi del gas. Là dove venne dal lodato sig. Portioli raccolto un piattello in maiolica del diametro di 13 centimetri, ornato di fregi di stile mantegnesco, nel quale vedesi sopra un campo di rabeschi verdi un busto di donna con lunga chioma, a cui sovrasta un berretto che nel davanti è foggiato a diadema.

Anche nel secolo susseguente i documenti da noi rin-

---

(1) A quella lettera dobbiamo aggiugnerne tre recentissimamente pubblicate per occasione di nozze dal Can.° Willelmo Braghirolli (Mantova 1878) nelle quali si ha notizia di commissioni di quadrelli da pavimento in maiolica date da quella principessa in Pesaro negli anni 1493, 1494 e 1496.

venuti e prodotti più addietro, ci mostrano che Isabella d'Este moglie del Marchese Gio. Francesco Gonzaga si provvedeva di maioliche in Ferrara e in Urbino. Donde è forza concludere, che quelle fabbricate in Mantova erano di poco pregio e di qualità e di uso volgare; la qual circostanza ci somministra la ragione della compiuta dimenticanza in che eran cadute. Lo stesso Portioli in una sua Relazione (1), nel porgere la descrizione di due armi gentilizie colorate, di eccellente lavoro in maiolica, che formavano parte del monumento onorario in terra cotta, che Gabriele Ginori fiorentino lasciò per memoria dell' ufficio di podestà da lui tenuto in Mantova negli anni 1493 e 1494; afferma non doversi le medesime attribuire a manifattura locale, la quale sebbene sussistesse da molti anni, non potè mai elevarsi a tanta maestria. Aggiugne ancora non aver mai veduto alcun prodotto di maiolica mantovana, che avesse pregio di fina esecuzione e di vaghezza di decorazione. Egli accenna a piatti di diverse dimensioni recanti l' arma Gonzaga-Este e Gonzaga-Medici, e ad alcuni frammenti di vasi della fabbrica di Viadana, piccola città in riva al Po, ne' quali al parer suo, il magistero del pittore prevale a quello del maiolicaro.

Sembra però che in progresso di tempo questa lavorazione venisse abbandonata, limitandosi i fabbricatori alle terre cotte naturali e inverniciate. Nell' anno 1542 l' Arte dei Boccalari (vasai) faceva istanza al Cardinale Ercole Gonzaga e alla Duchessa Margherita, che nella minore età del Duca Guglielmo reggevano lo Stato, per avere la conferma dei privilegi ad essa concessi dal Duca Federico il

---

(1) *Relazione intorno ai Monumenti pervenuti al Civico Museo di Mantova negli anni 1866-67. Ivi 1868 p. 29.*

15 gennaio 1537. Fra i quali noveravasi la facoltà data al Massaro di detta Arte di fornire la città di vasi di terra cotta, con esclusione ai forestieri e terrieri che non fossero scritti nell' Arte stessa o nel Paratico (1) di poter esercitare quell' industria e di vendere e introdurre vasi ed altre materie di terra cotta, con eccezione però dei vasi di maiolica (*salvis tamen vasis terrae Maiolicae*). La quale eccezione veniva ancora più esplicitamente dichiarata nella nuova confermazione di detti Privilegi, fattasi nel 1542. « Item che cadauna persona così terriera come forastiera possa condurre et far condurre nella città et dominio di Mantova vasi di cadauna sorte di maiolica per vendere et far vendere ancor che non sij scritto nel Paratico predetto et senza contraditione alcuna d' essi bocalari; » la qual cosa è pure ripetuta nella successiva rinnovazione fatta dal Duca Vincenzo I il 16 gennaio 1587. Dalle quali parole s' inferisce a mio avviso il fatto positivo, che manifattura privata di maiolica non esistesse in Mantova, inquantochè essa non avrebbe potuto mantenersi se non mediante il sistema proibitivo allora universalmente adottato; nè la libera introduzione concessa alle maioliche estere, rende verosimile l' esistenza delle indigene. Ma questo non impediva che il Duca mantenesse una fabbrica per suo uso ed estranea al commercio; e appunto in questo tratto di tempo si riferirebbe quella congetturata dal conte Carlo d' Arco nella sua *Vita di Giulio Romano*, dove produsse il disegno di un piatto istoriato da lui posseduto, rappresentante la pesca miracolosa attribuito all' anzidetta manifattura, nella quale egli crede avesse molta parte Giulio istesso. Congettura a

(1) Corporazione di individui esercitanti la stessa industria, con proprio Statuto e privilegi.

cui finora manca il conforto di irrecusabili prove, che sole possono essere fornite dai Libri di spese della Casa Ducale, dai carteggi e dai decreti, non attribuendo alcun valore alla commemorazione che se ne fa nell'inventario delle cose d'arte possedute dal Duca Carlo II compilato nel 1665, nel quale troviamo:

« Un armario con dentro tre ordini di piatti istoriati, quattro baccini di terra istoriati da Giulio Romano...., 22 piatti di terra piccoli storiati di varie favole et istorie sacre di Raffaele e di Giulio Romano.

« Armario con entro sette piatti piccoli istoriati di mano come sopra.

« Un rinfrescatorio di terra tutto istoriato di maniera di Giulio Romano.

« Nove baccine diverse istoriate da Giulio Romano.

« Trentacinque piatti diversi di terra figurati di mano di Giulio Romano » (1).

I pochi documenti che ci vennero sotto gli occhi relativamente all'esercizio della maiolica in Mantova, non risalgono oltre il 1591. In una lettera di Guidobono Guidoboni a Monsignor Tullo Petrozani Consigliere di S. A., scritta da Roma, dove probabilmente si ritrovava col Duca Vincenzo I, il 18 dicembre di quell'anno, leggemmo queste parole: « Si contenta S. A. S. che agli huomini di Arbiz-
« zola che fanno le Maioliche venuti costì per opera del
« S.r Marchese di Grana, siano date le spese del vivere
« fino alla venuta di lei costì perchè poi ella ordinerà
« quello che vorrà fare di detti huomini ». Qui cessa ogni motivo di dubitare, e l'esistenza della fabbrica mantovana è certa. Albissola di cui si parla nella lettera è un villaggio nella marina Ligustica, a poca distanza da Savona

---

(1) Arco, Op. cit. p. 81.

dove si era istituita una manifattura, che ebbe gran voga e molto spaccio per il buon prezzo e la buona qualità, più che per il gusto e per l'eleganza. Erano dunque lavoratori savonesi che avevano introdotto quella industria in Mantova la quale vi pose allora salde radici mantenendosi fino al 1630. Ed è curioso a notarsi, che quasi contemporaneamente un altro principe della famiglia, Luigi Gonzaga Duca di Nevers, si serviva dell'opera di artefici savonesi per uso proprio e per ornare il suo palazzo, i quali poi stabilirono colà una manifattura che godette di grande riputazione in tutta la Francia.

Pare molto verosimile che la manifattura mantovana continuasse a esercitarsi senza interruzione. Nel 1616 ci vengono alle mani i capitoli d'una società contratta dal Duca Ferdinando con Giuseppe Casali e M.° Scipione Tamburino fabbricatore. Appare dai medesimi come il Duca somministrasse la casa, il forno e le altre comodità di cui godeva allora il Tamburino, più L. 3600 in tanta terra maiolica cruda e cotta e altre materie, e in difetto, legna e denaro; che il Casali vi mettesse L. 1200 e un uomo per sopravvedere a questo negozio; che il Tamburino prestasse l'opera e l'industria della sua persona con gli strumenti fino allora adoperati. Gli utili andassero ripartiti fra il Duca, Casali e il Tamburino; l'accordo durasse tre anni a incominciare dal 1.° marzo 1616. E qui riporterò il testo originale di essi Capitoli:

Capitoli di Società tra S. A. e Giuseppe Casali per la fabrica della Maiolica.

Capitoli con li quali S. A. intende far fabricare la Maiolica a compagnia tra il S.r Giuseppe Casali et M. Scipione Tamburino Maestro di tal'arte.

1.° S. A. vuol mettere in detta compagnia la casa, forno et altre commodità che di presente gode il detto Tamburino di Bando,

et più per libre 3600 moneta di Mantova in tanta terra Maiolica cruda et cotta et altra materia che al presente si ritrova, da esser stimata da periti, et per il resto suplire in tanta legna e danaro.

2.° Il S.r Casale per gradire a S. A. vi metterà libre 1200 moneta di Mantova in contanti et sia obligato mantenere un uomo per detto negozio sì per comprare la materia che farà bisogno, come per fare tutto quello che circa questo negozio occorrerà, senza aggravio alcuno della compagnia, et anco per tener conto di tutta la spesa et entrata di questo negozio sopra un libro al quale sia creduto, et potrà esso S.r Casale far vendere la Maiolica a quel bottegaro di piazza che più gli piacerà con dargli quella mercede che converrà seco a spesa della compagnia et farla vendere a quello che avrà deputato a suo nome o ad altri a spese del negozio.

3.° Il Tamburino vi metterà l'opera e industria della sua persona con gl'istrumenti che si trova per tal fabrica e avrà cura di far lavorare tutti i lavoranti senza aggravio alcuno della compagnia.

4.° S. A. concede che per questo negozio si possa vendere, comprare, condurre e far condurre da paese forestiero e da Mantova a paese forestiero e per il Mantovano e dallo stato a Mantova, ogni e qualunque roba sia di che qualità si voglia da questo negozio dipendente, senza pagamento di dazio, gabelle o altra gravezza, e anche l'esenzione di bocche sei.

5.° L'utile che da questo negozio risulterà anderà diviso in tre parti; cioè una a S. A., un'altra al Sig. Casale e l'altra al Tamburino, nè si potrà levar fuori dal negozio parte alcuna sino in capo all'anno dopo fatto il bilancio; e se per caso si perdesse nel negozio, non vuole il detto Casale per niuna maniera perdere nè poter perdere più dei suddetti scudi 200, e in caso di perdita delli scudi 200, overo minima parte di essi, s'intende finita la compagnia.

6.° Et se occorresse che questo negozio facesse facende sicchè non si potesse vendere la roba in Mantova nè per il stato, mentre venisse la solita forestaria, in tal caso S. A. restarà servita di proibire che non ne possa venire nel mantovano di qualsivoglia sorte nè in qualsivoglia tempo.

7.° Questa compagnia dovrà durare per anni tre da esser incominciati al primo marzo 1616, da esser finiti al marzo 1619; e finita che sarà, s'abbia da dividere nel negozio per sodisfare S. A. di quella roba che più gli piacerà e similmente il Sig. Casale alla rata sempre del capitale, il resto dividere in tre parti come sopra.

8.° Il S.r Casale desidera per grazia di poter far portare l'arme così d'offesa come di difesa per la città e dominio e anche senza il lume per la città.

9.° S. A. provederà di vivere al Tamburino ogni anno d'aver integrato alli utili aspettanti al detto Tamburino in capo di ogn'anno.

S. A. dichiara e approva tutto quello che farà il Sig. Casale in questo negozio per ben fatto.

FERDINANDO

Io Giuseppe Casale accetto ed affermo quanto si contiene nel p.te

Dato nel Palazzo di Corte vecchia li 10 febraro 1616.

Paolo Anselmi.

Si può ritenere per vero che questa lavorazione riescisse a buon fine e che i prodotti della medesima fossero di tale bontà da non temere il paragone di altre. Ne abbiamo la prova in una grida ducale del 1617 nella quale è detto « che essendosi di già introdotta l'arte di fabbricar la « maiolica di ogni sorte in questa mia città di bellezza « e finezza tale che sta al pari di qualunque altra » e producendosene in quantità sufficente per tutto lo Stato, si proibisce l'introduzione della forestiera, con eccezione di quella che si conduce alla fiera di S. Lorenzo in Ostiglia. Ed è forse su la scorta di questa grida, che s'incontra la prima ed unica commemorazione della maiolica di Mantova nella storia di detta città soritta dal Volta.

Un decreto del 5 agosto 1621 ne informa che in quell' anno fu levato l' appalto e dato libero ingresso alle maioliche forestiere e facoltà di estrarne dallo Stato nei modi consueti in passato. Finalmente troviamo per ultimo documento il privilegio concesso ai 12 Luglio 1626 a Lazzaro Levi di fabbricare la maiolica in Mantova.

Lo spaventevole saccheggio dato dagli Alemanni a questa città nel 1630, interruppe il corso ad ogni svolgimento dell' industria e della pubblica prosperità Anche l' arte delle maioliche ne esperimentò le tristi conseguenze, e da quel tempo in avanti si ridusse ad una semplice e volgare industria di stoviglie senza alcun pregio artistico, finchè nella metà dello scorso secolo cessò interamente.

Alcuni prodotti della fabbrica di Mantova veggonsi contraddistinti da un segno o *marca* particolare, che è un crogiuolo nel fuoco con entro un fascio di verghe d' oro, impresa assuntasi dal Marchese Francesco Gonzaga dopo la battaglia del Taro, per alludere alle traversie da cui fu afflitto e alle false imputazioni che gli furono date. I pochi saggi da noi veduti ci indurrebbero a sospettare che questa *marca* fosse posta soltanto nell' ultima fabbricazione introdotta dagli artefici savonesi, e non sarebbe allora che un segno commerciale.

Questi pochi cenni, che lasciano gran desiderio di ulteriori dichiarazioni, saranno stimolo ad altri per compiere l' opera iniziata. L' esame dei documenti e in particolar modo lo spoglio dei libri di spese dei Signori Gonzaga, miniera inesausta di notizie preziose d' arti e di artefici, procacceranno senza dubbio copiosa messe al diligente esploratore, e una perfetta luce verrà data a questo punto della storia dell' italiana maiolica, non ancora sufficientemente chiarito.

DELLA MAIOLICA DI SASSUOLO

Sassuolo grossa e florida borgata a dieci miglia di distanza dalla città di Modena, in amenissimo sito a piè del colle e a destra del fiume Secchia, è favorita dalla natura non meno per la ubertosità del suolo, che per la copia delle acque proprie ad alimentare le industrie di cui è fornita. Ivi infatti esistevano fino dal XVI secolo una conceria di pelli e due cartiere, alle quali si aggiunsero nel secolo scorso il maglio del rame e la lavorazione delle terre cotte inverniciate e smaltate.

L' uomo benemerito che introdusse in Sassuolo la manifattura delle stoviglie, ebbe nome Gio. Andrea Ferrari, il quale fino dal 1741 ottenne dal Duca Francesco III diritto di privativa per un decennio nello intento di fabbricare maiolica ordinaria bianca e dipinta a somiglianza di quella d' Imola, vietandosi il fabbricar maiolica negli Stati Estensi, di qualità inferiore o uguale a quella che si facesse in Sassuolo. Fu dato mano al lavoro nel 1742, ma dopo parecchi anni subentrò al Ferrari nell' esercizio della fabbrica, Gio. Maria Dallari di detto luogo, al quale fu confermato il privilegio prorogandolo fino al 1756.

Avendo poi esso Dallari dichiarato di voler intraprendere la lavorazione della maiolica fina a uso di quella di Lodi che in allora godeva di molta riputazione, il Duca con chirografo del 21 dicembre 1755 confermato da istrumento della D. Camera del 5 febbraio 1756, rinnovava la privativa nel Dallari e nella sua famiglia per tre generazioni. Per essa si estendeva il divieto dell' importazione a tutte le maioliche forestiere ad eccezione del tempo della Fiera di Reggio, quando però il Dallari avesse fornito i suoi magazzini della quantità sufficente al bisogno dello Stato; gli si concedeva la libera esportazione dei prodotti sovrabbondanti, le esenzioni dalle Gabelle di transito e dai dazii per l' introduzione dei colori e d' altre materie occorrenti alla lavorazione; e finalmente si esoneravano dalla tassa del macinato le famiglie degli operai venuti da altri stati. Il Dallari si obbligava all' incontro a provvedere di maioliche tutto lo stato, a formarle secondo i campioni da lui esibiti (1), e a venderle ai prezzi che verrebbero stabiliti da una tariffa approvata dalla Camera. E l' anno susseguente avendo egli dato testimonianza di avere in serbo tanta quantità di maiolica lavorata, quanta occorreva al consumo ordinario, fu nuovamente vietata l' introduzione della forestiera, togliendosi ancora nel 1761 l' eccezione fino allora mantenuta della Fiera di Reggio.

Il Dallari non mancò alle obbligazioni contratte e diede alla sua impresa tutto lo svolgimento possibile, così rispetto alla quantità come alla qualità dei suoi prodotti, i quali incominciarono ad acquistar voga anche nelle finitime provincie. Chiamò a sè artefici da Imola e da Faenza ed ebbe

---

(1) La perizia di detti campioni fu eseguita da Adriano Ferrari manifattore di maioliche in Bologna.

in Ignazio Cavazzuti modenese e in Pietro Lei di Sassuolo pittori entrambi e periti in quegli artifizii, due poderosi ausiliari che grandemente aiutarono il buon avviamento della sua fabbrica. Valendosi della terra assai propria a quelle operazioni, che si estrae dalle circostanti colline, potè formare maioliche fine assai pregiate per l'impasto, per la solidità, per lo smalto, nè solo di vernici bianche, ma colorate a figure, a fiori, a oro, a imitazione delle porcellane giapponesi: nè semplici stoviglie, ma vasi e gruppi di figure e altre composizioni variate con carattere artistico nel gusto dei tempi, come ne fanno fede i pochi saggi che ancora ne rimangono presso i privati e nella fabbrica istessa.

Il sempre crescente spaccio di quella manifattura destò l'emulazione in altri speculatori, li quali si provarono ad imitarne le prove in Reggio, in Scandiano e in S. Possidonio; ma quelle loro intraprese ebbero brevissima vita, in quanto che il Dallari ne reclamasse e ne ottenesse la soppressione, in virtù del diritto di privativa di cui era investito. Nè le proposte fattegli da un francese di associarsi con esso per esperimentare la fabbrica della porcellana, nè le trattative da lui o da altri promosse per istituire due fornaci di maiolica in Reggio, nel Finale e in Castelnovo di Garfagnana, approdarono ad alcun risultato, quantunque lo stabilimento di Sassuolo a gran fatica bastasse alle necessità dello Stato. Nè passarono molti anni che da varie parti sorsero vive lagnanze per il difetto di quantità e di qualità delle maioliche di Sassuolo. Comecchè in esse vi rappresentassero la loro parte l'invidia di emuli sfortunati e il dispetto de' negozianti e de' cittadini obbligati a subire la legge del privilegio; non erano però quei lamenti vani ed infondati. Il fabbricatore sassuolese al pari di tutti gl'industriali non eccitati dallo stimolo della concorrenza, dimostravasi negligente osservatore delle condi-

zioni che formavano la base e lo scopo della privativa accordatagli. La visita fatta di commissione del Tribunale della Camera ai suoi magazzini, confermò la ragionevolezza della voce pubblica. La materia ivi depositata si riconobbe insufficente al bisogno e in gran parte imperfetta e difettosa; per la qual cosa fu il Dallari richiamato all'osservanza dei patti stabiliti con minaccia di privarlo del privilegio. Un nuovo avvertimento gli fu dato nel 1773 di lavorare con maggior esattezza, dandogli a intendere che si sarebbe fatta una perizia della sua maiolica e dei modi da lui tenuti nel fabbricarla, per deliberare in conformità dell'interesse pubblico. Il Dallari mosso da timore di una revocazione del privilegio e dal sentimento della propria dignità, presentò alla Camera un Memoriale giustificativo l'opera sua, nel quale rendeva ragione della buona qualità dei suoi prodotti e della fede da lui serbata alle convenzioni pattuite. Egli mostrava che le sue maioliche avanzavano di pregio i saggi da lui depositati presso la Camera nei primordii della lavorazione; che mentre gli altri fabbricatori italiani impiegavano non più del 18 o del 20 per 100 di stagno nella composizione della invetriatura, egli n'aveva elevato la misura al 25 per 100 anche nelle opere mercantili, le quali perciò erano di qualità preferibili alle più fine delle altre fabbriche (1): ch'egli aveva mantenuto i prezzi fissati nella tariffa a stampa, ad onta che in questi ultimi anni si fosse avverato l'aumento di un terzo del valore primitivo nel piombo e nello stagno;

---

(1) Però il Passeri notava che nella fabbrica di Urbania, dopochè vi si era perfezionato il lavoro, la dose di 12 o 15 libbre di stagno per ogni 100 di piombo che s'impiegavano nel marzacotto, s'era elevata al 50 e 60 per 100 (*Storia della pittura in maiolica*: 2.ª edizione p. 81).

che la fabbrica da quattro anni aveva raddoppiato il lavoro, rendendosi abile a provvedere non solo a tutte le esigenze interne, ma sì ancora alle richieste dell' estero. Più tardi il Dallari cercò ed ottenne il voto autorevole d'Ignazio Cavazzuti peritissimo di quella materia, il quale dopo essersi adoperato con esso in Sassuolo, aveva pigliato cognizione delle altre fabbriche dell' Italia e avea avuto la direzione di quella molto stimata di Lodi. E noi riportiamo qui il giudizio del Cavazzuti come quello che porge un' idea molto favorevole della industria Sassuolese, oltre al riferire notizie non inutili delle varie qualità di maiolica e delle loro denominazioni.

Al nome di Dio; questo giorno 23 del mese di Giugno; l'anno Mille settecento novanta. In Sassuolo.

Certifico, ed attesto io sottoscritto di essere oriundo Modenese, ma di essere stato sin da ragazzo allevato in Venezia in qualità di pittore nelle Fabbriche di Maioliche e Porcellane; di aver poi girato per tutte le Fabbriche dell'Italia, acquistando la piena cognizione dell' arte; di aver avuta la direzione di più Fabbriche, di aver io stesso per qualche tempo tenuta Fabbrica aperta in Lodi, ove ho stabilita la mia famiglia; di averla interrotta per andare intanto altrove a profittare di maggior vantaggio, ma di ritornarvi adesso per riassumerne il corso.

Certifico pure, che anche nel mio presente viaggio ho avuto occasione di rivedere quasi tutte le Fabbriche del Veneziano e della Romagna, e sopratutto quelle d' Imola e Faenza; e che finalmente passando per questi Stati di Modena mi sono portato a rivedere anche questa Fabbrica di Sassuolo, ove sono stato più volte a lavorare ne' tempi passati, motivo, che mi ha fatto sorprendere nel ritrovarla contro la mia credenza tanto ingrandita e migliorata, potendo dire con tutta verità e giusticia, che le attuali Majoliche mercantili di Sassuolo, in bellezza stanno a fronte delle soprafine delle altre Fabriche, e per intrinseca qualità le superano d' assai.

Essendo io ricercato da questo Fabbricatore a dare una dichiarazione istruttiva circa le diverse spezie di nomi delle Majoliche, certifico e dichiaro, che l' arte figulina contiene tre spezie: Terraglia da Pignatteria, Majolica, e Porcellana o mezza Porcellana.

La terraglia da Pignatteria è una terra verniciata a diversi colori, ma non mai a base bianca, perchè allora sarebbe spezie di Majolica.

La Porcellana e mezza Porcellana, è una pasta semi-vetrificata, che in più o minor grado aver deve sempre un trasparente opaco, ed il corpo fisso e durissimo.

Tutt' altro, che è formato di terra, o argilla di qualsivoglia colore siasi naturale, o composta, quando è verniciato in bianco, e non arriva a formar corpo duro e trasparente come la Porcellana o mezza Porcellana, è sempre spezie di Majolica.

Le Majoliche poi sono di due sole spezie. L' una con vernice a stagno, che forma corpo, e da se sola copre il pezzo in bianco, e si chiama Majolica fina.

L' altra con vernice a piombo senza stagno, è però trasparente in modo, che bisogna coprire il pezzo di un velo di terra bianca prima di dargli la vernice, altrimenti trasparirebbe il color naturale della terra, e non avrebbe la base bianca.

Di questa spezie il suo proprio nome è Majolica Cristallina a causa della vernice, ma si chiama ancora con diversi nomi. A Sassuolo la chiamano ordinariamente mezza Majolica, a Faenza bianchetto, ad Imola terra cotta bianca, a Este, Padova, ed a Bassano la chiamano cristallina, e mezza Majolica; ma è sempre la istessa spezie, e la sola differenza è, che quella di Sassuolo è la migliore e più resistente di tutte. Tanto ecc. offerendomi in ogni ecc.

In fede io Ignazio Cavazzuti Modenese ora abitante in Lodi affermo quanto sopra.

Le definizioni delle diverse qualità di terre cotte lavorate date in questo documento, avevano lo scopo di chiarire le idee dei ministri camerali ai quali erano sporte istanze di fabbricatore e di negozianti, relativamente a dubbii che sorgevano nell' interpretazione del privilegio del Dal-

lari. Due anni innanzi, Pietro Lei nominato più sopra, il quale aveva con molta sua lode operato nella rinnovata fabbrica di Pesaro (1), faceva domanda di aprire in Sassuolo una manifattura di mezza porcellana, e ne otteneva la concessione di privativa a condizione che non si offendessero i diritti del fabbricante la maiolica. Noi non abbiamo alcuna notizia di questa nuova fabbrica, e quasi sospettiamo che non avesse principio di esecuzione, in quanto che non essendo la mezza porcellana, come avvertiva giustamente il Cavazzuti, che una specie di maiolica e sapendosi che anche il Dallari ne fabbricava, è da credersi ch' egli abbia fatto valere le ragioni di priorità, per far proibire fin dal principio al Lei l' esercizio di quella industria.

Non ostante gli argomenti addotti dal Dallari e dal Cavazzuti, una notabile innovazione fu portata al diritto assoluto di privativa. Il Consiglio di Economia, mosso non tanto dalle replicate istanze dei negozianti, quanto dalle sane idee economiche che allora incominciavano a prevalere, pur mantenendo il privilegio, dava voto che si revocasse il divieto della introduzione delle maioliche forestiere. Il relatore del Consiglio nell' esporre le ragioni di tale avviso, scriveva che il miglior mezzo a impedire l' escita del denaro dallo stato era nelle mani del Dallari, e consisteva nel fabbricare buona maiolica, sostenendo e vincendo ancora la concorrenza delle fabbriche forestiere, mediante la buona qualità del genere e la discretezza dei prezzi. Oppose il Dallari, apparecchiarsi per tale innovazione la rovina della sua manifattura, la perdita e la dissipazione

---

(1) L' opera del Lei in Pesaro ebbe principio nel 1763. Vedasi Passeri, *Opera citata*, p. 98.

dei capitali impiegativi, facendo ancora osservare come nel Ducato di Parma la privativa fosse tanto assoluta, da escludere l'importazione di qualunque sorta di terre cotte inverniciate. Codeste lagnanze non trovarono ascolto, ma esse erano tanto più giustificabili in un tempo in cui l'incremento dell'industria pareva indissolubilmente associato al monopolio e al privilegio; quando si pensi che oggi ancora in cui prevalgono e sono generalmente ammesse idee contrarie, la grande pluralità degl'industriali serba ancora tenacemente que' principii che l'esperienza ha condannati. E il fatto diede ragione al Consiglio di Economia, e come la libertà data alla importazione dei panni forestieri lasciò sussistere e fiorire la fabbrica dei panni di Modena, così la libera introduzione della maiolica non fu d'impedimento e di danno allo spaccio di quella di Sassuolo. Che anzi Giovanni Dallari succeduto al padre Gio. Maria nella proprietà e nella direzione della fabbrica, sotto il pungolo della concorrenza, perfezionò l'esecuzione dei suoi prodotti.

L'invasione francese così funesta alla industria italiana, non risparmiò i suoi danni a questa di Sassuolo, la quale fin da quel tempo scadde nel credito e nello smercio. Però a differenza di molte altre manifatture che dovettero cessare per non rinnovarsi più, la maiolica continuò a fabbricarsi in Sassuolo non interrottamente infino ai nostri giorni, unitamente alle terraglie bianche, limitandosi ai lavori più semplici e di uso più comune. Attualmente la fabbrica di Sassuolo occupa da cinquanta a sessanta operai e l'odierno proprietario e direttore signor Carlo Rubbiani, intermessa quasi interamente la lavorazione delle terraglie, abbandonata quella delle vaserie che si esercita dal fratello di lui cav. D. Antonio Rubbiani in separato locale, ha dato ampio svolgimento all'opera della maiolica, la quale in seguito delle ultime mutazioni politiche, si esporta ad altre provincie dove per lo innanzi

era affatto ignota. I saggi della medesima presentati alla Mostra universale di Parigi (1867) e a quella industriale di Padova (1869) furono onorati della medaglia di bronzo e la mitezza dei prezzi meritossi una particolare considerazione e fornì un titolo di lode e d'incoraggiamento al produttore. Però la fabbrica ha perduto il carattere originale e artistico del secolo scorso e la produzione ha uno scopo esclusivamente mercantile. Essa è rimasta fedele alle vecchie tradizioni quanto alla materiale composizione, non così rispetto all'eleganza delle forme, al gusto delle decorazioni, alla varietà dei colori. Eppure quei pochi saggi di maiolica fina dipinta che furono eseguiti in tempi non lontani dai nostri, fanno conoscere come questa manifattura, ove si volesse, potrebbe agguagliare e superare l'antica.

DELLA MAIOLICA

DI MODENA, REGGIO, SCANDIANO E S. POSSIDONIO

MODENA

Plinio ricorda con lode i vasi fittili di Modena, i quali, egli scrive, venivano trasportati oltre mare. Parimente Livio all'anno di Roma 577, allorchè Modena fu presa dai Liguri, fa menzione dei vasi modenesi, notando che essi erano fatti più per l'uso ordinario che per ornamento. Però un frammento scoperto in questa città l'anno 1727 e descritto dal Muratori e dal Baruffaldi, ci fa conoscere che le figuline modenesi per la materia, pel colore e pel lavoro erano somiglianti alle aretine tanto celebrate presso gli antichi. Questo frammento, che il Baruffaldi giudicò con ragione, un piede di tazza, « è tirato, scrive egli, così politamente e gentilmente inverniciato, col segnarsi di finissimi circoli e di spessissime linee, che meglio far non potrebbesi colla diligenza e sicurezza del tornio. La materia è durissima e finalmente impastata, e condotta a tale spessezza, che d'un duro e consistente sasso rassembra. Quanto al colore, che tinge detto frammento, è egli rosso oltrecarico, e col moderno buchero assai lo avvicina; ma ciò che lo fa considerabile è l'intonacatura,

la quale apparisce così lucida e pulita, che vaghissima cosa a vedere lo rende » (1).

Le proprietà dell' argilla modenese furono in tutti i tempi sperimentate ottime alla lavorazione plastica e pochi anni sono l' illustre ceramista Tito Ristori di Pisa ebbe ad osservare in alcuni luoghi del modenese una qualità di terra *manganesiaca* che ha la proprietà di acquistare nella cottura una tinta nerissima, quale si riscontra nei vasi etruschi. E però l' industria ceramica fiorì meravigliosamente, non tanto nelle opere più comuni, quanto in quelle di ordine più elevato e che ricercano cognizione e sentimento d' arte. Ne sono prova i fregi nella facciata della chiesa di S. Pietro in Modena e meglio ancora, quelli che adornano alcuni edifici in Ferrara operati nei secoli XV e XVI da boccalari modenesi con singolare maestria, i quali vanno annoverati fra le più vaghe opere d' arte che attraggano l' occhio del passeggero in quella città. Il credito di cui godevano i vasi fittili modenesi nella fine del XV secolo, ci è testimoniato da Codro Urceo celebre umanista e poeta di quel tempo; il quale inviandone alcuni in dono a Luca Ripa, li faceva parlare in questo epigramma nel seguente modo:

« Non sumus externis manibus fabricata, nec ullis
Ex hoc externis arte minora sumus.
Nos Mutina, herculeo felix dum recta ducatu,
Effinxit manibus materieque sua.
Et, si de proprio laus non vilesceret ore,
Dixerimus, nobis praemia prima dari » (2).

---

(1) *Raccolta Calogerà, VIII*, 305. Cavedoni, *Marmi modenesi* p. 65.

(2) *Opera* p. 145.

Tanta eccellenza nel magistero delle terre cotte non andò certamente disgiunta dall' applicazione della invetriatura. Noi non possediamo alcun pezzo di maiolica modenese, nè abbiamo rinvenuto nelle antiche memorie patrie il minimo cenno di tale manifattura; ma non ostante, persistiamo nella credenza che i vasai modenesi in questo perfezionamento della ceramica, non rimanessero indietro da quelli di altri paesi. Infatti abbiamo già veduto come Lodovico Corradini e Gio. Bellandi modenesi nella seconda metà del XV secolo e Cristofaro da Modena boccalaro ducale, nei primi anni del XVI operassero di quell' arte in Ferrara; e, testimonianza più autorevole, sebbene espressa in forma dubitativa, ci viene fornita dal Piccolpasso, dove afferma che in Modena si fabbricava maiolica.

Gli Estensi di Ferrara che ebbero tanta parte nel perfezionamento di quell' arte, non furono imitati dagli Estensi di Modena, i quali si valsero alle occorrenze di fabbriche estranee, come si prova da un documento che riferiremo in fine di questo volume. E come nel secolo decimosettimo, così nel decimottavo, ci manca qualsiasi indizio dell' esistenza di una manifattura di maiolica in Modena.

REGGIO

Che Reggio possedesse fabbriche di terra cotta fino dal secolo XVI, è provato da una supplica dei boccalari reggiani, sottoposta nel 1565 al Duca Alfonso II, nella quale imploravano un divieto alla introduzione della terraglia forestiera in quella città; la quale istanza ottenne il desiderato effetto (1).

---

(1) *Civilitatum et exemptionum Registrum*, T. XXV, nell' Archivio Palatino.

Pare che questa industria continuasse a sussistere posteriormente a quel tempo; ma certamente era in attività nella prima metà del secolo XVIII, allorchè vi si aggiunse la manifattura della maiolica; la quale fu per eccezione mantenuta nella privativa accordata al fabbricatore di Sassuolo nel 1751, sul fondamento ch' egli vi avesse prestato il suo consenso. Ma avendo egli rappresentato alla Camera che quella eccezione basava sopra un equivoco; domandò ed ottenne che si facesse cessare. Più anni dopo, il medesimo fu in trattative per aprire a suo conto in detta città una somigliante lavorazione, nella quale si proponeva di impiegare trenta operai; ma il difetto di un edificio adatto che gli era stato promesso, lo distolse da quella intrapresa.

SCANDIANO

Scandiano grossa e florida borgata nella provincia di Reggio d' Emilia aveva fabbrica di terre cotte, dove s' incominciò a lavorare la maiolica nel 1754 per opera di un Nuvoletti di detto luogo; ma questa lavorazione dovette anch' essa cessare dopo brevissima vita, in grazia del Privilegio di Sassuolo.

S. POSSIDONIO

S. Possidonio villa del territorio mirandolese in riva a Secchia, era tenuto a titolo di feudo, nella metà dello scorso secolo, dal Marchese Achille Taccoli di famiglia reggiana dimorante in Modena. Era il Taccoli uomo ingegnoso e procacciante, fornito di cognizioni nell' architettura e nelle arti meccaniche e industriali. La voga delle maioliche di Sassuolo lo incitò a tentare un' egual prova nel suo palazzo feudale. Chiamò a se con generosi compensi

artefici provetti e fece da essi eseguire alcuni esperimenti, i quali riuscirono di tale perfezione da promettere l'esito più fortunato alla iniziata impresa. Carlo Cremonesi reggiano fu l'istitutore della fabbrica, al quale successero poco dopo, Geminiano Benassi modenese e Paolo Costoli padovano. Il lavoro incominciato nel 1765 non ebbe più lunga vita d'un anno; imperocchè le doglianze mosse dal Dallari di Sassuolo indussero il Tribunale della Camera a ordinare al Marchese di cessare dal fabbricar maioliche così ordinarie come fine, divietandogli ancora di spacciare quelle che aveva formato. Ciò accadeva nel 1766; ma il Taccoli dopo aver tentato invano di accordarsi col Dallari, pare che, non tenendo conto del divieto, continuasse il lavoro, perchè nel susseguente anno il fabbricatore di Sassuolo rinnovò le sue rimostranze, affermando il fatto e avvisando che quella maiolica si vendeva pubblicamente, e che ne erano stati alienati alla fiera di Novellara 4000 pezzi per vile moneta. Portata la vertenza al Tribunale, il Taccoli ebbe sentenza a lui contraria; per la qual cosa fu ingiunto al Luogotenente della Mirandola di porre sotto sequestro le rimanenze della maiolica giacenti nel Palazzo di S. Possidonio, fra le quali erano piatti dipinti a foggia chinese. Nell'anno 1780 lo stesso Marchese Taccoli si fece di nuovo a chiedere la licenza di ripigliare l'interrotta fabbricazione; ma siccome sussistevano tuttavia le cagioni che l'avevano fatta cessare, così la risposta non poteva essere e non fu favorevole.

DELLE PROPOSTE D' INTRODURRE

LA MANIFATTURA DELLE PORCELLANE

IN MODENA



L'anno 1776 Pietro Varion di Parigi artefice nella manifattura di porcellana d'Este, indirizzava al fabbricatore della maiolica di Sassuolo un disegno di società per fabbricare la porcellana in detta terra. Egli proponeva di anticipare cento zecchini in contanti e in stampe di figure: altrettanto denaro avrebbe sborsato il Dallari: le spese e gli utili comuni ad entrambi. Offerivasi il Varion di lavorare e dirigere la fabbrica con un salario di 36 lire venete per ogni settimana da computarsi nelle spese comuni; ma si riserbava i segreti del mestiere dei quali era sola partecipe la moglie sua. Che se il Dallari non avesse accolto il partito del lavoro delle figure, come quello che non procacciava grande utilità, l'avrebbe condotto egli stesso per suo conto, rimanendo ferma l'associazione per le altre operazioni di spaccio più sicuro. Le trattative iniziate con la mediazione del Marchese Paolucci ministro del Duca Francesco III, andarono fallite, attribuendosene dal Varion il mancato effetto ai malevoli uffici del fabbricatore di porcellana in Venezia.

Non disanimato il francese da questa ripulsa, e scioltosi da ogni impegno col Dallari, ritentò la prova, rivolgendosi al Duca istesso con la seguente istanza:

Serma Altezza

Pietro Vairon (*sic*) nativo di Parigi, al presente abitante in Este, fabbricatore di Porcellane ad uso di Francia, Firenze, e Vienna, vive desideroso di venir ad abitare in Modena, ed introdurvi la fabbrica di dette Porcellane; ma siccome, massime nei primi anni, ciò potrebbe riuscire al detto Vairon servo umo di V. A. Serma di un notabile danno, e forse di totale sua ruina, quindi si fa coraggio di supplicare l' A. V. Serma oltre della grazia d' introdurre in questi Sermi Stati una tal fabbrica, di una qualche pensione ancora vita natural durante dell' oratore, e della di lui moglie, come pure di una casa gratis per tenervi la fabbrica stessa, ed infine il Privilegio per 12 anni di esser lui solo fabbricatore di d.to genere e godere del diritto di Privativa.

In vista di tali grazie il supplicante si obbligherà di provvedere V. A. Serma e la Serma Corte di quei pezzi, che potranno occorrerli, ad un terzo di meno di quello fà la fabbrica di Firenze, e si obbligherà pure, e con esso lui la moglie ancora d'insegnare ad un Modenese li segreti che riguardano l' Arte di Porcellana.

A riconoscimento di sua abilità rassegna all' A. V. Serma varj Gruppi per mostra, che ritroverà di una Porcellana del tutto simile a quella che si lavora in Vienna, della quale ne ha la Serma Sig.ra Principessa Ereditaria di Modena, e però spera di ottenere quanto come sopra implora. Che ecc.

Vicenzo Guldoni di Com.ne

Comanda S. A. Serma che il Consiglio di Economia riferisca circa l' esposto colla rimessa del Memoriale.

Giuseppe Paolucci 25 Giugno 1776.

Non ci è nota la risposta data dal Consiglio di Economia, la quale probabilmente non fu favorevole al Vairon.

in quanto che lo vediamo l'anno seguente presentare una nuova istanza, dove è a notarsi per cosa singolare in quei tempi, la dichiarazione di non aver d'uopo di una privativa, ch'egli avrebbe saputo acquistarsi colla perfezione e il buon prezzo dei suoi prodotti. E così scriveva egli:

Ser.ma Altezza

Pietro Varion nativo di Parigi umilmo servo dell' A V. S.ma desiderebbe di stabilire una fabbrica di Porcellana in questa sua dominante, ogni qualvolta piacesse all' A. V. di accordargli tutte le esenzioni per la sua famiglia, come la pigione di casa e della situazione di sua fabbrica, parimenti l'esenzione di Dazi per l'introduzione dei generi occorrevoli per detta fabbrica, ed estrazione esente per li generi fabbricati, non richiedendo la privativa, sperando per la perfezione e prezzo che farà di detti generi fabbricati, di acquistarla da se medesimo. Che della grazia, quam Deus.

Pietro Varion.

Rimessa la istanza al Consiglio di Economia, venne da questo delegato a riferire intorno ad essa il Consigliere Vincenzo Fabrizi, il quale soddisfaceva all' ufficio impostogli con questa scrittura:

Illmi Sig.ri

Per abilitarmi a riferire alle SS.rie VV.e Ill.me col mio sentimento sopra l'introduzione della fabbrica di Porcellana implorata da Pietro Vajron di nazione francese; trovo necessario che il medesimo spieghi a quanto possi ammontare la pigione della casa adattata per una simil fabbrica, e se detta casa comoda a tal uso ritrovasi disaffittata, ed in caso di quale estensione esser debba, e se in città, o in campagna.

Che spieghi la natura, e quali esenzioni sarebbe per implorare da S. A. Ser.ma per lui, e sua famiglia.

Finalmente che debba produrre in dettaglio li generi occorrevoli da introdursi esenti da Dazio per detta fabbrica.

Avuti li quali schiarimenti, mi darò l'onore di rassegnare alle SS.rie VV.re Ill.me le mie riflessioni, mentre intanto mi dò l'altro di ossequiosamente segnarmi

Delle SS.rie VV.re Ill.me

Casa 22 Agosto 1777.

Dev.mo Obb.mo S.re
VINCENZO FABRIZI

Si comunichi al Ricorrente — 23 Agosto 1777.

C. MUNARINI.

Ignoriamo le spiegazioni date dal Varion ai tre quesiti contenuti in questa relazione; ma è facile indovinare che non fossero giudicate plausibili poichè non s'incontra più traccia del suo nome e della sua proposta.

La prova fallita al Varion fu ritentata dopo cinque anni da un tedesco, Giovanni Oxan nativo della Franconia, il quale indirizzava al Duca la seguente breve istanza:

Ser.ma Altezza

Gio. Oxan desiderando di stabilirsi negli Stati di V. A. ed in essi introdurre la di lui arte di fabbricare la porcellana esercitata finora in quelli di Parma, supplica di poter ciò eseguire, che ecc.

GIO. OXAN.

La supplica dell'Oxan fu rimessa al Consiglio di Economia con avvertenza d'interpellare il fabbricatore della maiolica di Sassuolo sui vantaggi che si potessero ritrarre da somigliante intrapesa. In pari tempo l'Oxan sottoponeva al Consiglio una memoria nella quale rendeva ragione della sua proposta e forniva ragguaglio di tutte

le spese occorrenti a recarla in atto: senonchè mentre in iscritto mostravasi largo promettitore, verbalmente dichiarava, intendere che tutte le spese dovessero stare a carico del Duca. Il Consiglio nell' atto di trasmettere al Principe l' esposizione dell' Oxan, l' accompagnava col seguente:

Promemoria

Eccitato Gio. Oxan autore della compiegata memoria umiliata a S. A Se.ma ad ispiegarsi circa il modo di effettuare l' esposto suo desiderio d' essere adoprato per stabilire in questa città l' arte che egli possiede di fabbricare Porcellana, e manifatture di Terra detta d' Inghilterra, ha presentato al Consiglio d' Economia l' unito Memoriale limitandosi alle Porcellane, nel quale s' offre di dirriggerne la fabbrica, e dà una qualche idea d' alcuni capi di spesa coll' essersi poi dichiarato in voce di ritenere, che tutta la spesa debba stare a carico di S. A. Ser.ma

Prima però di dar passo sù tale assunto il Consiglio riverentemente rassegna a S. A. Ser.ma il citato progetto, per dipendere da que' comandamenti, che più piacerà all' A. S. Ser.ma d' abbassargli.

Modena 6 Agosto 1782.

Vallotta
Bertacchini
Rinaldo Boccolari
Giardini.

Illmi Sig.ri

Essendo universalmente nota la magnanimità e grandezza dell' animo di S. A. Ser.ma Padrone in tutto sempre tendente al maggior vantaggio, e alla più squisita felicità de' suoi sudditi, fecesi coraggio Gio. Oxan nativo di Franconia di umiliare alla medesima A. S. Ser.ma un di lui progetto per l' erezione ne' felicissimi suoi Dominij di una fabbrica di Porcellane, supplicandola

a voler degnarsi di approvare un tale progetto, ed abbassare i Ser.mi suoi ordini per l' effettuazione dell' implorata erezione. A questa sua supplica degnossi S. A. Ser.ma di ordinargli, che dovesse egli passare al suo Ducale Consiglio di Economia un preciso piano dell' occorrevole; sia per l' importo de' materiali tutti necessarii, che delle opere.

Quindi è però, che lo stesso fabbricatore Gio. Oxan Servo Umilissimo delle SS.rie LL. Ill.me si fà coraggio di presentar Loro il comandato piano nel qui unito foglio; Piano, di cui egli medesimo con pienissimo rispetto lo garantisce alle SS.rie LL. Ill.me circoscritto dai confini più economici e ristretti, atteso l' intelligenza particolare e sperienza de' materiali, non meno che del merito delle opere occorrevoli, e principalmente poi a fronte di quella continua vigilanza ed assistenza, che ripromette di prestare all' impiego de' materiali, e all' esattezza e sollecitudine de' lavori.

Qualora poi l' A. S. Ser.ma in seguito del consulto dottissimo delle SS.rie LL. Ill.me sull' umiliato piano, si degni di approvarlo, e comandarne l' esecuzione, il più volte nominato fabbricatore Oxan ripromette, e si obbliga, (sempre però detratto l' importare di quanto rimane alla fabbrica stabilmente per uso e comodo della medesima), che dopo le prime tre cotte ne risulterà un utile maggiore del quarto, ed in seguito che presto si aumenterà fin anche al di sopra di un terzo; oltre l' obbligarsi a vendere le Porcellane di sua fabbrica ad un prezzo non indifferentemente minore di quello vendonsi di presente in Modena, e ciò tutto stante principalmente la di lui particolare capacità e cognizione di un tal genere, unitamente all' economica sua cura e diligenza.

Da ultimo, ben lontano dal ricercare anticipazione alcuna per suo conto particolare, si offre anzi spontaneo di attendere l' esito delle prime tre sovrindicate cotte, e in appresso poscia riceverne quel tanto che si conoscerà convenirgli; Che è quanto nuovamente supplica, ed implora; desiderando per altro di essere dalla bontà singolare e rettitudine delle prelodate SS.rie LL. Ill.me graziato della maggior possibile sollecitudine, e tanto maggiormente nel caso che a S. A. Serma Padrone non le piacesse di

approvare il di lui progetto e Piano, per incombere altronde ai di lui premurosi affari, ed anche a simile trattativa. Che ecc.

Oxan fabriquateur en porcellenne.

Piano, o sia nota dell' importo de' materiali ed opere, che rendonsi necessarie per l' erezione di una fabrica di Porcellana ed è come segue

1.°	Una casa o sia fabricato a un dipresso simile ad un Convento per il commodo de' lavoranti e delle provviste di legna.	
2.°	Un Forno compito la cui spesa sarà a moneta di Modena	L. 2200.
3.°	Due Macchine da torlire, asse e travetti da incassare nel muro	« 1100.
4.°	Un Mulino a mano	« 250.
5.°	Per il costruttore delle forme occorrevoli . .	« 1800.
6.°	Per sassi bianchi, sabbione, ed altro	« 200.
7.°	Per provvista di terra	« 600.
8.°	Per gli ingredienti necessarj alla composizione, che formano il particolare suo segreto . . .	« 380.
9.°	Per l' occorrevole vernice	« 600.
10.°	Per varj utensigli necessarj al lavoro di essa Fabrica, che rimangono di ragione della medesima	« 1000.
11.°	Per ultimo per provvista di otto Carra legna .	« 240.
		L. 8370.(1)

La risposta non si fece lungamente aspettare, imperocchè il giorno susseguente alla data del Promemoria, il Duca faceva conoscere la sua determinazione all' Oxan con queste poche parole:

Semprechè non trovi chi voglia intraprendere simile commercio incomba pure agli altri suoi affari.

---

(1) Corrispondenti a L. 3212, 06 italiane.

Era una licenza in debita forma, nè altro più ci resta a dire di codesto Oxan e della sua mal riescita proposta.

Mentre i tentativi d'introdurre quella nobilissima industria in Modena per opera di stranieri andavano privi di effetto, un cittadino modenese acquistava grandissima riputazione nell'esercizio della medesima. Il nome di lui rimasto obbliato dai suoi concittadini, fu fatto rivivere con onore in questi ultimi anni da due scrittori, Vincenzo Lazzari italiano e Guglielmo Drake inglese. Il primo così ne scriveva: « Nel marzo del 1765 Geminiano Cozzi, annuente il Senato, aprì in Venezia una fabbrica di porcellane all'uso orientale, nella contrada di S. Giobbe: nel 1767 essa contava già tre fornaci. Diede lavori eleganti e d'ottimo gusto, specialmente allorquando, senza smettere i modelli chinesi e giapponesi, condusse a' suoi servigi valorosi plasticatori, a cui devonsi leggiadre figurine, che non cedono a quelle delle fabbriche sassoni, che nella vaghezza de' colori. Questa industria illanguidì dopo la caduta della repubblica, e si spense circa il 1812 (1) ». Il Drake a supplemento e a dichiarazione delle parole del Lazzari aggiunge, che nel 1765 il Senato riconoscendo i meriti del Cozzi che poco innanzi aveva aperto una fabbrica di porcellana, ed ora poneva ogni sua cura per portarla alla maggior perfezione, assegnavagli quattrocento ducati per la costruzione di un mulino da macinare i minerali, e trenta ducati mensili per pagare il dazio d'introduzione delle materie occorrenti al lavoro. Nota il Drake come il Cozzi rispondesse degnamente a quella testimonianza di generosa fiducia, poichè l'Inquisitore alle arti Gabriele

(1) *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr*. Venezia 1850 p. 88.

Marcello rappresentava al Senato i segnalati servigi di quell' uomo, che primo in Venezia aveva fabbricato la porcellana simile alla chinese e a uso di quella del Giappone; che, per la scoperta da lui fatta della terra del Tretto di Vicenza aveva reso indipendente lo Stato dall'acquisto di quella sostanza; che ne aveva esteso notabilmente il commercio all' estero, col Levante, con Trieste, colla Lombardia.

L' autore inglese si diffonde nell' encomiare la varietà delle forme nei gruppi e nei vasi, l' eleganza del modellare, la bellezza e la durata delle dorature nelle porcellane venete; dolendosi solamente che un così insigne fabbricatore producesse una serie di opere proporzionatamente scarsa, rispetto al tempo di più che quarant' anni che ebbe vita quella manifattura (1). E noi così ci rallegriamo delle lodi compartite dallo scrittore straniero a questo egregio e benemerito artefice, come ci compiacciamo di potere con sicura testimonianza rivendicare alla città di Modena l' onore di avergli dato i natali.

---

(1) *Notes on Venetian Ceramics*, *London* 1868. Valentinelli nell'*Archivio Storico Serie III. T. X. P. II.* Urbani *Studi intorno alla Ceramica Veneziana p. 67.*

DOCUMENTI

RELATIVI ALLA MAIOLICA DI URBINO, DI FAENZA E DI PESARO



I.

Gio. Francesco alias el Poeta a Iacopo Calandra segretario del Duca di Mantova.
(Archivio di Mantova)

. . . . Io sono stato in Urbino et ho visto vasi veramente excellentissimi et dipinti a paesi, fabule et istorie, sopra tutta bellezza a li ochij mei et fatoli intendere de la Credenza ne avete scritto. La risposta è stata che non pono dirmi el pretio, se non sanno la qualità et quantità; ma dicono dui ducatti d' oro et dui e mexo de l' uno di quelli piatti grandi, et de alcuni altri uno scudo, et per uno scudo dui cioè mezo scudo l' uno et l' altro et poi scudelle et tondi, tre et quatro pezi al scudo secondo l' opera, perchè valiono assai et poco secondo la molta et poca manifattura; ma non sì li ho dito perchè io voglia dita Credenza, ma s' io avesse avuto 25 o trenta scudi comperava tanta maiolica et me ne veniva trovarvi, che so vi saria piaciuto, et cossì al nostro Ill.° S. Duca. Io aspetto risposta et sono per fare quanto Vostra M.tia mi comandarà . . . . . di Pesaro 1° Augusti 1530.

II.

Paolo Mario a un Ministro del Duca di Urbino.
(Archivio centrale di Firenze
Carte d' Urbino. Div. G. Filza 254)

. . . . Io ho trovato che si è usata più diligenza nel fare quella credenza di terra, che se si fosse fatta di gioie: auendo

fatti venire i cartoni di Roma di pezzo per pezzo di mano d' illustre pittore che ne ha con artificiosissima industria dipinto tutte le istorie e fatti di Giulio Cesare, e dipoi l'essersi fatta e rifatta più d' una volta per le disavventure che le sono occorse, che ora non voglio narrare, finalmente è finita tutta e tanto perfetta, che in quella si può conoscere l' arte de la scultura, de la pittura, de la miniatura e de l' istoria di Cesare, de la quale il Muzio Giustinopolitano segretario di S. E. uomo dotto e eccellente ha dettato li uersi o copie che sono nel roverso di tutti li vasi, li quali S. E. ha inviati con uno maestro intendente (1) che li ha bene incassati in dieci arche; il quale userà ogni diligenza per condurli sani e salvi che così piaccia a N. S. Dio di concederne che sia, liberandoli dalle mani delli doganieri d' Aragona .... (2)

Urbino 17 Settembre 1562.

III.

Francesco Maria Sassatelli a Francesco I Duca di Modena.

(Archivio di Modena)

La lettera dell' A. V. con la quale m' esprime la premura che tiene d' essere servita presto d' un pittor eccellente da maiolica per far pavimenti, non mi è capitata se non sotto il 16 del corrente, di modo che non ho potuto mandar a Faenza se non ieri avendo fatto capo a m. Francesco Vicchij padrone della principal

---

(1) Forse Raffaello Ciarla (Pungileoni *Notizie delle maioliche d' Urbino.*)

(2) Trattasi in questa lettera di una credenza di maiolica inviata in dono a Filippo II dal Duca Guidobaldo II, la quale noi crediamo sia la medesima cui accenna Annibal Caro in una sua lettera da Roma alla Duchessa Vittoria moglie di Guidobaldo il 15 gennaio 1563, con queste parole: « Il Duca suo consorte fece fare qui molti disegni di varie storiette per dipingere una credenza di maiolica in Urbino, la quale è finita e gli disegni sono restati in mano di quei maestri. »

bottega di maiolica che sia in quella città, quale per esser mio amico è venuto oggi a Imola a trattar meco, e m' ha promesso di mandar il suo pittore sino a Modena: ma che prima del mercore prossimo non può partire per non lasciar certi lavorieri di consideratione imperfetti, sicchè avrei pensiero che giobbia fosse a Modena per sentire gli comandamenti dell' A. V. per servirla in tutto quello che potrà. Le dico bene che sendo la bottega del sud.° m. Francesco la prima che sia in Faenza che tiene anco miglior pittore degli altri, et io non mancherò di sollecitare perchè l' A. V. resti servita, non avendo io obligo maggior di questo e senza più con ogni riverenza me le inchino.

Imola 18 dicembre 1633.

(Nell' occhietto della lettera)

Ha ritrovato persona che dovrà fare il pavimento dipinto a maiolica.

IV.

Relazione anonima.
(Archivio suddetto)

Pesaro 26 Ottobre 1660.

Il Ser.mo di Modana qui fù servito in casa della Sig.ra Contessa Violante con tutta quella domestichezza, che volse, poichè secondo li di lui commandi non fù incontrato fuori, nè dentro la città si licentiarono tutte le persone che erano concorse a detta casa per far spalliera o corteggio. Smontato di carrozza, alla porta di casa, dalli suoi staffieri fù portato in una sedia con stanghe curte snodate sin a capo la scala dove trovandosi la Sig.ra Contessa, ivi S. A. smontò, et dopo complito, et postosi a mano sinistra, accompagnò la suddetta Signora alle sue stanze, dove si trattenne seco per un pezzo a discorrere sedendo ambidue col primo luogo alla dama; poi senza voler essere accompagnato, andò all' appartamento destinatoli, che era di quattro stanze, tutte ben

finite d' addobbi, letti nobili, et scrigni, e tavolini con li ritratti dentro del Re, Regina di Francia e Cardinale Mazzarino et altri quadri. E nella camera della sig.ra Contessa vi era il ritratto della sig.ra Duchessa di Modana. S. A. si pose a letto nè più si vidde, poichè cenò ritirata. Ricevette però un regalo di sei bacili di cose delicate da monache che le mandarono le figlie della sig.ra Contessa, et si ritenne dentro li bacili. La sua famiglia dal Maiordomo in fuori andò vedendo la città; ma il suddetto havendo dato nome se vi fossero state da comprare Maioliche dipinte da Raffaelle d' Urbino, le furono portate gran quantità di bacili e di tazzoni, o fruttiere, non già di Raffaelle, ma dipinti da un tale antico Professore di tali pitture denominato il Gabiccio (1). Ma li possessori di tali Vasi si posero tanto in alto su le dimande, essendo stato addimandato d' un Rinfrescatore veramente benissimo dipinto sin a cento doble, e del quale ne offerse 12; che non comprorono che un altro Rinfrescatore, et una Tartaruga grande che può servire per catino e bacile tra il corpo e la coperta, tutta dipinta, a groteschi e figure, quali pezzi pagorno 22 doble (2). Nella sera cenorno alla prima tavola che era destinata per il S.r Duca, diece de' suoi Cavalieri, compresi due PP. Giesuiti e furono serviti tutto in argento alla grande a due piatti, e con confetture; e poi nel medesimo tempo si fecero altre tre tavole oltre quelle della famiglia bassa et a tutti furono assegnati li appartamenti per dormire a più che si potè in casa, et a gl' altri in case congiunte a quella della Sra Contessa tutte ben all' ordine. La mattina il Sr Duca si levò a buon hora cioè a 13 hore, volse essere a sentir messa nella Chiesa di Santa Maria Madalena, dove stanno le figlie della

---

(1) Forse Girolamo di Lanfranco detto dalle Gabiccie perchè nativo del luogo di questo nome nel contado pesarese, il quale operava intorno il 1560.

(2) La parte superiore di questa Tartaruga caduta nelle mani di un incettatore di anticaglie in Modena, venne da lui venduta, poco tempo fa, a un amatore forestiero.

S.ra Contessa la quale pure vi fù et S. A. dopo la messa fu di nuovo a complire seco, e poi andò a salutare al fenestrino dette SS.re figlie; indi salito in carozza andò a vedere l' oratorio del Nome di Dio dove è il Quadro del Baroccio, indi seguitando il suo viaggio verso Rimini se ne andò, havendo lasciato di mancia alla famiglia della Sig.ra Contessa sedice doble, essendosi S. A. dichiarato sodisfatto prima del modo col quale l' aveva ricevuto e trattato.

DELLA

CERAMICA IN PARMA

1.ª EDIZIONE

DELLA CERAMICA IN PARMA



Lo studio della storia delle manifatture ceramiche trae la sua origine da tempi così prossimi al nostro, che non è da stupirsi, se ad onta delle molte indagini negli archivi, delle diligenti osservazioni e della razionale classazione dei prodotti delle medesime così antichi come moderni, si rivela di tratto in tratto qualche nuovo fatto da aggiungere a quelli dati precedentemente a conoscere da eruditi investigatori delle memorie del passato. Nessuno, per quanto sappiamo, degli scrittori che si sono occupati di somigliante argomento, ha accennato al magistero della maiolica importato in Parma nel secolo XVI da artefici del Ducato d' Urbino e genovesi, nè a una consimile manifattura introdotta in detta città nel secolo XVIII. Della quale scoperta vuolsene attribuire il merito principale al Cav. Enrico Scarabelli Zunti, che negli archivi parmensi trovò i documenti che ne fanno fede e volle cortesemente farmene parte affinchè me ne giovassi a compilare questa qualsiasi relazione.

L'arte figulinaria fu esercitata in Parma fino dalle più remote età e proseguita nelle posteriori con buoni ri-

sultati. Essa fiorì particolarmente nel secolo XV come ne porgono testimonianza i pochi saggi che ancora rimangono e la provata esistenza dell' arte dei boccalari. Non si hanno però notizie anteriori alla seconda metà del trecento, nel qual tempo trovasi il nome di Giovanni da Panocchia scudellaro, i figli del quale esercitarono la stessa arte e vivevano anche nel 1425, come risulta da un atto di quell' anno. In altro atto del 1410 appaiono i nomi di Ziliolo e Luca da Moyle coi quali si apre la serie degl' individui di questa famiglia che operarono di terre cotte per tutto il secolo XV con profitto ed onore. Ad essi seguitarono Giovanni e Francesco da Moyle, Anziano quest' ultimo nel 1425 della detta Arte dei boccalari e forse il medesimo che eseguiva non so quali lavori al Canonico Antonio Oddi l'anno 1447. Antonio e un secondo Francesco o Francino vissero nella seconda metà del Quattrocento, e codesto Francino è forse lo stesso che nel 1488 si obbligò di costruire il cornicione e gli ornati della casa del Conte di Caiazzo (1). A più alta meta mirò Damiano Moyle contradistinto per *egregius vir* negli atti notarili, il quale fu, ad un tempo, calligrafo, miniatore e stampatore di libri. Operava egli nel 1477 e morì circa il 1510.

Altri non pochi maestri di quest'arte furono in Parma nel secolo XV, cioè nella prima metà un Giacomo della Braya o Braglia (1412-1438) e un Giovannino delle tovaglie (1428), e nella seconda Filippo, Andreolo de Magistris, Gio. Tomaso de Monchio da Modena (1453), Biagio della Costa che nel 1459 pigliava in affitto una casa dal Rettore della Chiesa di S. Maria di Portanuova con facoltà

---

(1) Pezzana *Storia di Parma T. V. 162.* Lopez *Il battistero di Parma Ivi 1864 pag. 54.*

di asportare il materiale delle fornaci fatte costruire nella medesima, salvo il diritto di acquisto nel locatore (1); Giovannino da S. Bonifacio (1464), Giovanni da Piacenza (1470), Cristoforo Longhi che si dichiara abitante Brescello, Bartolomeo Avanzi (1487), Antonio (1494) ricordato dal Pezzana (2), M. Giovanni del Rio di Guardasone autore del cornicione dell' Ospedale di Parma compiuto nel 1492 (3), di quello della casa di M. Galeazzo Cantelli eseguito nel 1495, in parte ancora esistente, e forse anche di un terzo nella Chiesa di S. Giovanni. Finalmente Galeotto Pavesi di Modena, più veramente plasticatore che boccalaro, il quale fece di commissione del già citato Canonico Oddi un' Ancona con figure di più Santi in terra cotta, già collocata all'altare di S. Agata nel Duomo di Parma. Sul conto di quest'opera è da considerarsi la nota della *Enciclopedia* dello Zani (XIV. 337) passata finquì inavvertita, dove si riporta da un libro di spese quotidiane fatte in Parma, come ivi si legge, la seguente partita « Nota, che a dì primo de Augusto anno 1463 feo asettare denanze alo Altare de la Capella de Sancta Agata de la Gesia Mazone de Parma una Anchone *fata de terra cotta in vidriata* con diverso figure di più Santi, per la quale promize a Maestro *Galliotto Bocalaro di panexi nixi* (sic) da *Modono*, el quale al presente habita in la vicinanza di San (*il nome è lasciato in bianco*) in capite pontis. » Da queste parole si può dedurre che l' opera dell' artefice modenese fosse condotta a somiglianza di quelle di Luca della Robbia vivente in quei tempi, come si può anche congetturare ch' egli ne

(1) Rogito Gherardo Mastagni 30 giugno 1459.
(2) *Op. citata T. V. 179, 180.*
(3) Pezzana op. cit. IV. 351, V. 162.

apprendesse il segreto da Agostino di Antonio di Duccio compagno ed aiuto di detto Luca, il quale fece in Modena nel 1442 quattro bassorilievi in una lastra di marmo posta all'esterno della Cattedrale. Appare poi da due rogiti veduti dal Cav. Scarabelli, che il Pavesi continuava a dimorare in Parma negli anni 1470 e 1479.

La lavorazione delle terre cotte non fu propria ed esclusiva della città di Parma, ma si estese altresì ad alcuni luoghi del suo territorio, siccome Fornovo, Borgo S. Donnino e Busseto. Il 6 giugno del 1487, Daniele Botti boccalaro abitante in Fornovo stipulava in Parma mediante rogito di Esopo Palmia un contratto di Società per cinque anni con Salvatore del fu Martino suo cugino in *arte ac misterio bocalorum et laboreriorum de terra et aliarum mertium.* Nello stesso anno il medesimo Daniele vendeva sei biolche di terra presso la porta di S. Francesco in Parma a Perusina figlia del fu conte Nicolò della Mirandola e vedova del Magnifico Gio. Galeazzo Manfredi di Faenza, ora abitante nella detta città di Parma. Altri nomi ci rivelano gli atti notarili di Borgo S. Donnino ad incominciare dal 1426, cioè Genesio Palmenghi, Antonio Longhi detto Molinaro (1454), Bertolano e Gio. Antonio Porcelli o Portelli (1455) e infine Giacomo Stagnetti e Pier Giacomo Miconi che vivevano ancora nel 1518. Ma la terra di Busseto più che semplici nomi addita anche gli avanzi delle figure e dei fregi che ornavano la facciata principale della Rocca, lavorati probabilmente da Gio. Pietro de Rociis o Rozis. Le notizie di questo artefice che possedeva una casa in Busseto rimontano al 1462; ma essendo egli dopo il 1467 passato a Mantova venne di colà richiamato da Gio. Lodovico e Pallavicino Pallavicini signori di quella Terra. Il motivo di quella chiamata è espresso con onorevoli parole nel relativo decreto del 20 agosto 1470, il quale così incomincia.

« *Johannes Ludovicus, Palavicinusque fratres mar-*
« *chiones Pallavicini milites etc. Jamdudum magnopere*
« *cupientes quod castrum nostrum Busseti bonis arti-*
« *ficibus, diversisque artibus repleretur, quo incolae et*
« *habitantes ibi rebus necessariis pro libito sibi provi-*
« *dere possent, curavimus Johanem Petrum de Rociis*
« *figulum Mantuae tunc habitantem fictiliaque multum*
« *ingeniose fabricantem conducere ut Busseti habitaret*
« *ibique suo subtili artificio uteretur* »; gli concedono l'esenzione da ogni carico personale e dalla gabella d'entrata delle materie inservienti all'arte da lui professata. Altra notizia non abbiamo di lui.

Fin qui vedemmo farsi memorie di terre cotte semplici senza alcun indizio di rivestimento vetrino, ad eccezione dell'ancona del Pavesi poc'anzi accennata, e siamo per credere che una particolare e permanente fabbricazione nè allora nè in appresso per molti anni si stabilisse in Parma. E in questa opinione ci conferma il silenzio degli Storici parmigiani e quello ancora più significativo del Piccolpasso che nel suo Trattato dell'arte del vasaio scritto intorno la metà del secolo XVI, non nomina questa città fra le altre d'Italia in cui fioriva tale manifattura. Questa però vi fu importata per breve tempo da artefici forestieri che vi lasciarono notevoli saggi della loro perizia, uno de' quali, il più antico, il solo che si conservi tuttavia in essere, meritasi una speciale menzione.

Fino dai primordii del secolo XV erasi introdotto il costume di rivestire di piccoli quadri di terra cotta invetriata i piani delle stanze, delle loggie delle cappelle, costume che andò vie più diffondendosi e perfezionandosi a segno che, scrive il Passeri « non contenti gli artefici di lavorar a scacchiere cominciarono a dipingervi a disegno i quadrelli e poi cominciarono a dipingervi istorie grandi e figure, tanto che per via di numeri i quadri fossero ob-

bligati a quel tal sito, perchè molti componessero una figura ». Lo stesso autore soggiugne, che in Pesaro sussistevano ancora alcuni di tali pavimenti dei quali egli possedeva un quadro segnato del 1502, la più antica data che gli fosse caduta sott' occhio; e che nell' antico palazzo ducale di Urbania si conservavano di questi dipinti a disegno con figure grandi (1). Noi però avvertimmo come fino dal 1443 si ricoprissero di quadri in terra invetriata o dipinti in varie foggie i sedili posti attorno al cortile del Palazzo degli Estensi e come trent' anni dopo si coprisse della medesima materia il pavimento della nuova Cappella del Castello Ducale (2). Alla prima metà di quel secolo deve parimente assegnarsi un' opera consimile, ora distrutta, che ornava la sagrestia della Chiesa di S. Elena in Venezia (3) e alla seconda, i pavimenti di tre cappelle in S. Petronio di Bologna due dei quali consunti, l' altro in istato di buona conservazione, fatto di mattonelle esagone che mostrano elegantemente dipinti, busti d' uomini e di donne, argomenti sacri, animali, frutti, utensili, rosoni, motti ed imprese della famiglia Vaselli che fece eseguire quel lavoro a un artefice di Faenza nel 1487 (4). Al secolo susseguente appartengono il piano della Cappella Lando nella Chiesa di San Sebastiano in Venezia che rappresenta busti d' uomini, animali, mascheroni, fiori, frutti e reca la data del 1510 (5), come l' altro in una cappella nella

---

(1) *Istoria delle pitture in Maiolica, Pesaro p. 32 e seg.*

(2) *Maioliche e Porcellane degli Estensi p. 14. 16.*

(3) Cicogna *Iscrizioni Veneziane.* Urbani *Ceramica Veneziana p. 31.*

(4) Frati. *Di un pavimento di maiolica nella Basilica Petroniana,* 2.ª edizione p. 18

(5) Urbani. Op. citata.

chiesa di S. Francesco di Siena segnato dell' anno 1513, nella quale città n' esisteva pure uno somigliante eseguito del 1509 nel palazzo Petrucci, di cui furono portati fuori d' Italia gli avanzi ripartiti fra i Musei di Kensington e del Louvre (1). A quel tempo appartengono medesimamente le maioliche delle Loggie Vaticane oggidì quasi totalmente consunte. Posteriori d' assai sono i pavimenti della Sagrestia di S. Pietro presso Perugia e della tribuna di S. Maria Maggiore nella città di Spello, l' uno del 1563, l' altro del 1566 opere entrambe del Frate di Deruta valente in tale magistero (2), non meno di Iacopo Lanfranchi da Pesaro autore di quello sotto la loggia della villa Pupaiti nel Friuli, di cui scrisse il Doni « che la più bella cosa non si può vedere » — A tutte queste opere ricordate dagli scrittori d' arte devesi aggiungere la parmense di cui nessuno ha fatto parola fin qui. Il Monastero di S. Paolo tanto noto e celebrato per quella sua stanza decorata da Antonio Allegri negli anni 1518 e 1519 di un fregio che tutto il mondo invidia alla città di Parma, aveva pure una stanza in prossimità della porta col piano rivestito di quadri di maiolica dipinta. Allorchè nella seconda metà del secolo scorso lo scioglimento della clausura che aveva fino allora impedito l' accesso a quell' ospizio di monache, produsse la scoperta degli stupendi affreschi Correggeschi rimasti per oltre due secoli ignorati, ad essi solamente si volse l' ammirazione universale e le maioliche come cosa di nessun

---

(1) Darcel. *Notiee des fayences peintes* ecc. Fortnum. *Maiolica pag. 96.*

(2) Guardabassi. *Indice Guida* pag. 238. 269 — *Giornale di erudizione artistica di Perugia l. 151 — Attavanta, Villa. Firenze 1857 pag. 45.*

conto rimasero inosservate, così all' Affò che descrisse quelle pitture, come a tutti i compilatori di guide infino ai recentissimi. Eppure il pregio di un tale lavoro per riguardo all' età in cui fu condotto, e per i simboli, le figure, i motti e le imprese che lo adornano, meritavasi almeno una semplice menzione. Non isfuggì però all' attenzione dal Cav. Enrico Scarabelli, il quale in questi ultimi anni vi applicava lo studio, trascriveva i motti, segnava diligentemente i soggetti dei dipinti, sebbene poscia distratto da altre occupazioni, non proseguisse l' opera bene avviata e lasciasse a noi la cura di compierla comecchessia.

Centocinquantaquattro sono le mattonelle tutte dipinte di varia maniera d' ornati e di figure. E pigliando le mosse da queste, vedonsi parecchi ritratti di uomini e donne; un giovane delineato in profilo con bionda zazzera e cappello appuntato a larga tesa con un fiore di rosa a modo di nappa ed altro fiore nella bocca; un ritratto d' uomo pure di profilo con elmetto in capo e collane di armatura; altro simile con berretto rosso; altro sul berretto del quale si legge: SIA DATA IN MAN A NICOMEDE, ripetuto in diversi mattoni; un mezzo busto di pontefice in cattivo stato di conservazione con una ramificazione di foglie di quercia ai lati; donna seduta che allatta due bambini: testa di donna sul corpo di un drago; uomo a cavallo che corre con spada nuda; ritratto di donna in profilo; uomo con un' accetta alzata nelle mani; guerriero sul campo di battaglia con lancia in resta sopra un destriero che corre, dove si vede una gabbionata munita di cannone o spingarda; altro guerriero somigliante; altro con elmo in capo; uomo disteso a terra trapassato da lunga spada e una donna colle chiome disciolte in atto di trafiggersi colla medesima spada, e più dietro un castello turrito e una fontana sormontata da una corona marchionale, rappresentazione della

nota favola di Piramo e Tisbe (1). Uomo in piedi colle mani giunte in atto di pregare; angelo alato seduto per quanto pare sopra un sepolcro; giovine paggio a cavallo a dorso nudo che corre in una campagna; finalmente una testa di donna con collana e nell'alto una fascia nella quale si legge: LVCREC. A. BRE. A e alcuni numeri malamente segnati, che interpretammo per l'anno 1503.

Non è meno osservabile e curiosa la serie delle imprese, dei simboli, dei motti. Sono rappresentazioni simboliche, la pantera o tigre che guarda il Sole; il fiore con parte del gambo che sorge da un cartello sul quale leggesi MARGARITA; due mani incatenate con i due pollici che si toccano nelle estremità sormontate da una corona marchionale; una mano aperta sulle fiamme; un cuore posto sotto lo strettoio in mezzo alle fiamme; altro cuore nello strettoio e al disotto una mano armata di ferro; un cuore spaccato da un coltello con fiamme sottoposte; due mani legate col motto, *sola fides*; due simili e inferiormente alle medesime due occhi che piangono e un cuore ferito da un dardo (2); un cavallo con una soma di sacchi; un unicorno sdraiato in un aperto padiglione accarezzato da una donna che tiene in capo un'acconciatura a foggia di torre.

I rimanenti quadretti coloriti a fiori, piante, arbusti, rosoni, ornati non richiedono particolare menzione; e però

---

(1) Questo medesimo soggetto fu riprodotto in una scodella già nel Museo Pasolini e in due fruttiere della raccolta Delsette. Frati. *Del Museo Pasolini* N. 241 e *Di una insigne raccolta di maioliche dipinte N. 299 e 359.*

(2) Questo simbolo ed anche, con poca varietà, i precedenti, si riscontrano in tre fruttiere già appartenenti alla Raccolta Delsette. Frati. *L. c. N. 8. 10. 11.*

concluderemo col riferire i motti che si leggono in alcuni dei medesimi cioè SOLO IN TE SPERO ROSA — ROSA BELLA — ASPETO EL TEMPO — CARO EL MI TEXOR — ISAURA BELLA — RIALMETO (sic) — PER BEN FARE — HEU. SUB. REQUIA. LUCRECIA. FLUMINA. CESA. oltre quelli che abbiamo accennato più innanzi.

Quest' opera insigne dell' antica maiolica italiana conservata in buone condizioni, fu in questi ultimi anni con ottimo consiglio infissa nelle pareti di una stanza d' ingresso al monastero, oggidì convertito in Scuola Normale femminile. Ammettendo come esattamente interpretata la data del 1503, noi vediamo accordarsi alla medesima la forma delle lettere, lo stile rigido delle figure, il disegno generalmente poco corretto, la scarsa varietà dei colori e la loro imperfetta degradazione, non senza avvertire però che alcuni pezzi dimostrerebbero uno studio più avanzato e una perfezione maggiore. Ma qui si presentano difficoltà per noi insuperabili. Dove furono fabbricati quei quadretti? Quale spiegazione si deve dare a quei motti, a quei simboli, a quelle divise, a quelle storie? quali personaggi rappresentano quelle teste di uomini e di donne? Ognuno sa quanto sia ardua l' attribuzione di opere di tal fatta a un determinato luogo, in un tempo in cui le diverse manifatture non possedevano ancora quel carattere particolare che acquistarono più tardi e che le distingue abbastanza chiaramente una dall' altra. Alla prima veduta ci parvero Pesaresi, indotti a questa opinione da certe qualità proprie di quelle officine: il segno leggero dei contorni delle figure, il prevalere del giallo pallido e del turchino, la forma dei ritratti conforme alle medaglie contemporanee. Nè a questo giudizio osterebbe la lontananza del luogo, in quanto che fino d' allora le maioliche si esportavano da quella città a soma di muli, sapendosi anche per documenti pubblicati recentemente, che dieci anni prima cioè nel 1493

Isabella d'Este Marchesa di Mantova commetteva somiglianti quadretti a un fabbricatore di Pesaro per adornare il pavimento di un camerino del suo palazzo (1). Ma siccome nè dai motti nè dagli stemmi, nè dai ritratti si scorge alcuna conferma a questo opinamento, il pensiero si volse a Castel Durante o ad altro paese dell'Umbria dove fioriva l'arte ceramica, a ciò indotti anche da quella figura di Pontefice, nella quale ci parve riconoscere l'immagine di Sisto IV. E un tale giudizio verrebbe vieppiù confortato dall'arme feltresca a tre fascie azzurre in campo d'oro (giallo) parecchie volte ripetuta, se la mancanza dell'aquila che ne forma parte integrante, non ci fornisse cagione a sospettare ragionevolmente che non debba più tosto riferirsi ad altra diversa famiglia. Una tra quelle infatti tiene nel luogo del cimiero un pastorale e reca da un lato le lettere MA di gotica forma chiaramente leggibili, dall'altro BN imperfettamente espresse. Quale è il significato di quel sacro simbolo e di quelle lettere? Forse che il pastorale fu posto a significare la dignità dell'abbadessa che fece eseguire il pavimento? Forse che quelle lettere sono l'abbreviazione del nome di Maria de Benedictis che governò il Monastero fino al 1482? Queste interpretazioni non ci paiono infondate, e maggiore autorità acquisterebbero se si potesse provare che quell'arma era propria della famiglia dell'Abbadessa; sebbene non dobbiamo nascondere la difficoltà che ci si presenta al pensiero, del conciliare la data dell'anno 1503 in cui fu condotto il lavoro con quella del governo di Maria de Benedictis, che fu tra gli anni 1471 e 1482, non sapendo darci ad intendere che si ponesse la memoria

---

(1) *Lettere inedite di artisti del secolo XV cavate dall'Archivio Gonzaga. Mantova 1878 pag. 45.*

di lei in quel luogo ventun' anni dopo la sua morte. Non riuscendo a spiegare l'enimma, passeremo ad avvertire che dal confronto fatto fra questo e l'altro pavimento sovraccennato in S. Petronio di Bologna di artefice faentino, risulta una tale dissomiglianza da escludere pienamente il dubbio che il nostro provenga da Faenza. Imperocchè se le maioliche di S. Paolo fanno mostra di colori più vivaci e di più lucida invetriatura, le bolognesi le superano nella qualità degli ornati, nella scienza della prospettiva, nell'accuratezza del disegno. Nè una maggior luce si diffonde da quei motti, da quei nomi di Margherita, di Lucrezia, d' Isaura, dalla corona marchionale posta fra le due mani congiunte nei pollici e avvinte da una catena, dai ritratti accoppiati o disgiunti d' uomini e donne che dall' abbigliamento e dalle acconciature appaiono di elevata condizione, nessuno dei quali si riscontra corrispondente ai tipi impressi nelle medaglie e nelle monete degli Sforzeschi, dei Feltreschi e dei Manfredi ad eccezione della figura di Sisto IV e di una testa di donna in profilo nella quale ci parve ravvisare i lineamenti della celebrata Isotta Albaresani, l' amica di Sigismondo Malatesta Signore di Rimini. Per tutte queste esclusioni, l' assegnare qnest' opera a Castel Durante o ad altro luogo soggetto ai duchi d' Urbino, ci appare la supposizione più verosimile, lasciando poi a più esperto e sagace investigatore il merito di dissipare l' oscurità che si addensa sopra questo pregevole saggio dell' industria ceramica nei primordi del secolo XVI.

Come osservammo più addietro, di maiolicisti parmigiani e di lavori di maiolica fatti in Parma in questo tempo, non è rimasto memoria, ma soltanto di vasai, boccalari e lavoratori di terre cotte, dei quali ha raccolto il Cav. Scarabelli alcuninomi dagli archivi. Di questi noteremo soltanto Tomaso Tarabusi abitante la villa di Valverde nel territorio reggiano, perchè al nome del medesimo si accoppia

il cenno di un' opera da lui eseguita. Leggesi infatti in un rogito parmense dei 3 ottobre 1506, come il medesimo si obbligasse al Mag.co dott.re Antonio Bernieri di consegnargli in Reggio cornici di terra cotta pel valore di L. 68, per adornare la facciata e i lati esterni nonchè la corte della casa di sua abitazione in Parma. Ma di assai maggiore rilevanza è la notizia somministrataci dai Libri Mastri Farnesiani di una importazione di maioliche urbinati in Parma negli anni 1560 e 1561. Formavano queste un assortimento da tavola o, come allora dicevasi, una *Credenza* commessa dal Duca Ottavio Farnese a Raffaello Ciarla da Urbino per essere inviata al Principe Alessandro suo figlio che dimorava in quel tempo in Ispagna alla corte di Filippo II. La prima menzione di tale opera s' incontra nel Mastro al 15 giugno 1560, leggendovisi: « scudi 10 soldi 80 a M.° Raff.° da Urbino spesi per venire a Parma e tornare. » E al 2 luglio successivo: « Scudi 20 d' oro a Federigho mulattiere per andare con tre muli a Genoa a menare le casse delle maioliche che S. E. manda in Spagna. » Non s' intende bene se in quelle casse si contenesse tutta la Credenza o solamente una parte; ma verosimilmente il Ciarla ebbe poi a farne una seconda per quanto appare dalle seguenti partite « Raff.° Ciarla da Urbino deve dare adì 25 settembre scudi 150 d' oro in oro pagati a M. Gio. B. Picho segretario di S. E. quali lui havea a mandare per caparra d' una Credenza di Maiolica che ha a fare per S. E. » L' opera fu terminata nel 1561 e al 10 marzo segnavasi ne' Mastri la spesa di « 38 scudi e 60 soldi dati a Rocco da Cagli pel trasporto di cinque some di maiolica venuta da Pesaro e di 8 scudi e 30 soldi il dì seguente, per importo del dazio. » Il 14 di aprile registravasi il compiuto pagamento a Raffaello Ciarla di 236 scudi e 25 soldi « per resto di una credenza di maiolica che ha fatta e condutta in Parma la quale S. E. ha

mandata in Spagna al P.e » Finalmente sotto il 14 di maggio si legge quanto segue: « Scudi 43 soldi 20 moneta pagata a Federicho mulattiere spesi per andar da Parma a Genova con cinque muli a portarvi due some di maioliche che S. E. manda in Spagna. »

Il nome di questo maestro di maioliche rimasto trascurato anche dai moderni scrittori e investigatori di questa materia, non era sfuggito alle pazienti indagini del P. Pungileoni negli archivi urbinati. Premessa l' ipotesi che il Ciarla si allevasse nella bottega del celebre Orazio Fontana, il benemerito autore soggiugne: « Ignoro quanto sia vero che per ordine del più volte nominato munifico Guid' Ubaldo portò il Ciarla in Ispagna un assortimento di vasi, da lui stesso dipinti in regalo al rinomato Filippo II. . . . . La gita del Ciarla in Ispagna e la sua capacità nella dipintura di vasi, sono cose probabili, ma non fuori di dubbio. Maggior incertezza s' incontra nel ricercare se di Giambattista o di Agostino Ciarla foss' egli figlio trovandosi due Raffaelli contemporanei dello stesso cognome. Narrasi che le cose di questo Raffaello fossero atte a sostenere il parallelo colle migliori di quell' età; ma per non essermi giammai caduto sott' occhio alcun lavoro marcato con sigle che me ne indicassero il nome, resto col desiderio di vedere questa asserzione appoggiata a più saldo fondamento (1). » Ora queste partite dei Mastri Farnesiani somministrano appunto il fondamento che mancava alla tradizione popolare riferita dal Pungileoni. Che se per esse non è provato che il Ciarla andasse in Ispagna, si dimostra bensì all' evidenza che vi andarono le opere sue e si deduce la conseguenza che egli doveva essere artefice di molta riputazione se di lui si

---

(1) *Notizie delle pitture in maiolica fatte in Urbino.*

valevano i principi per dare saggio all' estero della loro munificenza; non essendo improbabile che la Credenza inviata ad Alessandro Farnese fosse destinata in dono al Re o a qualche grande personaggio della sua Corte. E poichè la famiglia dei Ciarla era affine a quella dei Santi, essendo noto che la fortunata madre dell' Apelle italiano fu una Magia Ciarla; così non sarebbe fuori del verosimile la supposizione che da questo vincolo di parentela o dalla medesimezza del nome e della patria, traesse origine la tradizione tanto diffusa nei tempi passati che attribuiva alla mano di Raffaello Santi disegni da riprodursi in vasi e in piatti di maioliche, scambiando erroneamente l' uno con l' altro dei due Raffaelli urbinati. E però molto più probabilmente al nostro Ciarla che al Santi crediamo appartenga la lettera asserta di Raffaello che nella seconda metà del secolo XVII era posseduta dal Barone Ottavio Tassis in Venezia, nella quale lo scrivente avvisava la Duchessa di Urbino di aver terminato i disegni per le maioliche della sua credenza (1). A tutte queste congetture una può aggiungersi senza danno, cioè che le iniziali R. C. ed R. V. (questa accompagnata dall' anno 1563) le quali si leggono sopra diversi piatti di maiolica e che rimasero fin qui senza interpretazione, abbiano ad indicare Raffaello Ciarla urbinate.

Finalmente nel 1583 s' introdusse la lavorazione della maiolica in Parma, la quale però non vi si mantenne che pochi anni. In quel tempo i Genovesi e i Savonesi con quella operosità che è loro propria, non contenti dell' accrescimento della produzione e del più largo campo aperto

---

(1) Vittoria. *Osservazioni sopra la Felsina Pittrice Roma (1703) pagina 114.*

allo smercio delle loro manifatture, recavansi essi stessi ad esercitare quell' industria fuori di patria. La quale per essi ripristinavasi in Mantova e quasi contemporaneamente s'iniziava in Nevers e in Parma. Così la diffusione di cotali stoviglie, i privilegi che loro concessero i principi e l'adescamento del mite prezzo delle medesime, furono a nostro giudizio principalissime cagioni del decadimento e della cessazione della maggior parte delle fabbriche della media Italia.

Nel Mastro Farnesiano dell' anno 1583 è trascritto un sunto dell' accordo stipulato tra un mandatario del Maggiordomo del Duca di Parma e Gio. Battista Cerullo o Serullo genovese. Esso è il seguente.

1583 a dì 24 Giugno

« L' accordo fatto tra l' Alzato a nome del Sig. Ma-
« iordomo del Duca di Parma et Batta Serulo Genovese è
« questo. Che detto Battista è obbligato fra dieci giorni
« partirsi di Genoa et quanto prima venirsene a Parma
« e a Piacenza in elettione del detto Sig. Maiordomo, et
« ivi almeno per mesi quattro fabbricare quadretti dipinti
« per fabriche di case al modo di Genoa.

« Si deve pagare al detto Battista le spese tanto del
« viaggio quanto per tutto il tempo che starà a lavorare
« come di sopra. Se gli deve anco dare per sua mercede
« di fabricar come sopra scudi 7 d' oro d' Italia da L. 4
« moneta di Genoa lo scudo al mese: ha havuto a conto
« anticipatamente scudi 10 d' oro da soldi 82 $^1/_2$. Se la
« terra ove ha da lavorare non fosse bona et atta a po-
« tersi colorire, può detto Battista andarsene a suo pia-
« cere, et alhora ha d' havere il salario di doi mesi si
« ben non fosse stato tempo a fabricare come di sopra.

« Mancando detto Battista all' accordo se ne può pi-

« gliare un altro a sue spese oltre la restitutione delli « scudi 10 et altre pene come nel Instrumento sopra ciò « fatto in Genoa. »

Dalla condizione posta in questa scrittura, che non trovandosi terra atta ad essere colorita, sia libero l'artefice d'andarsene a suo piacere, si conferma l'opinione che questo s' abbia a considerare come il primo esperimento di tale lavorazione; imperocchè non si sarebbe messo in dubbio il fatto della esistenza di quella qualità di terra, quando effettivamente se ne fosse fatto uso in passato per fabbricare maioliche. Nei Mastri Farnesiani dal 1583 al 1594 sono segnati varii pagamenti fatti al Cerullo in quel periodo di tempo. Nei primi due anni lo vediamo retribuito mensilmente di sette scudi d'oro oltre le spese del vivere; ma ai primi di ottobre del 1585 per effetto di una nuova convenzione della durata di nove anni, lo stipendio fu ridotto da 7 a 3 scudi. Ebbe egli però nel successivo anno una provvigione straordinaria di 100 scudi (se pure non fu un'anticipazione per le spese della fabbrica) come appare dalla seguente partita in data del 2 dicembre 1586: A M. Batta Serullo scudi 71 a conto di scudi 100 d'oro « che S. A. s' è contentato darli per dar principio a far la Maiolica ». Altrettanta somma gli fu data in prestito il 1.° gennaio 1591, nel qual giorno riscosse « scudi 59 soldi 64 moneta per scudi 42 per resto di sc. 100 d'oro prestatili da S. A. ». Il nome di lui ricorre nei registri ducali per tutti quegli anni infino all'ultimo di settembre del 1594, che segnava il termine della Convenzione, la quale pare certamente non fosse più rinnovata. Sebbene non abbiamo alcuna notizia dei lavori eseguiti dal Cerullo negli undici anni della sua permanenza in Parma, amiamo credere che non si saranno ristretti unicamente a quadretti da pavimento Il Co. Antonio Cerati scrittore parmigiano della seconda metà del

secolo scorso affermava conservarsi in molte case « alcuni pezzi eleganti di vasellami di maiolica fabbricati in Parma quando i Farnesi la dominavano (1) ». Medesimamente nell'inventario della Guardaroba Ducale compilato nel 1708, si vedono segnati non pochi pezzi di *maiolica di Savona dipinti alla Genovese.* Sembrerà congettura alquanto arrisicata attribuire quelle opere al Cerullo; ma con assai maggiore fondamento crediamo potergli assegnare quei quadretti fiorati che dal Convento di S. Alessandro furono trasportati ed allogati in uno stanzino della casa Tarchioni, oggi Berzioli.

Passarono quasi due secoli prima che si pensasse a rinnovare in Parma la fabbricazione della maiolica. Nella metà del settecento l' Italia escita da un periodo di guerre e di miserie, pareva ridestarsi dal sonno e sorgere a nuova vita. Si ravvivavano le spente industrie, si allargavano i commerci, si abbellivano le città, e principi e ministri davano ogni maggiore impulso a migliorare le condizioni del paese. Fu in quel tempo che si videro stabilire manifatture di porcellana in Napoli, in Venezia, in Firenze, in Torino e rifiorire quelle delle maioliche in varie parti d' Italia. Il francese Du-Tillot che governava il Duca e il Ducato di Parma, non si mostrava inferiore ad alcuno nel promuovere la prosperità dello stato, e poichè nel limitrofo Ducato di Modena erasi da qualche anno felicemente istituita la lavorazione della maiolica, volle egli su quell' esempio introdurla anche in Parma, sperando ritrarne eguali se non maggiori vantaggi. In questo intento alli 11 di luglio 1759 promulgava un editto di privativa per la fabbrica di detta maiolica, nel quale

---

(1) *Elogio di Mons. Gasparo Cerati. Parma 1778 pag. 15.*

si avvisava il pubblico, che per conchiusione del contratto di locazione per nove anni stipulato dalla R. Intendenza con Mons.r Cartier, essendo stata riconosciuta ragionevole la richiesta da lui fatta del diritto di privativa, anche nella considerazione della novità di quell' arte che si era iniziata nella capitale; si vietava l' importazione dall' estero di qualsivoglia maiolica bianca, dipinta o miniata, sotto pena ai trasgressori del sequestro o di uno scudo d' argento per ogni pezzo.

Obbligavasi all' incontro il Conduttore a tener provveduta la sua fabbrica di quanto potesse occorrere ai bisogni dello stato, e qualora fosse desiderata alcuna qualità di stoviglie di cui la medesima non fosse assortita, se ne permetteva l' introduzione, previa una domanda al supremo Magistrato, il quale accordava la licenza pagando il dazio consueto, o ingiungeva al fabbricatore di provvedersene. A queste deliberazioni seguiva la tariffa dei prezzi nella quale non erano comprese le maioliche dipinte e miniate.

Il Cartier però, non ancora passato un anno, abbandonava l' impresa e a lui si sostituiva Nicola Piacentini il quale assumeva ancora la lavorazione dei vetri. Una grida del 13 agosto 1760 dava l' annunzio della nuova locazione della durata di dodici anni a incominciare dal 1.° di maggio. Rinnovavasi in essa il divieto della introduzione aggravandolo notevolmente; imperocchè non solamente si obbligavano i negozianti a denunziare all' appaltatore le maioliche forestiere entrate in Parma anteriormente al decreto dell' anno precedente, ma si proibiva perfino il transito delle medesime senza una espressa licenza, nell' intento d' impedire (così si legge) che col pretesto di transito non se ne trattenga alcuna parte dentro lo Stato.

Ad onta però di editti tanto severi il Piacentini doveva vigilare attentamente per la loro osservanza in Parma stessa, dove taluno osò far concorrenza alla sua fabbrica.

Nel 1766 certo Carlo Artusi che s' era posto a lavorare segretamente tondi e piatti miniati a modello e ad imitazione di quelli del Piacentini, fu da lui denunziato al Magistrato e obbligato a smettere. Altro contrafattore fu Alessandro Pessarotti di professione pittore e miniatore, ma ancora abile a formare figure e consimili operazioni. Erasi costui allogato fino dai primordi nella fabbrica privilegiata, dalla quale fu licenziato dopo un anno; ma accusato poscia di lavorare di quell' arte stessa in casa sua e per proprio conto, fu ristretto in carcere. Escitone dopo due mesi e mezzo, passò a Casalmaggiore dove col denaro somministratogli da alquante persone facoltose, eresse una fabbrica di maioliche, dalla quale poi si allontanò per differenze avute nella misura del compenso. Ritornato a Parma si diede a fare piccoli lavori di terra cotta che gli procurarono il favore del Duca, il quale gli assegnò un quartiere e lo stipendio di 6 lire il giorno. Nè minor fortuna incontrò il fratello di lui Giuseppe cui fu dato l' incarico di Conduttore dell' Officina per la fabbricazione dei vasi d' agrumi e di fiori, cui era annessa l' annua prestazione di L. 2000 decretatagli li 11 maggio 1798.

Già da parecchi anni era stata soppressa la manifattura del Piacentini mantenuta artificialmente senza utilità del paese anzi con danno delle finanze. Quella maiolica fabbricata colla terretta deposta nell' alveo del torrente Parma commista a certa qualità di terra della valle di Carzola che la rendeva atta a meglio assorbire le vernici, non passò i limiti del mediocre, rimanendo inferiore alle somiglianti degli stati contermini. Una industria che non trova il terreno adatto a farla fruttificare e che non può quindi prevalere alle altre per la bontà dei prodotti e per la mitezza dei prezzi, non si tiene viva nè anche coll' assoluta esclusione da ogni concorrenza, senza sottostare a gravi sacrifizi. Nè di poca entità dovettero essere quelli

in cui incorse la ducale Ferma, la quale tenne per più anni ingombrati i suoi magazzini dei materiali invenduti di quella sua fabbrica, come risulta da una istanza di Domenico Riccardi e figli dei 27 ottobre 1785 perchè venisse loro affidata la vendita dei medesimi.

Nelle notizie sulle manifatture Ceramiche modenesi pubblicammo una supplica dirizzata da un Giovanni Oxan tedesco al Duca Ercole III dell' anno 1782, nella quale egli si offeriva d' introdurre negli stati Estensi l' arte di fabbricar la porcellana « esercitata, scriveva egli, finora in quelli di Parma ». Questa circostanza tanto chiaramente espressa non è però confermata da alcun fatto positivo. L' egregio Sig. Ronchini al quale rendiamo grazia di queste e di altre notizie comunicateci su tale argomento, non ha potuto rinvenire il nome di quel tedesco che una sola volta nei Protocolli della Segreteria di Stato, sotto il 2 luglio del medesimo anno. Ivi si nota che Giov. Oxan presentò un memoriale di cui non è accennato il soggetto, al quale fu rescritto questa semplice parola *Lectum,* che significa non darsi alcuna risposta. Ma il memoriale è perduto, nessun altro documento attenente a quell' artefice venturiero esiste nell' Archivio, e nessuna traccia è rimasta in Parma di somigliante manifattura.

APPENDICE

Supplica di M.^{ro} Giorgio Andreoli al Duca Guidubaldo

Il devoto ore M.^{ro} Giorgio già di Pietro dell' Andreoli di Pavia humilm.^{te} espone che al tempo de l' Illmo Sig.^{r} Guidubaldo Duca di fel. me. essendo egli ecc.^{te} ne l' essercitio delle Majoliche fu conosciuto et molto accarezzato da detta S. Ecc. et da l' Ill.^{r} Sor Ottavio Ubaldini suo Governatore et finalm.^{te} da quelli di sorte trattato che lassò la propria Patria, ciò è la vechia Pavia per vivere et morire alli servitii di qlla et soi successori, et immediate li fu consegnata la cura del Cassaro et fortezza della Città d' Ugubbio co ottima provisione et favore anco et commodo d' essercitare in essa quella nobil arte delle maioliche, acciò si fermasse in detta Città dove hoggi si trova, et per essaltare et reccognoscere quella virtù et quelli che de virtù si pascono, concessero co quel maggiore se possa al d.^{o} M.^{ro} Giorgio p se et figlioli et Nepoti libera, et franca essentione di gabelle Datij et colte et altri pesi ordinarij et estraordinarij imposte et da porsi in forma favorabiliss.^{a} et così sempre ne ha ottenuto et conseguito pieniss.^{a} osservanza et per l' Illmo Sor Duca Franc.^{o} M.^{a} fu confirmata, et senza contesa esseguita, et già circa venti giorni o manco ch occorrendoli portorno al medemo revisione per causa de altri poi che detto revisore l' hebbe vista, nel reportarla desgratiatam.^{te} gli cascò di seno, et benchè la forza di tal essentione sia di sorte nata, che no potria farsi cascare da quel commodo, no di manco cogno-

scendo la memoria labile, et confidando solo nella bontà di V. E. di fede et grave fameglia carco in questa sua estrema vechiezza, humilm.te ricorrendo supp.ca si degni provedere che qlla gratiosa immunità gli sia osservata insino al compimeto di detti soi nepoti come in essa si dispone et di novo p innata sua bontà concederli non ostante che 'l privilegio sia perso, trovandosi in fede com' è detto, havendo p espresso etc et motu pp.° etc. et lo riceverà di gra singolare da quella qal Dio sempre augumeti in felicità.

Attentis narratis, hita informatione de dca exemptione per testes fide dignos, sm relationem nobis factam conced.r ut petit.r et dcam exentionem confirmamus. G. D.

Vidit Vinc de m.to Ill.mi

Vidi Federicus Locut.s Junij 1572.

Die XX Jan 1551.

R.ta p me P.ro R.re

R.ta fuit per me Ant.m Blancan Not.m Cam.ae Ducalis eug in l.° 8 n.° 32.

Visa p me Aug.m Putium locutene.m

Die 28 7br 1564.

R.ta p me Petrum Paulum Re.m Not.m Cam.ae Ugubij in l.° exemptionum pag. 4. n.° 145. lo | co / si | gni

Supplica di Giovanni Andreoli

Illmo S.re

Il devoto Ore Gio: già di Gio: Andreoli da Ugubbio humilm.te espone ch' essendo venuti sin da Pavia M.ro Giorgio Salinben di Gio: figliolo di Pietro Andreoli di Pavia a gustare la dolcezza del giusto governo de l' Illmo S.re Guidobaldo Duca et Avo suo fu di tal gra Il vivere d' essi mass. p l' ecc. della maiolica de gra fedeltà, che non solo da sua Ecc. li fu concessa provisione, ma gli fu data in cura la fortezza della città d' Agobbio, et in oltre libera et franca essentione per sè, figli et nepoti, et doppo la morte di detto q. S.or Guidubaldo cognossuta la loro sincerità et virtù dal Ill.mo S.or Duca Franc.o M.a suo genitore, per innata sua bontà gli fu confirmata et così sempre inviolabilm.te osservata, ma perchè l' essentione cantava in persona di detto M.ro Giorgio solo, et non d' altri frelli co ciò sia che detto M.ro Giorgio solo faceva li fatti di casa, come capo, al pnte se fa dubio estendersi nelli nepoti di detto M.ro Giorgio ex persona de Gio. frello di M.ro Giorgio viventi all' hora in comune et parimente meritevoli s' altri per bontà di V. E. no dimanco havendola egli sempre, come detto M.ro Giorgio, goduta, come anco communemente fu concessa, mentre vivevano communem.te insieme ad un pane, ad una medesima servitù et essercitio, li pare duro al pnte sotto più liberale et largo prencipe gli sia intercetta, no minorando lui di fede et integrità verso il suo S.re Però devotam.te supp.ca se degni commettere constando che al tempo della prima et seconda concessione detti frelli, stando insieme, ugualm.te insieme l' habbino goduta, et parim.te doppo le parti, et doppo la

morte de Gio. predetto, l' habbi goduta detto Gio. M.ª et anco Barth.° et Vincentio suoi frelli, non restringendo la liberalità del Principe, li si debbia menar buona, et essi ammessi a quel benef.° come Nepoti di M.ro Giorgio forse confusam.te chiamati, havendo per espresso, et quats expediat, di novo concedere, che lo riceveranno per gra da quella qale Dio faccia felice a' voti soi.

Attenta rel.ne conced.s ut petit.r et et ad eum extendi debere declaramus. G. U. D.

lo | co / sigi | lli   Vidit Stefanus de m.to Ill.mi

Die XIIII Julij 1572.

Pis.ri 17 Jan.ri 1551.

Vidi Fed.s Den.s S. Call.

Eschines

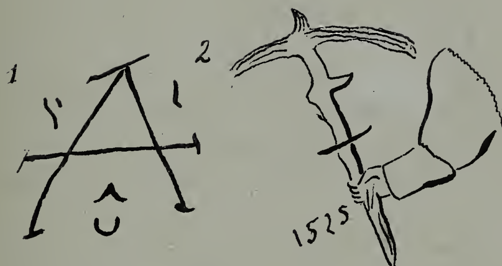
R.ta p m P.ro Re.re

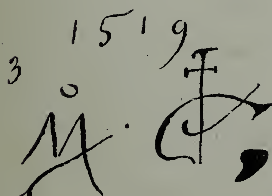
Die 20 Jan. 1551

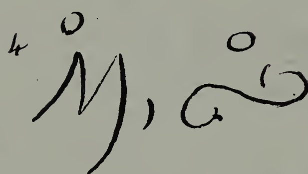
R.ta fuit p me Ant.m Thinc.m Not.m Civitatis Eugubij In l.° novo Pl. c. 8 n.° 3.

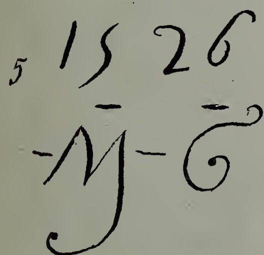
NOTA

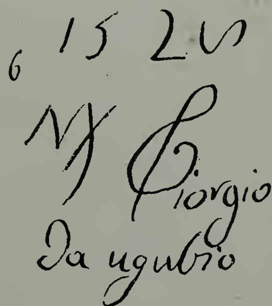
La prima di queste suppliche è tratta dal libro: *Concessiones, Exemptiones ac Privilegia Ducalia* che si conserva nell' Archivio provinciale nel Salone della Corte, ora Prefettura di Pesaro, pag. 213 *verso;* la seconda dallo stesso libro pag. 217, ignote ambedue al Passeri, il quale quei documenti che ha pubblicati li ha tratti dall' Archivio del Comune; segno che questo libro delle *Concessiones* gli era ignoto, o che egli non fece studio alcuno nell' Archiv. provle, il quale benchè aperto qui un 40 anni dopo la sua morte (m. 1782), era tuttavia sempre a sua disposizione; poichè o si trovasse a' suoi tempi in Urbino o a Pesaro cotal volume, era sempre in grado il Passeri d' usarne a suo talento, sendo egli nientemeno che Uditore di questa allor Legazione, e il volume avendo sempre appartenuto all' ufficio di Udienza.

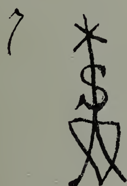

1
2
1525

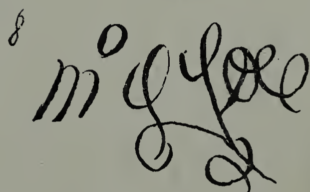

3
1519


4


5
1526


6
Giorgio
da ugubio


7


8




Lit. Nobili
Carlo Caroni inc

INDICE

FINE

